

DELLA

10
1
VENEZIA ANTICA

E SUOI ABITATORI

CENNI STORICI

CON DELLE OSSERVAZIONI SOPRA IL CORSO DELLA PIAVE

E SOPRA LE STRADE ROMANE

E DELLE VICENDE POSTERIORI.



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. CECCHINI E COMP.

1842.

Suum cuique Sic res se
habet, te tua, me delectant meae.

Cic. pro Roscio.

Historia est testis temporum, lux veritatis
vita memoriae, magistra vitae, nuntia
veritatis.

Cic. lib. II, De Orat.

A CHI LEGGE.

Qualunque cittadino si adoperi per giovare alla patria, impiegando al bene della stessa l'opera ed il consiglio, meriterà al certo lode. Un testimonio di sua affezione darà quello, che trovandosi in uno stato che lo tiene lontano da' pubblici affari, anderà investigando le antiche memorie, dalle quali ne venga alla patria fama ed onore, ed avrà lode, se si presta a tramandarle a' posteri.

Si lamenta chè tali memorie storiche non siano mai state scritte, o siano fatalmente perdute: ora investigare le cose antiche e spargere lumi con soda critica intorno i vetusti tempi, non è facile impresa. Più scrittori riguardo a noi han parlato di queste Venete regioni e dei loro antichi abitatori; non senza passione scrissero delle loro città, terre e castella;

dei fiumi e delle antiche strade, del loro corso e direzione, e forse sono caduti in qualche difetto. Se io pretendessi di saperne più degli altri, sarebbe temerità; se sol cercassi di accostarmi possibilmente al vero in ciò che sono per scrivere, avrei raggiunto l'unico scopo che si deve proporre chi fa tali cose e s' impegna di sparger lumi.

Lascierò ai censori d' impiegare la loro penna nel farne la critica; se sarà ben fondata, ne approfitterò.

PIETRO CARNIELUTTI.

CAPITOLO I.

*Del primiero stato dell'antica Veneta regione
e dei di lei abitatori.*

Non avendo noi dalle antiche storie alcuna sicura notizia intorno allo stato primiero di questa veneta regione e dei di lei abitatori, col mezzo di filosofiche ricerche si potè conoscere che i luoghi da noi abitati furono per più secoli coperti dalle acque marine; le spoglie dei crostacei di ogni genere lasciate in tanta quantità nei nostri monti dal mare fanno di ciò la più sicura testimonianza; la storia naturale ci fa conoscere che dal mare sempre agitato e burrascoso furono formati i monti, negli strati dei quali depose egli tante conchiglie, che indi rimasero petrificate. Ritiratosi il mare dalle alpi e lasciate libere le alture, per molto tempo occupò il piano che noi abitiamo, dal quale ben tardi ed a poco a poco ritirò le sue acque; l'autore delle Antichità Romane dice, che la nostra Italia settentrionale era in gran parte inondata d'acque e torrenti e da paludi occupata, incolto era gran tratto di questo paese e senza popolazione; anche Tito Livio dice, che i Galli transalpini discendendo in queste nostre pianure, che non erano popolate, fabbricarono un castello presso i confini dell'impero romano, che allora non si estendeva più oltre: *Galli transalpini transgressi*

in Venetiam sine populatione nec bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum condendo opidum coeperant: e perchè i Romani avean sperimentati molto infesti i Galli, che Belloveso avea prima condotti ad abitare di là del Pò, non videro di buon occhio questi posteriori Galli ch'eran 12 mila circa. Però dice Tito Livio che l'anno 570 di Roma il Senato spedì il console Claudio Marcello affine di reprimerli, ed avendoli sottomessi distrusse la fortezza, che cinque anni prima quelli si avevano pacificamente fabbricata, benchè tale non fosse la mente del Senato; dice lo stesso storico, che questi Galli, per non essere risguardati come violenti e rapaci, fecero esporre al Senato romano il motivo della loro discesa: *Se superante in Gallia multitudine, inopia agri coactos et egestate, ad querendam sedem alpes transgressos, quae inculta per solitudinem viderent, ibi sine alia injuria concessisse, opidum quoque edificare coepisse, quod inditium esset, nec agro, nec urbi alaturos vim venisse* (1).

Una più antica emigrazione dalla Gallia fu quella dei Cenomani, i quali vennero in Italia; e con essi si diede a credere che venissero i nostri Veneti, asserendo Strabone, coll'autorità di Pollibio, che questi Veneti abitavano sull'oceano delle Gallie, e da colà partirono per stabilirsi in questa itala regione: nè meno per

(1) Liv. l. 29.

altro s'indica l'epoca del loro passaggio dalla Francia in Italia.

Quello che si raccoglie dalla storia si è, che questi Veneti formarono un popolo prode, non soggetto ad altri e libero, come si rileva da un fatto seguito l'anno di Roma 363: dice Pollibio, che giunti i Galli Senoni ad assediare il Campidoglio fecero i Veneti un'invasione nelle terre dei Senoni, la quale gli obbligò a pattuire colli Romani e tornarsene ai loro paesi: *Pace facta cum Romanis ad sedes suas redierunt.* (1). Dalla stessa istoria si ha, che molti anni dopo gli stessi Veneti ebbero una battaglia navale contro i Greci, e riportarono gloriosa vittoria; di questa, dice Tito Livio, che ancora a' tempi suoi si celebrava la memoria a Padova col fare sul Brenta un finto combattimento. Tali due fatti mentre assicurano del valore dei nostri Veneti, fan altresì conoscere, ch'eran eglino a' Galli ed a' Greci avversi, e potrebbero persuadere, che de' Dardani conservando verso i Greci il risentimento ed essendo accorsi a difesa dei Romani, un tempo fossero stati partecipi delle disavventure de'stranieri, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, a' quali il Lazio divenne nuova patria.

I Galli Senoni da molto tempo avevano presa abitazione di quà dei monti, nel luogo che oggidì si chiama Lombardia; in quella fertile terra si avean multipli-

(1) Pol. l. 18.

cati, ma conservavano un temperamento duro, maniere barbare, amore bellicoso, sicchè per nessun conto, detratto il valore, a' nostri assomigliavano: lo stesso Pollibio riferendosi a due secoli prima del Salvatore, chiama i nostri un popolo assai più antico de' Celti, e soggiunge, che su di essi si contavano molte cose e molto avean favoleggiato i tragici Poeti: *Populum longe antiquissimum Venetos vocant, de his multa narrantur, et tragici poetae multa fabulantur*(1). Sappiamo da Cesare cosa fosse la Gallia a' suoi tempi, ed è ben facile il dedurre cosa ella dovea essere in^a epoca molto anteriore; non si può adottare che tra i Galli allora vi fosse popolo, su cui si avessero molte cose a narrare, ed i tragici poeti avessero molto ad occuparsi.

Frequenti furono le emigrazioni dall'oriente all'occidente, e per lo più ebbero origine da circostanze, le quali non meritano di essere tramandate a' posteri; la guerra di Troja a' suoi tempi mise sossopra tutte le picciole popolazioni dell'Asia minore e della Grecia, nonchè diede ella origine ad emigrazioni verso tutti i paesi bagnati dall'Adriatico e dal Mediterraneo; potrebbe essere, che la posterità a quella guerra, perchè famosa, senza fondamento avesse attribuito la trasmigrazione de' Veneti dalla Paflagonia, in cui prima abitavano. Per lo più i principii de' popoli, eziandio i più celebri, vanno a perdersi nelle rovine pro-

(1) Pol. l. 5.

dotte da qualche catastrofe, o fisica o morale; allorchè si consultino le storie, per ogni dove si trovano uomini scacciati dai fuochi della terra, dai terremoti, dalle inondazioni, dal secco, dalla fame, dal freddo, dalla guerra, da civili discordie, i quali abbandonato il suolo nativo, sono passati a stabilirsi altrove col ferro alla mano, ad appropriarsi il travaglio altrui, a devastare, a desolare le altrui proprietà. Sarebbe di sorpresa, se in mezzo alle devastazioni e desolazioni si avessero conservati documenti, dai quali con fondamento si potesse rilevare la origine de' popoli.

Che che per altro si abbia a ritenere dell'origine de' Veneti, furon eglino forti, valorosi, e per molto tempo governandosi da per sè, occuparono la importante città di Padova sino a Ferrara, Aquileja e Trieste. Fu in progresso di tempo che i Carni abitatori delle Alpi cercarono di occupare una parte del paese dei Veneti a levante, perchè quella regione era riputata molto fertile, e dagli antichi si diceva, che le pecore erano colà feconde di parti gemelli. Fu in progresso di tempo che i popoli, i quali erano stanziati fra le Alpi, tra quali vi eran gli Euganei, perchè colà confinati dai Veneti, a questi divennero molesti; non sempre con Claverio si avrebbe potuto esclamare: « Poveri Euganei da' Veneti scacciati e trattati da nemici! »

Nell'anno di Roma 528, avendo inteso i Romani che i Gesati discendevano dalle Alpi e moveano

contro Roma, con solenne ambasciata, con promesse e maneggi procurarono d'indurre i Veneti ad essere loro ausiliarj: ottenuto questo, i nostri diedero ventimila uomini ai Romani, ed i Gesati furono battuti (1). I Galli sempre inquieti e non contenti delle irruzioni fatte in passato a danno dell'Italia, rinnovavano i loro tentativi con molte forze, e sulle prime l'esercito romano ebbe la peggio in più battaglie; ma accorsi i due consoli di allora, con nuove forze riuscirono vittoriosi dei Galli, e dei loro alleati Insubri, Boi e Taurischi, che perdettero quaranta e più mila uomini. Una vittoria così segnalata eccitò nei Romani il vasto progetto di cacciar via dall'Italia tutte le genti galliche, e di conquistare la Gallia Cisalpina, non esclusi i Cenomani, che tenevano la città di Brescia, nè i Veneti benchè loro alleati. Così fu in fatti, come riferisce Pollibio, l'anno di Roma 529 comparvero i consoli Quinto Fulvio Flacco, e Tito Manlio Torquato con un poderoso esercito, investirono i Boi, e loro riescì di sottometterli. Nell'anno seguente 530 di Roma, i nuovi consoli Publio Zurio e Cajo Flaminio passarono col loro esercito nel paese degli Insubri per sottometterli colla forza; ma trovarono grande resistenza, ed ebbero la peggio: si ritirarono adunque alle parti subalpine, ed entrati nel Veronese e nella Venezia, per più giorni andarono vagando e

(1) Pol. l. 25.

riordinando la loro milizia, e cavate di mano ai loro alleati delle truppe ausiliarie, con tale rinforzo piombarono di nuovo nell' Insubria dando alla medesima ogni guasto: *Excusserunt agros, et pagos eorum devastaverunt.* (1). Pochi anni dopo, come crede il Maffei, l'anno 534 di Roma, l'antica Venezia, che per più secoli da sè si reggeva libera ed indipendente, restò oppressa dalle armi romane col rimanente delle genti galliche della Cisalpina. Cinque secoli, e mezzo di continue guerre furono impiegati dai Romani a rendersi padroni dell'Italia: misero poi in opera per difesa dei loro possedimenti e per guardarli dalle incursioni delle genti alpine, dalla parte del Friuli, tutta la loro possanza. Dice Strabone, che avendo i Romani presi di mira i Carni, che abitavano sopra Aquileja, i Japidi, che al loro fianco succedevano, ed altri abitatori dell' Istria pensarono di fortificarsi in Aquileja, e 183 anni, prima della nascita di Cristo, 550 di Roma, piacque al Senato che fosse colà condotta una colonia latina: *Latinam Coloniam potius deducendam Patres censuerunt.* Questa ed altre colonie frammischiate coll'itala gente giovarono ai Romani per rendersi a poco a poco amici i sudditi novellamente sottomessi. A questo fine la romana repubblica nell'anno 558 di Roma, sotto il consolato di Marco Catone e di Lucio Flacco decretò, che coloro

(1) Pol. l. 26.

i quali si fossero aggregati alle medesime colonie, si dovessero tenere e riconoscere per cittadini Romani: *Qui in coloniam Romanam nomina dedissent, cives Romani essent* (1).

(1) Tit. liv. ap. Sig.

CAPITOLO II.

Del corso dei fiumi, e particolarmente della Piave, dopochè il mare si allontanò dalle Alpi.

Lasciate, che furono libere dal mare quelle pianure, che per innanzi dalle acque marine stavano coperte, i fiumi, i quali sortindo dalle viscere dei monti colle acque del mare si confondevano, ebbero il loro corso, e fra le vallate deponendo le acque loro, formavano stagni e laghi, cercando sempre una libera sortita onde poter nuovamente al mare far di sè tributo. Molti eran' i fiumi dell' Italia settentrionale, e tra essi quello da noi denominato Piave: si fa meraviglia che sopra il corso di questo fiume, nè delle vallate che bagnò e percorse nei remoti tempi, abbiano scritto gli antichi geografi nè ne abbiano fatta una qualche menzione; ricordano questi il Tagliamento maggiore e minore, la Livenza, il Sile, e non fare parola della Piave . . . ; vorrebbesi squarciar il velo del passato e cercar la cagione di tale silenzio. Alcuni scrittori ebbero ad attribuirlo al solo alveo che acque della Piave un tempo ebbero col Sile; altri invece vogliono, che l' *Anassus* da Plinio nominato sia la Piave de' nostri giorni; il certo si è, come l'attento osservatore può co' propri occhi riscontrarlo, che acque della Piave nel loro primo antichissimo corso, dopo es-

sere discese dal Cadore, passate il lago Lopicino, ora detto di s. Croce, andavano verso Serravalle; ma entrando nel lago, ove ora è Forcal, cioè pochi passi al di sopra di Serravalle, prendevano la strada di Valmarino, e bagnando quelle pianure giungevano alla Follina, ove trovavano interrotta la catena dei monti, che in nessun altro luogo presentava libera uscita; mentre in origine il monte di s. Augusta, che sta all'oriente di Serravalle, con quello detto di s. Antonio, che sta all'occidente, formavano una catena ed al passaggio per colà di acque della Piave si opponevano. Soltanto, quando per la caduta del monte, che formò Magneder e Revine, empito l'alveo e ristagnate in gran copia le acque, empite le strade, minacciato il castello di Serravalle, fu d'uopo di aprir loro per colà un secondo varco, passarono per Serravalle le acque, le quali prima dalla Follina correvano a Soligo, indi girato il colle, su cui il bosco del Montello si trova, potevan eziandio passare in parte, se non tutte, ed unirsi al Sile riconosciuto pure e ricordato da Plinio. Quanto in remotissima età era avvenuto alla manca, un miglio al di sopra di Serravalle per aversi sfasciato il monte, le cui rovine formarono Magneder e Revine, in epoca posteriore avvenne alla destra ed in distanza di sette miglia al di sopra di Serravalle. Si sfasciò un monte denominato Pineto, il quale sta a mezzogiorno di Fadalto, e dalle cadute materie vi formò la prominenza, da cui

il luogo fatto alto riportò la odierna sua denominazione. Giorgio Piloni bellunese nella sua Storia stampata in Venezia nel 1606, riferendosi all'anno 365, di nostra salute, scrive che « fu in quest'anno nel me- » se di luglio un terremoto tanto terribile, che rovi- » narono infiniti edifizii, i fiumi cangiarono letto ed » il mare si scostò per gran spazio da' suoi liti, e » molti monti restarono piani; non mancano di quel- » li, che affermano l'Anasso, ora detto Piave, il quale » correva nei laghi di Alpago, ed indi passava per » il territorio di Serravalle e Ceneda, aver per que- » sto terremoto cangiato letto per la caduta di un » monte, che gli impediva il corso, ed averlo preso » per l'alveo, che tiene al presente, per il territo- » rio Bellunese, Feltrino e Trivigiano » (1).

Più scrittori fanno cenno della caduta di quel monte, e tra gli altri Giovanni Piazzoni in un suo Epigramma stampato da Marco Classerio nel 1600, scrisse: *inde olim discederat abüce, quo nunc clauditur imposito Pineti fracmine, Plavis*. Tanto il Boromio nei suoi Annali, quanto Amiano Marcellino ricordano, che nell'anno 365, il 21 luglio si sentirono per tutto il mondo sì straordinarii terremoti, che nessuna verace nè favolosa memoria storica si avea di sì grandi calamità, che accaderono in quell'incontro, e si crede che a quel tempo abbiano mutato il corso più fiumi.

(1) Pol. I. 3.

Per quanto incerta possa ritenersi l'epoca, in cui per la caduta del monte Pineto le acque della Piave, le quali per colà passavano, cambiarono il loro corso, ogni regola di giusta critica ci fa entrare in persuasione, che ciò avvenisse alla decadenza del romano impero; mentre non può adottarsi che se ciò fosse avvenuto nei prosperi tempi dei Romani, i quali non mai si lasciaron imporre dalle difficoltà, avessero mancato di sgomberare dalle cadute materie il tratto di strada, il quale rimase da queste sepolto, e lungo lo stesso la Claudia Augusta Altinate, la qual via per colà teneva la sua direzione.

Parimentichè gli impietriti crostacei, i quali in tanta copia e d'ogni spezie si trovano nei monti di Serravalle ed in quelli di Tarzo, non lasciarono dubbio che quei monti delle acque marine fossero l'opera; altresì la catena de' monti, che corrono da santa Croce sino alla Follina, non possono lasciar dubbio, quahnente le acque della Piave, le quali un tempo discesero verso Serravalle, in remotissima epoca passar dovessero alla Follina, celebre a' giorni nostri per due gran fabbriche di panni ove in altro tempo fioriva una badia di monaci Cisterciensi detti di s. Maria della Follina, ossia di Serravalle: parla di questi Monaci, cessione 6 aprile 1228, che fa il loro abate della chiesa di s. Giustina in Serravalle: *Monaci Ecclesie Sancte Marie de Folina, sive de Sanavale* (1).

(1) Vcr. Doc. LV.

Parla parimenti con cessione 19 aprile 1228, della detta chiesa di s. Giustina a Giordano priore di s. Benedetto in Padova: *Dominus Anselmus Dei gratia abbas Monasterii de Follina, sive de Serravalle habita parabola sui Abbatis de Claravalle de Milano.* (1)

Se nonchè ella è probabil cosa, che quegli il quale traeva le copie dai due documenti, abbia preso sbaglio da Sanavalle a Sarravalle, mentre in antico la Follina ebbe la denominazione di Sana-valle. In s. Giustina poi divenuto priore Andrea; questi *coram Domino G. (Gherardo) de Camino Comite Tarv: et Cenet:* il 20 geun. 1279 diede chiesa, monastero e beni annessi a Soprana *quondam nobilis viri B. (Biaquini) de Camino* (2). La Caminese di Gherardo conte di Trevigi e di Ceneda, sorella in Sarravalle « solita residenza de' suoi maggiori » (3) fondò e fu la badessa delle Canonichesse, che soltanto colle ultime politiche vicende ebbero termine. Invece non era forse decorsa la metà del secolo XV, allorché la romana Sede si persuase ad eleggere per Follina un abbate commendatario; indi a sopprimere quel monastero, e ridurre i fondi, de' quali era dotato, in commenda.

Tornando al nostro proposito le acque, del cui corso e della cui direzione i rotolati sassi, le deposte

(1) Ver. Doc. LVI.

(2) Ver. Doc. CCKXXIII.

(3) Ver. Lib. 2.

ghiaie e gli esistenti laghi, da esse acque tra le val-
late formati, indubbia ne somministrano la prova, sbu-
carono per Serravalle al piano soltanto, allorchè per
la caduta di Magnader e Revine, ingolfatesi a dismisu-
ra, fu d'uopo aprirle il varco, rompendo la catena, ove
questa teneva unito al monte di s. Augusta quello di
s. Antonio, posti l'uno all'oriente, l'altro all'occidente
di Serravalle.

CAPITOLO III.

Delle strade dai Romani condotte per l'antica Venezia.

I Romani, dei quali la guerra fu sempre la principal occupazione, ed ai quali forse soltanto l'adulazione può aver attribuita trojana origine, essendovi di quelli, i quali dicono, che l'origine de' Veneti facendoli pervenire dall'Asia, e con Antenore volendosi discesi in Italia è favolosa, come è quella degli altri antichi abitanti del Lazio. I Romani resisi padroni dell'Italia dopo le sostenute guerre contro i Saniti, i Senoni e gli altri Galli Cisalpini, dopo avere sottomessi i nostri Veneti, riguardavan le Alpi come naturale difesa a' loro possedimenti; mettevano essi presidii in quantità sia per tenere in obbedienza i popoli, che aveano resi loro sudditi, sia per impedire, che gli Alpiniani potessero scendere a saccheggiare, e devastare le sottomesse provincie; tenevan muniti i varchi de' monti; a tale oggetto frequenti erano le loro militari spedizioni, ed acciocchè sollecite elle fossero, somma fu la loro cura di costruire spaziose e comode vie militari; di tali strade in tutta la catena de' monti, principiando dall'Alpi Marittime fino alle Giulie dieci se ne contavano; delle strade medesime le due vicine a noi erano la IX e la X.

Lasciò scritto Strabone, che negli anni 566 di Roma l'antichissima via Flaminia fu protratta da Bologna fino ad Aquileja: *usque Aquilejam juxta radices Alpium paludibus in girum circumventis*. Questa città fu capitale di tutto il tratto di paese che si estende dalle Pannonie fino all'Adda; veniva considerata come la seconda città dell'Italia, ed una delle più forti e commercianti dell'impero. La via Flaminia si chiamava Emilia Parmense passando per Parma, ed Altinate quel ramo che giungeva fino ad Altino, e progrediva col nome di Emilia Altinate fino a Julia Concordia, prendendo poi il nome di via Carnica, dopo avere traversata a Codroipo la Postumia.

Colla via Altinate maggiore andava congiunta la minore, ossia la Claudia Augusta Altinate, la quale partindo dalle Alpi Carniche, o meglio Tarvisiane, discendeva per le valli del Cadore a Serravalle, indi per il piano giungeva fine ad Altino: vi era via traversale, che da Julia Concordia portava a Trento, e colà incontrava altra Claudia Augusta, la quale discendendo pel canal dell'Adige e per Verona portava ad Ostiglia. Vi eran vicinali, le quali fra luoghi di qualche importanza aperta mantenevano sempre la comunicazione.

I Romani non solo avean condotte comode vie per l'antica Venezia; onde pronta fosse la spedizione dei loro presidii, la marcia delle loro legioni, ed assicurarsi l'obbedienza de' popoli; ma all'oggetto stes-

so fra Veneti mantenevan divisioni, del che ce ne assicura terminal iscrizione: da questa si rileva, che vertendo tra Padovani e Pedemontani lite, dalla repubblica di Roma furono mandati Q. Marzio Minuzio e Q. Furio Ruffo a porre i termini dei loro confini, i quali udite le ragioni degli interessati e veduti i luoghi delle loro differenze terminarono, come si legge in quella iscrizione fatta su di tavola di rame trovata sotto l'Asolano, nella quale tra le altre cose sono scolpite queste parole: (1) *Deinde recta linea per viam veruscam usque ad magnum rivum fluminis Albi dictum Plabea apud edem Salinatorum et Curtiorum, ubi terminus, stat his literis T P H; et inde longo flumine sursum usque ad edem Vespesianorum, et ubi terminus stat apud Narvesium; et inde in rivo albo usque ad villam Veturianam apud edem Auli Veturii extra flumen ubi terminus stat, et inde recto cursu fluminis albi usque ad castriculum Querquedum.*

Di questa tavola di rame, una di quelle, in cui i Romani solevano registrare le cose più notabili della repubblica, non sarà sicura l'autenticità, ma neppure di leggieri si ha da adottarne la falsità ed impostura; mentre non è strano, che a' luoghi, su' quali i vescovi delle città conservarono ecclesiastica giurisdizione, un tempo le città medesime estendessero la loro giurisdizione temporale. I vescovi di Padova

(1) Pl. I. 2.

fino a' giorni nostri han conservata ecclesiastica giurisdizione sopra Valdobbiadene: questa Valdobbiadene molto dilatata ebbe i suoi confini, e quando tra i Padovani che alla Valdobbiadene si estendevano, e tra gli Asolani ch' erano del Pedemonte, avean da fissarsi i confini, non si vede, che se ne potessero fissar diversi dalli dinotati nell' asolana iscrizione.

Non è poi che da' fissati confini tra Padovani ed Asolani si abbia da dedurre, che i Trivigiani molto tardi, e da Goti o simile gente, traessero la loro origine. Tutt' altro! Plinio lasciò scritto, che nella X regione gli Euganei avean terre, e che le Alpi vòlto il petto all' Italia dan ricetto a genti euganee, le quali godono il gius del Lazio, e degli Euganei. Catone numera 24 città: *Verso deinde pectore Alpium latini juris Euganae gentes, quorum oppida XXIV enumerat Cato* (1). Gli scrittori sì antichi, che moderni tanto confuse degli Euganei ci lasciaron le idee, che da taluni Euganei e Veneti furon riputati una sola nazione, quando non solo diversa è la loro origine, ma inoltre furono nemici. Non ci ha per altro chi agli Euganei neghi nobiltà, e convengono gli eruditi, che queste contrade fossero dagli Euganei prima abitate, di quello che da' Veneti, indi da questi venissero scacciati e confinati fra le Alpi. Nazione poderosa, la quale occupò parte delle Alpi da oriente

(1) Plin. 220.

ad occidente, che formano parapetto al Friuli, alla Carintia, al Cadorino, al Feltrino, e la qual si estendeva fino a Brinen, furono i Taurischi, ossia Tarvisani: e chi può con fondamento negare, che questi Taurischi degli Euganei fossero i discendenti? che i Romani conducendo Alpiano Taurischi abbiano condotti que' stessi Euganei, i quali della Venezia erano stati gli abitatori? che colla solita loro politica per meglio assicurarsi degli uni, e degli altri abbiano in mezzo a' Veneti condotti di questi gli antichi nemici? che sotto diversa denominazione abbiano restituiti gli Euganei alle loro antiche sedi? Derivazione ella è questa da non sprezzarsi. Di leggieri non si può rifiutar l'Asolana iscrizione per i confini in quella descritti, e viemeno per la denominazione *Fluminis albi* in essa attribuita alla Piave.

CAPITOLO IV.

*Delle diverse denominazioni attribuite alle
acque della Piave.*

Non vi ha essere, non vi ha cosa, la quale non abbia ricevuta una qualche denominazione: bensì appresso nazioni diverse furon pur diverse le denominazioni; ma ovunque alle cose fu dato un nome, affinchè in quelli che ascoltano si ecciti la idea dell'oggetto che si vuol dinotare. Nè altrimenti ciò si ottiene, che appigliandosi a qualche distinta particolarità, la quale nell'osservare l'oggetto, di cui si vuol parlare, sia atta a far nei nostri sensi la maggior impressione; indi col modulare secondo questa il suono della voce, in modo, che sia atto parlando ad eccitare la stessa idea di chi parla in chi ascolta.

Quanto a distinta particolarità della Piave che sia atta a fare nei nostri sensi la maggior impressione, ed a cui si abbia appigliato per darle la denominazione, è ella certamente quella di non poter essere navigata all'insù, sia per la rapidità del suo corso, sia per i dirupi da' quali discende. E siccome la voce *Anaxus* nel greco linguaggio significa fiume, che pel veloce suo corso non può essere navigato all'incontro, così, postochè nell'attribuire alla Piave la denominazione a tale particolarità si abbia appigliato, ed ella venisse data dagli Euganei, a' quali non si può assegnare che nobil origi-

ne a *generis nobilitate* (1) non avrebbe più a rimaner dubbio, che l'*Anaxus* di Plinio fosse la Piave de' nostri giorni. Scrittori, i quali su di antiche carte consumarono la loro età, dopo aversi fatto meraviglia che niuno degli antichi geografi della Piave facesse menzione, ancor essi opinarono, che il fiume da Plinio chiamato *Anaxus* possa esser la Piave. M. Antonio Sabelier dice: *miror ex veteribus neminem fluminis hujus meminisse, nisi sit fortasse, quem Plinius Anaxum vocat*; ed in altro luogo: « Giace oltre i campi » di Feltre una valle stretta, per la quale corse con » impeto l'Anasso detto Piave. » Fra Leonardo Alberti nella sua Italia ove descrive la Trivigiana dice: » scendendo al mare Adriatico vedesi la bocca per la » quale si scarica nel detto golfo Adriatico il fiume » Piave *Anaxus* da Plinio nominato nella decima regione. » Cristoforo da Forlì nella sua Storia si esprime nei seguenti termini: « Passato Trevigi si entra nei » Carni, e seguitando il fiume Anasso volgarmente » detto Piave. » Il Biondo parimenti nella sua Italia illustrata: *Anaxus seu Plavis fluvijs ad sinistram adiacet Feltrum civitas arduo in monte posita, et in mediteraneis Bellunum civitas antiquissima*. Il Grovio nella sua Storia: « Il Liviano fece menar alcune artiglierie » per la via di Trevigi al fiume Anasso, il quale oggidì » si chiama Piave. » Pierio Valeriano bellunese, uomo

(1) Pl. l. 2. c. 20.

dottissimo, parlando di questo fiume ragiona nel seguente modo: *Flavius flumen hodie Plebea dicitur, plures Plavim vocant. Cosmografi veteres, Historici-que Anaxum appellarunt. Hic Anaxus tempore Sertorii, qui Provinciam ad arcendas barbarorum incursiones a Viruno Veronam usque sortitus erat graecum nomen amisit ab Euganeis inditum, et in sempiternam Flavii Hostilii Sertoriani memoriam Flavius appellari coepit, qui post modum asperiori litterae in leniori mutatae Plavius, mox barbara enunciatione Flavis dicta.* Eziandio Pierio volle che la Piave sia l'Anasso, che da Flavio prendesse ella di Flavio il nome, per una pronunzia più facile in seguito fosse detta Plavio, ed indi questo nome con barbara espressione venisse convertito in quello di *Piavis*.

I fiumi, i quali ebbero corso per l'antica Venezia da Plinio furono nominati uno dopo l'altro, ed ha egli ammesso nel nominarli che il Sile nasca da' monti Tarvisani: *Silis ex montibus Tarvisanis*; ma in quel casaluogo, che fece de' fiumi dal Sile sino all' Hasisone, che correva vicino ad Aquileja, non avendo egli fatta menzione della Piave, benchè fiume tanto ragguardevole per il lungo suo corso, per l'abbondanza e rapidità delle sue acque, si ha potuto persuadere che il da esso chiamato *Fluvius Silis* sia la Piave: mentre, se si osservi, che Plinio altresì subito dopo il Tagliamento maggiore e minore pone l'Anasso: *Tiliamentum majus minesque Anaxum*; se si osservi che il Taglia-

mento e la Piave nascono dalle viscere di un medesimo monte, che riportandosi alle sorgenti di que'due fiumi neppur poteva nominarli l'uno dall' altro lontani, non si può far a meno di riconoscere, che colla denominazione Anasso la Piave volle dinotare.

La osservazione che il Sile corre eziandio a'giorni nostri per un alveo, che da sè non ha potuto scavare nè formare, dovrà persuadere, che acque della Piave in quell' alveo un tempo scendessero ed avessero il loro corso, ma non che il *Silis* di Plinio sia la Piave. L' Asolana terminal iscrizione altra diversa denominazione della Piave ci presenta. All'epoca, a cui si riporta quella reconfinazione, le acque della Piave erano chiamate *flumen album*, il che ci documenta, che ebbero elle nomi diversi, e non sempre trassero la loro denominazione dal non esser navigabili all' insù, ma la ebbero eziandio da tutte altre particolarità, fuorchè dal veloce loro corso e per precipizii; perchè il loro letto di bianche ghiaje è coperto, bianche le fa apparire, quindi *flumen album* erano chiamate, particolarità, la quale, ove d'ordine del romano Senato si fissavano i confini tra Padovani ed Asolani, convien credere che ai sensi di chi quelle acque osservava, maggiore impressione di ogni altra facesse. Della Piave col decorso de'secoli diverse furono le denominazioni, e diverse pure ella n' ebbe nello stesso tempo: niente è più probabile di quello, che scendendo quelle acque per precipizj, di *Anaxus* il nome ritenessero; passando,

ove la iscrizione Asolana ci dinota che i confini si fissavano a'tempi romani, e con latina dizione *Flumen album* venissero denominate; entrando di quell'acque nel Sile, di questo prendessero il nome, ed al Sile eziandio talvolta dassero il nome loro.

Frequenti sono i casi, ne'quali le acque di un fiume, sia passando per luoghi diversi, sia in epoche diverse, fosse loro attribuito un diverso nome. La Piave stessa ce ne somministra un esempio, mentre sortindo ella dal monte chiamato Scese di Piave non ha il nome, ma lo acquista soltanto alla distanza di sei miglia circa, ove li due fiumicelli di Visdende e di Sapada accompagnandosi, lasciate le proprie denominazioni, pigliano il nome di Piave: non vi ha dubbio che questo nome non le venisse dato in origine, e troppo è ripetuto l'*Anaxus*, senza che si sappia a qual altro fiume attribuirlo, per poter con tutto il fondamento decidere che tale della Piave un tempo non fosse la denominazione.

Il bellunese Pierio non avrà tratto dalla propria fantasia, che dagli Euganei la Piave riportasse greca denominazione. Confinati questi Euganei da' Veneti fra le Alpi sembra, che colà le acque della Piave avessero a ritenere anche a'tempi di Plinio la denominazione ch'eglino ad esse aveano data: neppur il linguaggio de' primi Veneti dovea essere dal greco molto dissimile, ed un nome al certo que'abitatori della Venezia al ragguardevole fiume dovean avere attribuito.

L'uman genere, per quanto possiamo credere, a principio si ha propagato con emigrazioni semplici e naturali, ed in questo modo sappiamo, che i Fenici han popolata l'Europa e l'Africa: quindi dall'Asia, la Grecia e l'Italia devono ripetere la loro popolazione; quindi non molto diverse denominazioni dagli antichi abitatori della Venezia potevano venir imposte alle cose, da quelle che abbiamo dall'antico greco linguaggio: se un'altra razza sorti poi dai ghiacci, dai deserti, quasi per incantesimo, ed è venuta a divorare il travaglio della prima; questa seconda razza abbiamo da Pierio che fu quella, la quale alle acque, di cui prima diversa era la denominazione, diede il nome di *Plavis*.

Tostochè i nostri emigrarono dall'Asia, non si abbiano portato sull'Adriatico, ove dice Erodoto, che stavan in borgate divisi: siano delle loro prime sedi passati nella Tracia; sian anche venuti in Italia co' Cenomani, l'Asia sarà sempre madre de' Greci e degli Italiani, nè dal greco i nostri dovean avere linguaggio molto dissimile. Il Filiasi congetturò, che parlando noi in dolce e molle suono, mentre in duro si esprimono i Lombardi, questi il celtico ed i nostri il greco accento abbiano conservato. È vero che Strabone non restò intieramente convinto che gli Eneti Passagoni dassero a' nostri la origine; ma altresì egli si esprime nel seguente modo: *id maxime in confessione est Henetos fuisse primariam Paphlagonum*

gentem, ex qua fuerit Pylomenes, quem eversa Troja, plurimi secuti ad bellum in Traciam abierunt vagatique deinde Venetiam pervenerint, sunt qui Antenorem cum filiis socios peregrinationi fuisse dicunt. (1) L'insigne geografo dà massimamente per confesso, che i nostri furono della primaria gente fra Paflagoni, che dopo la guerra di Troja siano passati nella Tracia, e soggiunge: che vi sono di quelli, i quali dicono, che nei loro viaggi ebbero per compagno Antenore ed i suoi figli. Catone dal greco Erenio instruito, il quale perciò de' Greci e de' Dardani esatte dovea avere le informazioni, ed oggetto non avea di illustrare i nostri, perchè di famiglia Tusculano, volle, che i nostri Veneti fossero di trojana origine.

(1) Str. l. 2.

CAPITOLO V.

Di particolar denominazione attribuita alle acque della Piave ch' ebbero il loro corso per Serravalle.

Trattandosi di fiume, il quale da tanti secoli ha cambiata direzione, difficilmente si coglie nel vero, per quanto si inoltrino le proprie investigazioni, allorchè prima co' propri occhi non si acquisti una giusta idea delle vallate, per le quali quelle acque scendevano al piano, e di che a que' tempi si poteva verificare. In mancanza della giusta idea, la quale soltanto portandosi sul luogo si può acquistare, fu adottato, che bensì acque della Piave un tempo per Serravalle sbucassero al piano; ma si diede anche a credere che elleno da colà passassero nell'alveo del Sile. Le acque, le quali in gran copia dalla Piave scendevano un tempo verso Serravalle, e per colà passando, andavano a coprire la pianura del Campardo di ghiaje e rottolati sassi uniformi a quelli che la Piave a' giorni nostri depone a Narvesa, non potevano andare ad unirsi col Sile. Del tutto opposta è la direzione che da Serravalle porta al Campardo, dall'altra, che porta ove il Sile ebbe sempre il suo corso.

Quanto è ragionevole di ammettere che le acque, le quali passano per Quero, Narvesa e Spresiano, andassero un tempo a confondersi, se non tutte, perchè

in più rami divise correvano, almeno in parte con quelle del Sile; quanto è ragionevole, che a questo Sile, se non tutte, almeno in parte si potessero unire le acque, le quali in remotissima età correvano per la Val-Marina, atteso l'impedimento loro frapposto dal monte di s. Augusta, che si prorogava sino ad ove tuttavia esiste la porta, la qual delle fortificazioni del castello di Serravalle Veneto formò parte: altrettanto non può ammettersi che passassero nel Sile acque, le quali sbucando al piano per Serravalle, invece andavano ad unirsi al Montegano ed alla Livenza, come a questa a' giorni nostri si unisce il fiume Meschio, il quale si forna al disopra di Serravalle, andavan quelle acque ad Oderzo, ove gli Opitergini avevano porto e rada, e mantenevano marineria.

Plinio, il quale non era alla remotissima epoca, in cui acque della Piave si avevan il loro corso per la Val-Marina, e da ivi andavano a scaricarsi in quelle, che per Narvesa sortivano dalle vallate; ma visse a' tempi di Trojano, in epoca, in cui acque della Piave dovean sortire per Serravalle, almeno se la caduta del monte Pineto avvenne soltanto nel 365 dell'era cristiana, lasciò egli scritto *Anaxum, quo Varianus defluit*. Ad espressioni sì chiare e precise sembra, che non mai si abbia dato il debito riflesso, avendosi ritenuto, che con esse Plinio abbia voluto dinotare che nell'Anasso il Variano si scaricasse, quando piuttosto ci ha voluto far sapere, che dall'Anasso il Variano scorreva all'ingiù.

Allorchè ebb'egli a dinotare, che il Mogano si scaricava nel Reno, scrisse: *Defluit in Rhenum Moganus* (1) non scrisse *Rheno defluit*.

Acque della Piave, le quali bagnano la città di Belluno, e tirando seco il Cordevole si dirizzano verso ponente di sopra a Zumelle, ossia *Mel*, ove trovano la Rimonta che Zumelle da Cesana divide, e poco di sotto nel Feltrino tolta seco la Colmeda e la Sonna, che unite passano per Feltre; acque della Piave, le quali poi corrono sopra Quero verso levante, e vanno ad affrontar Vidore, e di sopra verso tramontana costeggiano tutto il bosco del Montello, e giunte a Narvesa colà trovata spaziosa campagna corrono con impeto sino a Ponte di Piave, per Narvesa ebbero il loro corso eziandio, quando acque della Piave in gran copia per Serravalle dall'Alpi sortivano. Le stesse espressioni usate da Plinio, *quo Varianus defluit*, ci dinotano, che non tutte le acque dell'Anasso, da questo fiume sortivano là, ove il Variano si formava. Allorchè alle acque, che verso Serravalle si dirigevano scorrendo all'ingiù, vero significato della voce *defluit*, si attribuisca la denominazione di Variano, ed a quelle, che passando pel Bellunese e pel Feltrino si portavano a Narvesa, venghi attribuita la denominazione di Anasso, tosto si hanno le acque da Plinio, Anasso e Variano chiamate. Ella è troppo avanzata pretesa il volere che si adotti,

(1) Pl. l. 6, c. 7.

che Plinio, il quale non era Egizio come Tolomeo, nè Pontico come Strabone, ma Italiano anzi nato nel grembo dell'antica Venezia, abbia soltanto per errore nel catalogo dei fiumi posti l'Anasso ed il Variano, quali fiumi di somma importanza. E se non li ha nominati per errore, a' quali mai altre acque fuorchè a quelle della Piave attribuirne le denominazioni di Anasso e Variano? Dipartendosi da questo, cosa non si ha detto di strano? Il Candido volendo che Plinio riferisca il Variano entrare nell' Anasso, pretese egli, che Varano fosse quel Rujetto che alle paludi di Concordia passa per Belgrado, e poco sopra la Tisana entra nel Tagliamento, e Varano dagli abitanti viene chiamato; opinione questa che fu valorosamente combattuta da molti autori, e tra gli altri, da Cristoforo da Forlì: Volfango Lazio, come abbiamo dai di lui Commentarj, si diede a credere, che vi fossero *majus, minusque Anaxus*, e che questi fossero due castelli, presso i quali il Varano corresse. Il Biondo neppure chiamò più il Variano coll'approssimativo nome di Varmo, ma Colorio lo denominò. Soltanto il bellunese Pierio Valeriano, il quale coi propri occhi avea osservato il sito, in cui il Variano sortiva dalla Piave e scorreva all'ingiù pelle vallate, che portano a Serravalle, ci dinotò, che il Variano è il lago di Casa Malta, ossia di s. Croce, anticamente detto Lapacinense. Infatti le acque, le quali dalla Piave sortivano e verso Serravalle dirigevan il loro corso, colà passando formarono quello

e gli altri laghi che al di sopra di Serravalle si trovano, come altresì in epoca più remota dalle medesime acque correndo verso la Val-Marina furono formati li laghi, che stanno al disopra di Tarzo. Frequenti dovean essere le varietà, a cui andavan soggette le acque, le quali sortindo dalla Piave si dirigevano verso Serravalle; quando la Piave si gonfiava o diveniva torbida, sia al cadere di dirotte pioggie, sia allo sciogliersi delle nevi, elle parimenti gonfiar si doveano e divenir torbide; quando la Piave era limpida e chiara, pur elle limpide e chiare dovean essere; sicchè altro nome non potea loro meglio convenire di Variano; come il fiume che scorre per Serravalle Meschio si chiama, i Latini lo denominarono *Mesulus*, e non senza cagione lo lodarono per la eccellenza delle sue acque, per la bontà de' suoi pesci, e per la comodità che ne riceve il paese, servindo quelle acque a fucine ed a varii altri edifizii. La Savassa e la Negrisiola, due sorgenti poco al di sopra di Serravalle, formano il Meschio; di esse la prima attrae l'ammirazione de' più riguardevoli soggetti, sia per la quantità di acqua ch'ella tosto somministra, sia per la forza con cui quell'acqua sorte in grande vasca formata dalla natura di durissimo macigno. Limpide e chiare sono le acque delle due sorgenti, e tali elle costantemente si mantengono; soltanto a qualche distanza al cader delle pioggie sui monti, a' cui piedi le due sorgenti scaturiscono, le acque, le quali da' monti scendono, torbide e fangose

le rendono, e soggette alle varietà, a cui andava soggetto il Variano; di questo elle erano influenti, perchè in esso si scaricavano. Ma quando mai ed ove mai Plinio scrisse, che il Variano fosse influente dell'Anasso? scrisse egli invece *quo Varianus defluit*, il che significa tutto all'opposto.

CAPITOLO VI.

Delle principali epoche in cui vennero abitatori nell'antica Venezia.

A tre ridurre si possono le epoche principali in cui abitatori vennero in queste nostre contrade: i primi, che noi troviamo negli antichi scrittori, sono gli Euganei, li quali Livio ci accenna, che abitavano fra il mare e le alpi, *qui inter mare et alpes incolebant* (1). A questi subentrarono i Veneti, i quali secondo lo stesso Livio, a principio tenevano un angolo della medesima regione intorno al golfo del mare, e prima di lui lo avea detto Polibio: *excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris* (2). Una terza epoca si è quella in cui i Romani posero fra nostri le loro colonie. Due paesi fra loro sì vicini, che le contrade dell' uno vanno quasi ad unirsi a quelle dell' altro, di due delle dette epoche ce ne somministrano l' esempio.

Il cavalier Guido Casoni, di cui « si venne a rendere sì celebre il nome, che le principali accademie « dell' Europa, nonchè dell' Italia si pregiarono di essere illustrate col merito della sua virtù, e collo splendore di sua gloria » (3): questo rinomato sog-

(1) Liv. l. 1. D. 1.

(2) Pol. l. v. c. 33.

(3) Glo: degli Inco: 1648.

getto, al quale la riconoscente posterità ha eretto in s. Giustina di Serravalle onorevole mausoleo colla seguente iscrizione :

GVIDVS . CASONVS . EQVES .
 IVRISPRVDENTIA . OMNIQVE . FACVLTATE . CLARVS .
 METRVSCAE . LYRAE . FIDICEN . PRINCEPS .
 POSTQVAM . EXIMIE .
 RESPONDIT . DIXIT . CEGINIT .
 HIC . SILET . HIC . LATET .
 AST .
 NON . SILET . NON . LATET .
 QVI . SCRIPSIT . VT . VBIQVE . GENTIVM . SEMPER . ELOQVATVR . ET . VIVIT .

Parlando egli dell' origine di sua patria, volle, che i Serravallesi fossero di quei Veneti, li quali lasciate indietro le funeste reliquie della patria di Antenore, ed abbandonata la Paflagonia, in cui innanzi la guerra di Troja abitavano, come compagni sfortunati de' Trojani penetrassero nell'intimo seno dell'Adriatico, ed acciocchè agli Euganei, i quali tra le Alpi si erano ricoverati, fosse levata ogni speranza di poter scendere armati a turbare la pace dei Veneti, chiudessero questi, e munissero le fauci de' monti, ed in particolar modo la valle Alpina, ed edificassero il castello, ch'ebbe dal suo sito e dagli autori suoi, il nome di Serravalle Veneto.

Cinthio, il quale Acedese si chiamava, perchè di Ceneda parlando pur egli di sua patria *Acedum* la chiama, e volle che venisse edificata dai popoli Latini

che vennero colle colonie ultimamente mandate dal Senato romano a richiesta degli ambasciatori Aquilejesi, e perchè questo luogo fu assegnato ad alcuni di essi coloni in campagna assai spaziosa, ma però a que' tempi fangosa e paludosa, dalla parola latina *coenum* che vuol dire fango, fosse di comun consenso Ceneda denominata.

Senonchè vi sono di quelli, i quali vogliono, che Serravalle avesse origine da que' popoli, che in diversi casi si salvarono dalle ultime rovine della regione del Friuli fatte dagli Uni, dai Goti, dai Longobardi; che venisse edificato fra monti e colli, molto avvedutamente per più cagioni; prima, acciocchè fosse un chiostro per serrare a' popoli oltremontani il passo, e non potessero così facilmente scendere quella via ai danni della Veneta regione; poi, acciocchè fosse ricettacolo, e come un comodo emporio delle merci che passano innanzi ed indietro per la terra Tedesca.

Ma se incominciando dal 400, e venendo all' epoca longobarda, cioè sino al 600; a que' tempi, nei quali da barbare genti la Venezia fu devastata e malmenata, si ricorse al varco, su cui Serravalle è posto; altresì questo varco dovea essere munito, innanzichè quelle estranee genti facessero sparire la popolazione dalle nostre contrade, e le affogassero nella barbarie. Nemici de' nostri eziandio per l' innanzi eran quelli, che tenean loro soggiorno nelle Alpi, sia che di Euganci ritenessero la denominazione, sia che

altre denominazioni avessero riportate; dalle incursioni di que' Alpigiani non si poteva difendersi se non tenendo munite le fauci de' monti, ed in particolar modo la valle, per cui da Serravalle potevano scendere al piano. Non è adottabile, che i Veneti, poi i Romani in alcun tempo libero lasciassero quel varco.

Che che ne dicano i moderni tracciando un cammino diverso dagli antichi; soggiacciono a gravissime eccezioni gli argomenti che si adoperano per dimostrare l'antichità di Ceneda; la riportata autorità di Tolommeo, che si disse averla indicata col nome *acedo*, resti indebolita col leggersi in ottimi codici *acelo*, quindi quanto di Acedo si disse, si abbia a riferirlo ad Asolo; neppur le ragioni addotte da P. Beretti di aversi a leggere *acedo* dagli eruditi sian accettate; non vi sia più antico testimonio di Ceneda di Agutia, il quale ha scritto, che venuti gli Alemanni ed i Franchi nella Venezia sotto la condotta di Leutari loro capitano si fermarono a *cenesa*, o *cenesta*, la quale Cluverio corregge Ceneda; si ritenga inoltre con Paolo Diacono, che non a Ceneda Leutari si avesse ritirato, ma fra Verona e Trento, vicino al lago di Garda: non ostante tutto questo, siccome varie furono le colonie, che i Romani mandarono verso Aquileja, era questa allora della Venezia la città capitale; così non si può a ragione contendere, che di que' coloni colà eziandio ne fossero posti, ove poi fu Ceneda. Fra i triumviri, li quali d'ordine del Romano senato condussero 3000

veterani, vi era L. Manlio Acidino, niente più probabile di quello, che dal cognome del triumviro al luogo, in cui da esso coloni furono posti, e terre loro assegnate, la denominazione di *acedo* derivasse. *Triumviri deduxerunt M. Cornelius Scipio Nasica, C. Manlius Acidinus* (1). E chi mai potrà dubitare, che coloni venissero posti, ove pronti eran ad accorrere sia per impedire il passo agli Alpighiani, sia per tener sottomessi i vicini abitatori, que' Veneti di origine, che nutrir dovevano sentimenti ed idee relative a' tempi, in cui da per sè si governavano, fra quali furono i Serravallesi? Non è poi, che Serravallesi e Cenedesi avessero le loro abitazioni, ove a' giorni nostri hanno le loro migliori, e più frequentate contrade; queste furon fabbricate sulle deposizioni del fiume, che per colà ebbe il suo corso. La prepositale chiesa entro alle mura di Serravalle, quantunque sì antica, che nell'ultimo decorso secolo si ebbe per la sua antichità a rifabbricarla, conobbe sempre per madre altra chiesa di s. Andrea di Bigonzo, la qual di Pieve ritiene la denominazione posta all'oriente di Serravalle, e sulla via, che da Serravalle porta in Friuli; non vi ha ragione, che la chiesa entro a quelle mura, in mezzo a contrade di palagi ripiene, in mezzo al paese, in cui i Caminesi ebbero sovrana sede, decorato dalla Veneta Repubblica del titolo di fedelissima città, e di cui

(1) Liv. l. 10. 44.

non pochi cittadini per il corso di più secoli si distinsero nella tiara, nella toga, nelle armi, nelle lettere, nelle belle arti, e fra i cospicui ordini del cavalierato, avesse a riconoscere per madre la chiesa, che a' giorni nostri quasi sola sen giace, quando a questa chiesa non avessero aspettato diritti ch'ella non poteva acquistare senza essere in altra epoca attornata da numerosa popolazione.

Allorchè si riporti all' epoca, in cui del mondo cambiò la scena, e da immense orde di barbari restò rovesciato il romano impero, si riscontra, che coloro, i quali comandavano alle armate, si divisero la terra. « Uno di costoro (scrive Lorenzo Sanfiori), il Friuli » porgendo il primo alimento alle sue speranze di » regno, lo persuase a fermarsi, onde agli estremi di » questa nobil provincia, considerata l' amenità del » paese, la dolcezza dell' aria, la vaghezza delle deliziose colline, e la sicurezza del sito, che col ristretto di due promontorie parti rimpetto l' uno dell' altro chiudevano l' ingresso a qualunque esercito di » nemici mediante un castello innalzato dagli antichi » successori di Antenore » (1).

Ceneda papimenti, finchè all' oriente ebbe per confine le acque che da Serravalle sbucavano al piano, dovea essere posta più entro a' colli, i quali alla di lei cattedrale fan corona; e che fosse posta in luogo ele-

(1) Cost. di Aug. 1674.

vato lo dimostra la posizione della cattedrale stessa ridotta a moderna architettura nel decorso ultimo secolo, e nel presente di superbi marmi adorna, ed arricchita delle largizioni di Benedetto Fallier ultimo de' Veneti Patrici, ch' ebbero quella sede vescovile; lo comprova pure il castello di s. Martino posto in luogo molto elevato, ed a' giorni nostri ridotto a nobil e decorosa residenza di que' vescovi dalla Sovrana munificenza, come maggiormente la sussistente ròcca in luogo ancora più elevato dimostra di Ceneda la posizione primitiva.

CAPITOLO VII.

Della Claudia Augusta Altinate, e di altra via Concordiae, Feltrina, ed anche Trentina denominata.

Roma, sino a che avea sottomessa soltanto l'Italia, non abbisognava di altre vie oltre a quelle, ch'entro l'Italia avea condotte: ma divenuta l'arbitra di tutto il mondo allora conosciuto, abbisognò di strade, che servindo alla pronta ed espedita marcia de' suoi eserciti, le assicurassero la obbedienza delle sottomesse nazioni. Druso e Tiberio, furono destinati da Ottavio Augusto a domare le genti Alpine; vinti, che dessi ebbero gli abitatori delle Alpi, inoltrarono le loro conquiste sino alle spiagge della medesima Olanda. Onde poi assicurar al romano impero i conquistati paesi, Druso aprì la famosa selva Ercinia, eresse castelli sul Danubio, appostò guarnigioni; ed onde avere sempre pronta ed espedita la comunicazione condusse da due parti, cioè da *Donavert* nella Baviera, e da *Lintz* nell'Austria due strade, delle quali la prima varcando le Alpi Trentine andava a Verona, e da questa ad Ostiglia; e l'altra dalle Alpi Taurisane o Tarvisane discendeva per le valli del Cadore a Serravalle, indi per il piano giungeva fino ad Altino. Claudio, il quale perchè imbecille e da nulla riputato, rimase salvo dalle crudeltà di Tiberio e di Caligola, nel ritorno che

fece dalla guerra, che avea intrapresa contro i Britanni, osservò, che le due strade da Druso aperte non erano ancora terminate, e diede ordine, che fossero ridotte a compimento, dal che di *Claudie Auguste* riportarono la denominazione; furono poi distinte col chiamarle una *Veronese*, l'altra *Altinate*.

Lapide fortunatamente scoperta ci dinota, che da Druso colla guerra furono aperte le Alpi, ch'egli derivò la *Claudia Altinate*, che la munì, come pure ci fa conoscere la direzione da questa via tenuta, nonchè la distanza del Danubio da *Altino*.

T . CLAVDIVS . DRVSI . P.
 CAESAR . AVGVSTVS . GERMA.
 NICVS . PONTIFEX . MAXY
 MVS . TRIBVNITIA . POTESTATE.
 VI . COS . IV . IMP . XI . PP.
 CENSOR . VIAN . CLAVDIAM.
 AVGVSTAM . QVAM . DRVSVS.
 PATER . ALPIBVS . BELLO . PA.
 TEFACTIS . DERIVAVIT . MVNIT.
 AB . ALTINO . VSQVE . FLYMEN.
 DANVVIVM . M . P . CCCL.

Questa lapide fu scoperta nel demolire la chiesa parrocchiale di *Ces* maggiore nel Feltrino ad oggetto di rifabbricarla. Per colà al certo non passava la *Claudia Altinate*; ma quando si ponga mente, che la romana via dalle Alpi *Tarvisane* o *Taurisane*, che si vogliam chiamarle, per il *Cadore* discendeva, e che parimenti

da questo discende la Piave e va verso Feltre, e per la comodità, la quale quel fiume somministra di fare trasporti all'ingiù, tuttodi da Lavazzo si levano pietre, inservienti a fabbriche eziandio, per spedirle nelle più lontane pianure trivigiane, non si ha da incontrare fatica a credere, che nei decorsi secoli dal Pago di Lavazzo si abbia levata la lapide ormai riputata inutile a dinotare la derivazione della strada, di cui perfino la denominazione era andata in dimenticanza.

Nei contorni di Lavazzo, li cui abitatori da Romani *Lebactes* eran chiamati, altre iscrizioni furono trovate; ivi pareva lapide riportata da Grutero, e sulla quale monsignor Lucio Doglioni canonico di Belluno, colla erudizione, ch'era di lui propria, ci lasciò una diffusa lettera. In questa seconda lapide sta registrato il dono, che in onore dell'imperatore, il cui prenome sta cancellato (si crede *Nerone*), fanno i Petici ai Lebazj di un orologio. È probabile, che pur colà fosse la lapide da noi riportata.

Altresì le colà trovate iscrizioni persuadono, che Lavazzo o fosse luogo di mansione, e stazione de' soldati Romani posti a difendere quel passo delle Alpi dalle incursioni de' barbari, ovvero fosse da' Romani tenuto qual confine dell'Italia. A picciolo dono poi non si può ascrivere quello fatto in onore di un imperatore, e di un orologio. Erano per lo più gli orologi di bronzo, e dovean mostrare le ore secondo la diversità delle stagioni sempre dodici al giorno; ma ora più

lunghe, ora più corte, secondochè eran più lunghi o più corti i giorni. *Erant enim Horologia figurata, et ea fitione descripta, ut aequinotialis brumalis, et sosticialis dies in partes duodicim assidue divisus fuerit, horas pro qualitate temporum, et dierum modo majores, nunc minores non unquam crescentes, aliquando breviores ostendent* (1).

La Claudia Altinate rimaneva scordata, innanzichè fosse rinvenuta la riportata lapide; i scrittori bellunesi delle passate età ricordano bensì strada da essi detta Norica, la quale da Trevigi lungo il corso della Piave porta a Feltre, e passando poi per Belluno, nonchè progredindo alla vista del Cadore entra nella Baviera e nell' Austria varcando le Alpi Taurisane, ricordano strada, la qual partindo da Belluno per Capo di Ponte mette a Serravalle, ed indi entra nel Friuli, ma non fanno menzione dell'Altinate, e neppur di altra via denominata *Concordiae*, Feltrina e Trentina. Di questa abbiamo la direzione dall'itinerario attribuito ad Antonino.

Ab Opitergio Tridentum M. P. CX.

Ad Cepasias M. P. XXVIII.

Feltriae M. P. XXVIII.

Ausugo M. P. XXX.

Tridentum M. P. XXX.

(1) Ab. Alex. l. viii.

L' Antoniniano itinerario non solo dinota qual fosse di questa via la direzione, ma inoltre nomina i luoghi, pe' quali ella passava, e marca le distanze da un luogo all' altro ; tale via, che partiva da Concordia passando da Oderzo a Feltre veniva tagliata dall' Altinate minore, ossia Claudia, ed ov' elle s' incontravano gli studiosi delle antiche cose vollero, che fosse *Cepasia* nell' Itinerario marcata tra Oderzo e Feltre: ov' ella fosse interessò agli eruditi di saperlo, ed a noi interessa il dimostrarlo.

CAPITOLO VIII.

Della posizione di Cepasia, e della sua importanza.

Ella non sarà sempre opera perduta l'andare in traccia ove *Cepasia* fosse posta. Il Guarnieri volle che fosse, ove le acque da Pierio ritenute pel Variano, cioè, ove a' giorni nostri è il lago di S. Croce, il quale sta al di sopra di Serravalle otto miglia. Quell'erudito scrittore avea letto in antico documento, che il lago di S. Croce un tempo fu chiamato Pasino, e si diede a credere, che Pasie fossero le di lui acque; il non meno erudito, e di antiche cose investigatore co. Giacomo Filiasi pure si lasciò illudere da altra denominazione, e volle, che *Cepasia* fosse a Colfosco da esso chiamato Colfasco; ma allorchè del lago di S. Croce si acquistino nozioni più precise, non si tarda a rilevare, che essendo questo lago posto nella valle di Alpago, Lapacinense, indi Pasino venne chiamato, nè unqua le di lui acque Pasie furon dette, del che più documenti ce ne somministrano la prova; esiste pubblico atto, con cui Berengario imperatore l'anno 927 a richiesta di Anna regina sua moglie dona in Verona ad Acinone vescovo di Belluno ed alla sua cattedrale due decime; *quae sunt in valle Lapacinensi, vel in Plabe*, cioè nella valle di Alpago (1).

(1) Pil. l. 2..

Quando poi di Colfusio si ricerchi, e quale fosse la sua antica denominazione, si ha da antica pergamena dell'anno 1266 che que'abitatori erano chiamati *Homines collis Fusii*: (1) denominazione ella è questa derivata da Fusio persona, la quale su quel colle avea posta sua abitazione. Non è pertanto, che si abbia a proferire sentenza di assoluta condanna contro li due tanto benemeriti investigatori di cose antiche: mentre il Guarnieri adottando, che *Cepasias* fosse, ove ora è il lago di S. Croce, unicamente ha preso errore, che ivi si trovasse, da ove acque della Piave sortivano, e verso Serravalle dirigevano il loro corso, invece di ammettere, che *Cepasias* fosse, ove le acque medesime da Serravalle sbucavano al piano: il Filiasi pure unicamente ha preso errore dai colli, che stanno alla sponda sinistra della Piave, la quale ha il suo corso per Narvesa, a'que'colli, che sono posti alla sinistra di Serravalle, da cui parimenti acque di Piave un tempo sortivano.

Il Guarnieri si ebbe a convincere, che il luogo, da cui acque della Piave si rivoglievano verso Serravalle, si trova a sì grande distanza da Oderzo, che non regge colla marcata nell'Antoniniano itinerario da Oderzo *ad Cepasias*; ed è ben chiaro, che neppure si avea a lusingare di trovar *Cepasias* in un sito, riportandosi al quale non reggono le distanze dall'iti-

(1) Ver: T. 2.

nerario marcate. Per la stessa ragione non mai aveasi a rivogliere a Colfosco, perchè distante questo da Oder-
to soltanto dieci miglia delle nostre in uso, le quali
dalle Romane XXVIII formano sì grande differenza
da non potersi conciliare le une colle altre.

Allorchè invece si si rivolga, ove acque della Piave
un tempo da Serravalle sortivano, ove la strada da
bellunesi scrittori denominata Julia da Serravalle porta
a dirittura nel Friuli; colà sono i colli, presso i quali un
re de' Barbari trovò il luogo forte di sua natura, per-
chè difeso da' monti, e guardato dal castello, con cui,
se non si voglia attribuirlo ad opera de' primi Veneti,
si si deve persuadere, che i Romani non mancassero di
munire quel varco. Roma, la quale si avea fatto rispet-
tare ed obbedire dalle nazioni, le vidde in un mo-
mento sollevarsi da tutte le parti e scuotere il gio-
go di dipendenza: nello stesso tempo i Barbari lascia-
rono le montagne e le boscaglie native.

Da quanto abbiamo dall' istoria, il secolo IV non
era giunto al suo termine, quando « i Goti sotto il
» comando di Alarico e Radagaiso entrarono nell'Italia,
» e credesi ancora che dessero il guasto al territorio
» di Aquileja, e non apparisce, che spontaneamente
» o per forza tornassero per ora indietro » (1). Alla
rotta che que' barbari riportarono dagli imperiali, e
perchè vinto da Stilicone, Alarico sembrò acquietar-

(1) Mur. An. ciii.

si; non così Radagaiso, questo re degli Uni, Scita di origine, ossia Tartaro, traeva seco « un diluvio di » Barbari, che avea condotti da oltre il Danubio ed » il Reno; era costui assai attaccato al culto de' suoi » idoli, e promettevasi di sacrificar loro tutto il sangue de' Romani » (1). Foss'egli in Italia, od entrasse nuovamente, il che non è ben certo, indicibili danni e crudeltà nell'anno 405 commise; se nonchè serrata poi fra monti la innumerabile moltitudine, cui traeva seco, restò ella oppressa dalla fame, e perduto coraggio e consiglio, si diede per vinta. Lo Scita feroce e superstizioso, che si avea lusingato di lasciare de' Romani unicamente la rimembranza, nel mentre solo e colla fuga tenta di salvarsi, va in mano de' Romani, i quali poco dopo gli tagliano la testa.

Perfidie di Stilicone, le di lui intelligenze co' Barbari, onde privare Onorio Augusto di lui genero del trono, e far salire su di esso il proprio figlio, vengono scoperte; l'imperatore non può frenare il suo sdegno, e senza ascolto, nè difesa fa privar di vita quegli, che per tanti anni era stato l'arbitro dell'impero e degli eserciti, ed era divenuto glorioso per le vittorie da lui riportate. Li soldati si prevalgono della morte di Stilicone, su le mogli e li figli de' Barbari si vendicano de' passati oltraggi, e sono cagione, che 30 mila di costoro si mettono sotto le insegne di Alarico. Questi

(1). Hard. Sec. v.

si scorda de' suoi trattati, ed a pretesto di vendicare di Stilicone la morte, ma per appagare lo sdegno e la cupidigia di sua nazione, torna di nuovo in Italia » e » perchè meditava di gran cose, ordinò con sue lettere ad Artaulfo fratello di sua moglie, che dalla Pannonia menasse quanti Uni o Goti potesse; poi senza » aspettarlo diede la marcia alla sua armata, ridendosi » di Onorio. Si lasciò indietro Aquileja, Concordia ed » Altino ec. » (1). Il re che presso i colli all'oriente di Serravalle trovò il luogo più atto a fissare il suo dominio, fors'anco da' Romani, i quali volean salvare l'Italia, colà posto a guardare le fauci de' monti, avea di già verificata la sua pretesa di assoluta padronanza. *Madruch* cotestui di nome non molto dissimile da *Mundzuch* padre di Atila, idolatra di religione, era di Radagaiso non men feroce e superstizioso. « Calò Radagaiso per le Alpi Giulie alla testa di 200 milla soldati, » scorre il Friuli e questa nostra regione con quelle » deplorabili stragi e miserabili rapine, che puonsi » più immaginare che descrivere » (2). Non è ben noto, se Radagaiso venuto in Italia con Alarico da quivi si dipartisse, e poi tornasse, ovvero in queste nostre contrade rimanesse; neppur è ben noto, se con quello Scita venisse Madrucco, parlando di questi chi all'antichità di Ceneda fu men avverso, ci dice: » L'antichissima patria di Serravalle, presa e devastata Accedo-

(1) Muratori. An. DVIII..

(2) Mond. St. M. S.

» ne, ora Ceneda, scelse il superbo per fondare sua » Regale » (1). Quel mostro di crudeltà avea giurato di sacrificare a' suoi falsi idoli tutto il sangue de' seguaci di Cristo, non la perdonò alla stessa di lui unica figlia, e cogli onori di regal corona portò a' Serravallese il quasi totale loro eccidio. Fatti sono questi, che le reliquie di Augusta santa tanto care a Serravallese ci contestano, e vengono rafforzati dalle relazioni delli Sario, Ferrari e Viglieda, cioè, non solo da' nostri, ma eziandio da oltremontano scrittore.

A' piedi del monte, su cui le mortali spoglie di Augusta furono deposte in lapideo sepolcro, che tutt' ora di aromati tramanda soavi odori: *Reges vero externos deffertos odoribus in montibus sepeliuntur.* A piedi del monte, su cui ad Augusta si diede regal sepoltura, s'incontra l'antichissima pieve di Bigonzo di Serravalle, e colà, che *Cepasias* fosse, si uniscono a stabilirlo la frequenza di popolo, che un tempo vi era, e di Bigonzo perciò quel luogo vi portò la denominazione; gli esistenti tronchi di via romana volgarmente detti *Cal - altra Levada*, li quali ivi portano, la distanza da Oderzo *ad Cepasias* marcata nell'Antoniano itinerario, ed una pari da *Cepasias* a Feltre, bene inteso, qualmente le miglia romane erano delle nostre molto più corte. Il celebre geografo *Le Lisle* colla maggior diligenza avendo misurate le antiche vie

(1) Sanfiori Cost. di Aug.

militari, ebbe a conoscere, che cinque miglia romane corrispondevano a quattro delle nostre di questo tempo: anche il chiarissimo Maffei osservando le distanze da città a città dove si trovano segnate col nome di quinti, settimi, vigesimi, *quinta ab urbe lapide*, ha riconosciuto, come le miglia romane erano minori la quinta parte delle nostre in uso.

Quand'anche da Oderzo alla Pieve di Bigonzo misurandole con esattezza, non si trovassero le 22 miglia in uso a' giorni nostri importate dalle XXVIII Romane, che stanno marcate nell'itinerario; prima sempre si avrebbe ad attenersi alla distanza, la quale meno si allontana da quella nell'itinerario marcata, non potendosi ammettere, che le cifre numeriche di esso contengano errore, massimechè se sono ripetute; poi quando si ponga mente, che l'antica via passando da Oderzo a Serravalle dovea evitare li guasti delle acque, che per colà scendevano, non senzachè tal volta straripassero; poi, quando si ponga mente, che quella via dovea lasciare a manca il Campardo, e per questo non passando diveniva più lunga di quello che a' giorni nostri, tosto si hanno le ventidue miglia delle nostre in uso.

Parimenti al disopra di Serravalle l'antica via non poteva sempre correre dritta, ma dovea dirigersi, ove li monti le somministravan il varco.

Plinio disse, che la Livenza nasce da' monti opitergini, *flumen Lipientia ex montibus Opiterginis et*

portus eodem nomine. (1) Infatti ella nasce venti e più miglia al nord di Oderzo, nei monti, che in lunga catena corrono dal Tagliamento a Serravalle; dunque fino a questo Serravalle l'antico Agro Opitergino si estendeva: non si può porre in dubbio, che pel varco, su cui Serravalle si trova, Alpini potessero scendere al piano, ed avendo i Romani condotte le loro vie per la Venezia, onde da questa gli Alpini tenere lontani, altresì è certo, che il varco di Serravalle avranno ben munito, e da Oderzo capo luogo dell'Opitergino avranno fin colà mantenuta strada atta alla pronta spedizione di quanto a quel presidio poteva abbisognare.

Non a caso rinomati scrittori, che versarono sulle direzioni tenute dalle Romane vie, si devono essere uniformati, forse per quanto avean osservato nella tavola *Peuntingeriana*, a cercare *Cepasia* verso Serravalle; il Filiasi adottando, che ove dall'Altinate la via, che partiva da Oderzo, era tagliata, ivi potesse essere *Cepasia*; pose poi nella sua tavola *Venetia superior et inferior, vel terrestris et maritima*, impressa colla edizione 1796 delle Memorie storiche de' Veneti primi e secondi, che dette due vie s'incontrassero verso Serravalle; il Guarnieri volle, che *Cepasia* al di sopra di Serravalle si trovasse. A questo letterato era ignoto, perchè non veneto, che passato Serravalle pittoresca vista si presenti, e colà due siano le vallate che s'in-

(1) l. 29. 18

contrano; che dirigendosi a quella a manca, per ovè innanzi la caduta del monte che formò Magnader e Revine, correvano le acque, ch'egli prese per Pasie, si porti a Feltre tanto salindo il canal volgarmente detto di S. Boldo e per la via più frequentata, quanto passando dalla Val Marina nella Valdobbiadene, *in valle Duplavensi*.

Di questa Valdobbiadene molto estesi furono i confini, nè si può ascrivere ad errore, se il Liruti, il quale merita distinta onorevole rimembranza, ha posti Pagani Duplavensi a S. Salvatore, mentre per que' stessi confini, che furono assegnati dall'imperatore Enrico V a Valdobbiadene, conteneva questa molti feudi e castella, e si può ben credere, che S. Salvatore fosse compreso. Se Venanzio Fortunato fece conoscere, che Duplavio sua patria stava vicina a Ceneda, ciò fu, perchè appunto i Duplavensi si estendevano fino al tratto di paese, che allora Ceneda si denominava. Ma non per questo sarà mai confondibile Ceneda, e molto meno Colfosco con Serravalle, il quale gli sta in distanza oltre a dieci miglia; come non è confondibile un qualche tronco di via Romana, che verso il Montello portava ad Asolo, colla strada, su cui *Cepasias* era posta.

Quanto è improbabile, che i primi Veneti da Oderzo avessero condotta via a Colfosco, vico di niuna importanza, ed a' que' tempi fors'anche di boscaglie coperto; altrettanto è ragionevole, che dovessero tenere

ben munito il varco di Serravalle, onde preservare le vicine pianure dalle rapine e devastazioni degli Alpini, sempre intenti ad infestare l'antica Venezia. Non meno poi a' Romani dovea importare di tenere ben munito quel varco, da cui in altra epoca li Caminesi estesero lor sovranità. Non si può credere che i Romani, se pur quella strada non fosse stata di epoca ad essi anteriore, la facessero correre da Oderzo a Colfosco al di sotto di Conegliano, rendendola soggetta all'incomodo passaggio nella pianura di fiumana di sovente instabile e torbida, e facendola poi entro a' monti passare, e ripassare le altre acque, che dal Bellunese e Feltrino anche in più rami divise scendeano.

Gli esistenti tronchi di antica Romana via indicano quella, che da Oderzo portava alla Pieve di Bigonzo compresa questa nell'Agro Opitergino. Tale via, passate che avea verso Serravalle le acque, che da colà sbucavano al piano, avea ella soltanto da passare fra monti le altre, che scendean da Belluno; passava le une e le altre, ove stavan fra i monti rinchiusa, a modochè eziandio permanenti ponti su di quelle si potean mantenere senza tema che cambiassero letto. Il far tagliare sotto Conegliano dall'Altinate la strada, che partiva da Oderzo e portava a Feltre, è un madornal errore, prima perchè l'Altinate per colà non passava, poi ritenendosi che *Cepasia* fosse, ove le due vie s'intersecavano, invece di essere *Cepasia* in distanza da Oderzo miglia XXVIII, da questo si avreb-

be trovata distante unicamente un qualche miglio, al che si oppone l'itinerario sino a noi pervenuto.

Quantunque talvolta si prenda abbaglio, non si può negare, che in ogni tempo i nomi presi nel loro vero significato abbiano molto influito sulle opinioni degli uomini; se strane circostanze e li varii avvenimenti col decorso de' secoli alterarono la denominazione dei luoghi, non sempre ne derivò che non, si potesse di essi assegnarne la posizione eziandio dal nome, che per qualche distinta particolarità era stato loro posto. *Cefalas* voce greca simile a quella *Cepasias*, pronunziata che venghi colla desinenza propria del dialetto veneto, da Strabone fu definita *Promontorium syrtis majoris*. Le Sirti hanno origine dalle secagne, e di queste non ne mancavano, ove le acque sbucando impetuose per Serravalle, a' monti deponean le arene. Sicchè al sito, in cui vogliamo che *Cepasia* fosse posta, tale denominazione conveniva a preferenza di ogni altra.

Discrepanza non verte più fra gli studiosi di antiche cose sulla direzione tenuta dalla Claudia Altinate, ossia Altinate minore, che vogliasi chiamarla; è ormai sicuro che questa Romana via da Altino correva dritta verso settentrione, passando per Musestre, S. Michiele del Quarto, Nerbone e S. Floriano; ch'indi si inoltrava verso Colle celebre per l'abbazia, di cui fu abbate S. Carlo Borromeo, ora unita al vescovado di Ceneda, vicino questo Colle dell'antico Serravallese territorio. È

ormai sicuro che da lì andava ad incontrare il varco che per Serravalle mette fra l' Alpe; le due vie una da Altino, l'altra da Oderzo dovean colà unite salire la riva, su cui alla metà dell'ultimo decorso secolo ancora si vedeva il castello di Serravalle Veneto; altro sentiero a chi osserva la direzione tenuta dalle vie Romane, non si presenta, il quale potesse a quelle dar ingresso fra l' Alpe.

La Claudia Altinate era una strada delle più frequentate dalle legioni, da' sudditi e dagli alleati del romano impero. Questa strada imboccando da Altino la Emilia Altinate imboccava la via, da cui Svevi, Austriaci, Bressanoni, Bavaresi, Tirolesi, quei dell'alta Ongaria, ed altri Cisalpini colle persone e colle merci venivano in Italia ed a Roma; l'altra via da Concordia passando a Trento, colà incontrava la Claudia Veronese, e legava l'antica Rezia Vindelina, i Turrioni, Ermoneturi, ed altri popoli transnubiani coll'Italia. Ad Oderzo imboccava la Postumia, e da lì si andava per tutto l'impero romano.

L'Altinate da Altino portando fra le valli del Cadore, e l'altra via da Oderzo portando a Feltre necessariamente dovean intersecarsi; e chi può dubitare, che ove quelle due vie s'incontravano, sommo fosse il concorso di popolo che andava e veniva, che quel luogo fosse di molta importanza? Di simile luogo alla distanza di dieci miglia da Oderzo, e viemeno a distanza minore, non vi fu mai traccia, il che esclude, che

a breve distanza da Oderzo le due vie s'incontrassero; e vie più che *Cepasia* vi fosse.

Ove le due vie s'incontravano, ove fra le Alpi s'intraprendeva il viaggio, i Romani dovean mantenere mutazione e mansione, di queste la prima era pel servizio de' viaggiatori, pel trasporto delle persone, degli equipaggi e delle merci, al qual oggetto si tenevano pronti cavalli e mezzi di trasporto. Le mansioni poi erano pel servizio de' militari, ed in esse stava provveduto tuttociò che poteva occorrere alla pronta marcia de' soldati; vi erano magazzini di frumento, di carni salate e di altri generi; tanto alle une, quanto alle altre soprintendevano autorevoli magistrati; di più in alcune mansioni vi erano stanze a bella posta per l'imperatore, quando girava, le quali in tali incontri venivan addobbate con mobiglie imperiali, che precedevan il sovrano di qualche ora.

Vi ha tutto il fondamento di credere, che mutazione vi fosse e mansione, ove il varco di Serravalle dà l'ingresso fra l'Alpe, e che da ove fra l'Alpe s'intraprendeva il viaggio, stanze a bella posta per l'imperatore pure vi fossero.

CAPITOLO IX.

*Della strada, la quale per S. Boldo da Serravalle
porta sul Bellunese, indi a Feltre.*

Ognuno può da sè accertarsi della esistenza di strada, la quale salindo pel canale, volgarmente chiamato di S. Boldo, porta da Serravalle sul Bellunese, indi a Feltre. Una tale via fu frequentata eziandio a' tempi, in cui molte altre vie sia del decorso dei secoli, sia da fisiche vicende eran state rotte e scancellate, od erano impeditè per le discordie tanto frequenti fra le piccole sovranità, tra le quali un tempo la settentrionale Italia andò divisa. E chi mai può dubitare, che in antico, sia innanzichè Druso aprisse la Claudia Altinate, sia all'occasione della caduta del monte Pineto, le cui rovine formarono Fadalto e stagnarono le acque che per colà prima passavano, Alpigiani e Bellunesi, dovessero per necessità discendere per S. Boldo, e fino a che aperto a tanta copia di acque il varco per Capo di Ponte a poco a poco scemarono, e si potè riaprire la strada sopra le rovine del caduto monte con lunghi dispendiosissimi e grandi lavori?

Di strada per S. Boldo abbastanza comoda e praticata ce ne assicura quella che tuttavia colà esiste, di cui la storia in più luoghi ne parla.

Era ormai decorso quasi il terzo lustro del secolo

XIV quando Folcherio di Flesburgo conte di Gorizia favorindo le ambiziose mire di Can Grande dalla Scala signor di Verona inoltrò contro i Trivigiani la sua soldatesca sino al Montegano; tosto i Trivigiani accorsero onde impedirle il passaggio di quel torrente; ma dalle preponderanti forze del Co: furono fugati e dispersi. Il castello di S. Martino in Ceneda è il luogo che viene destinato a trattar la pace. Per il Co: intervengono Manfredo da Porcia e Guicciardo di Pietra Pelosa; per i Trivigiani interviene Giovanni Giordano con ordine di adattarsi a qualunque patto: la pace resta conchiusa; ma in questa pace Guecello da Camino cognato del Co: non è contemplato. A' Trivigiani erano note le pratiche, le quali questo Caminese avea onde ritornare al dominio di Feltre, come eran ad essi note le di lui trattative con Cane pel matrimonio del di lui figlio Ricciardo con Verde nipote dello Scaligero. Molto potente era il Caminese, nè lasciava alcun mezzo, nè via intentata onde potersi ripristinare nella signoria delle terre e castella, di cui i Trivigiani lo avean privato. Somma perciò ne' Trivigiani era la gelosia, ed avean ingrossati i presidii, che tenevano in Conegliano, Ceneda, Montebelluna, Mestre, Breda, Cornuta e Vidore.

Tornato Feltre all'obbedienza di Guecello, questo Caminese da ivi e da Belluno leva alquanta gente; alcuni Serravallesi vanno d'intelligenza con Donato Rossi, il quale a parte del presidio della Rocca di Ce-

neda comandava. Dietro a' fatti concerti le genti del Caminese si avviano verso Ceneda per venire introdotte nella Rocca; ma nel mentre è per darsi la ultima mano, il tradimento resta scoperto; si si assicura del traditore, e posto agguato sulla strada, per cui i Caminesi di notte tempo verso Ceneda si portano, camminando con poco pensiero per la speranza di andare ad accordata impresa, vengono assaliti e maltrattati, e devono confusi ritornar a Serravalle.

Non pertanto Guecello abbandona la impresa; raccolto da esso un maggior numero di gente, nonchè chiamato a sè il capitano che teneva in Formenica « l'ottavo giorno di giugno (1317) sperando di cogliere » i Cenedesi sprovveduti lasciossi vedere nella campagna vicina; ma stando questi sempre in arme, così bene difesero il castello di S. Martino ed il forte di S. Eliseo, li quali furono attaccati, che disperando di poterli espugnare, il nemico sfogò l'ira sua contro i villaggi vicini depredando, incendiando e crudelmente ammazzando i terrazzani. Poscia ritornò a Serravalle, ed indi ripassò nel Feltrino per attendere quell'occasione che allora non porgevagli l'impegno di Cane. » (1)

Il signor di Verona era impegnato nella impresa di Padova; i Trivigiani a questa avean somministrata milizia, e lo Scaligero ne attendeva dal Co: di Gorizia: per i luoghi, nei quali i Trivigiani avean presidio, al-

(1) Mond. P. 297.

la milizia del Co: era impedito il passo; da Guecello le viene concesso, e marciando ella per Serravalle, per il Canal di S. Boldo andando a Feltre e traversando i monti Trentini, passò ad unirsi con quella di Cane a Vicenza.

Della importanza della strada per il canal di S. Boldo ci assicura pure la storia di Belluno, ove dice: « Furono in questi giorni (l'anno 1366) con grosse » ed alte torri ben muniti li passi di Casa Matta e » di S. Boldo, del che sentirono i Veneziani grande » dispiacere, confinando S. Boldo con Val Marina ter- » ritorio Veneto, e non essendo Casa Matta molto lon- » tana da Serravalle terra de' Veneziani. » Accesasi la guerra fra Francesco da Carrara signor di Padova, e che lo era divenuto anche di Feltre e di Belluno il quale avea fabbricato i castelli, e tra la Repubblica Veneta, ed interpostisi il legato pontificio, gli ambasciatori del re di Ongaria, nonchè gli oratori della Repubblica Fiorentina per trattar la pace « non li fu data altra » risposta da' Veneziani, se nonchè voleano il castel- » lo di S. Boldo e la Casa Matta con alcuni luoghi » prima ricercati. » Que' castelli dal Carrarese allo- ra furono gettati a terra; non tralasciò egli pertanto di tenere in S. Boldo guarnigione, mentre si ha dalla storia stessa, che colà nel 1370 fece fabbricare una buona abitazione per i soldati. Fra quell'inquieto signore e li Veneziani accesasi nuovamente la guerra, di questi le a que'tempi grandiose forze l'obbligarono

a cedere Feltre e Belluno a Leopoldo d'Austria, e l'Austriaco Monarca riconosciuta la importanza della strada, la quale porta per S. Boldo, non tardò a far rifabbricare quel demolito castello. Per la divisione poi ordinata da Galleazzo Visconti signor di Milano delli di lui Stati con sua testamentaria disposizione fra li tre di lui figli ancor in minor età, di molto si scemò la grandezza, a cui era pervenuta quella famiglia, la qual si trovava al possesso anche di Feltre e di Belluno. L'afflitta moglie di Galleazzo e tutrice de' propri figli preferì che a' Veneziani, piuttostochè ad ingiusto tiranno, quelle due città andassero soggette.

Nel 1410 insorta la guerra tra Sigismondo re de' Romani e la Veneta Repubblica, le di lui genti occuparono Serravalle, e mentre a tale nuova i cittadini di Belluno si prestavano a fare le occorrenti provvigioni a difesa della loro città e territorio, li contadini, sempre nemici dei loro padroni, si sollevano e mandano nuncii a Serravalle al capitano, che seco lui avea una quantità di Ungari ed in quel castello avca posta sua residenza a sottoporgli tutto il Bellunese territorio, dal che mossi li cittadini, onde non sottostare alle sempre ingiuste pretese di coloro, i quali si volevano, ed onde preservare i loro diritti spedirono pur essi nuncii a Serravalle ad implorare de' diritti medesimi la preservazione, e che loro venisse riservato di porre capitani nei luoghi di S. Boldo e di Casa Matta; la supplica viene esaudita: con apposito poi pri-

vilegio 4 maggio 1412 da Sigismondo restò confermato: *Quod praefactis civibus nobilibus ipsius civitatis licitum sit in continuis temporibus ponere et constituere in fortalitiis, et locis S. Hypoliti et Casae Mattae etc. capitaneos.* (1) Da questo si può conoscere, che fra i castelli del Bellunese quello di S. Boldo avea il primo luogo.

Finalmente a quelle rotture e sconvolgimenti, che teneva in continua agitazione l'Italia settentrionale, successe una stabil pace, ed anche la terrestre Venezia potè godere gli vantaggi del Governo, il quale prima d'ogni altro dell'Europa divenne politico, ed adottò massime e principii consoni alla pubblica felicità ed al ben essere dell'uman genere. Colla seguita pace Feltre e Belluno tornarono all'obbedienza de' Veneziani, e que'aristocratici, o perchè la guarnigione in S. Boldo avesse loro data una qualche cattiva lezione, o perchè la strada la qual per colà portava fosse rovinata in modo di non essere più praticabile, o perchè avendo essi il dominio di Serravalle, Feltre e Belluno credessero inutile il castello in S. Boldo, di questo ne ordinarono la demolizione. Quando dalla importanza delle due fortezze una a S. Boldo, l'altra a Casa Matta, delle quali eziandio a giorni nostri si vedono le rovine, si abbia a giudicare dell'importanza di cadauna delle due strade, su cui elleno eran poste, primaria fu quella per S. Boldo mentre anche in

(1) Pil. I. 3.

primo luogo venne chiesto, e da Sigismondo concesso di colà porvi capitani: e sembra che non si abbia da esitar a credere, che la strada per S. Boldo fosse la sola de' Romani praticata, onde entrare fra l'Alpe, innanzichè da Druso l'Altinate minore, ossia Claudia venisse aperta: nè si potrà al certo porre in contingenza, che i Bellunesi comoda via mantenessero da Belluno a S. Boldo, in mancanza di una tale via dessi non avrebbon potuto mettere capitani, spedire presidii, e quanto occorreva onde tener ben munita quella fortezza.

E chi sarà quegli, il quale neppur possa idearsi, che a Belluno nobilissima ed antichissima città, la quale a' tempi romani ebbe decurioni, decemviri, quatorviri, prefetti, flamini, ed ha goduto di tutti gli onori municipali, mancasse via di comunicazione colle vie, che i Romani avean condotte per l'Italia settentrionale, e col mezzo di esse comunicasse colle principali città della terrestre Venezia?

Fra queste città, che molto figurasse Oderzo, lo persuade la stessa coorte dagli Opitergini somministrata a Cesare contro Pompeo: nè può adottarsi, che i Bellunesi avendo comoda via, la quale da Belluno portava a S. Boldo, onde portarsi ad Oderzo prendessero il giro o di Capo di Ponte o di Feltre; piuttosto a S. Boldo incontravan dessi la strada marcata dall'itinerario, e mediante quella, la quale ad Oderzo imboccava la Postumia, innanzi di arrivare a Julia Concordia, imboccava la Emilia, e da altro lato a Trento incontravan

la Claudia Augusta Veronese, per cui avean i Bellunesi comunicazione con tutte le romane vie, che percorrevano l'Italia non solo, ma eziandio i transubiani e transalpini paesi.

Sparito Altino, da cui l'Altinate avea riportata sua deuominazione, sparita Julia Concordia, da cui pure all'altra via la denominazione fu data, di Oderzo scemata la importanza, sia dell'Altinate, sia della via *Julia Concordiae* appena sul piano era rimasta qualche traccia. Non pertanto si continuò a portarsi da Serravalle per S. Boldo sul Bellunese, indi a Feltre, ed a frequentare quella via dell'Altinate minore, ossia Claudia molto più antica.

Non poco Oderzo contando a' tempi di Cesare, cioè avanti che da Druso l'Altinate minore venisse aperta. Quand'anco Julia Concordia, era posta di Oderzo all'oriente, ed alla distanza di soli 14 miglia, avess'ella origine soltanto da romana colonia, colla quale i triumviri nella maltrattata Venezia, in tempo delle guerre civili collocarono veterani di Cesare, o di quelli che avean militato per loro: quand'anco a Julia Concordia non si avesse ad assegnare origine anteriore all'epoca in cui i nostri Veneti furon astretti a cedere forse più della tenuta parte de' loro terreni a' legionarii di Ottavio e di Marc'Antonio, del che Appiano ne fa parola; strada per l'innanzi da Oderzo a *Cepasia*, e da questa a Feltre dovea essere, quindi della Claudia Altinate molto più antica.

CAPITOLO X.

Della posizione di Cepasia, prove sempre maggiori.

Versando su di antiche cose non sempre si ha la certezza per guida, anzi di sovente conviene adattarsi al verosimile; ma tali fisiche e morali circostanze si uniscono a dinotare, ove *Cepasia* fosse posta, che della sola probabilità sembra, che non si possa rimanere contento. La terra vasto deposito degli annali del mondo, in cui lo spirito non men del corpo trova il suo pascolo, del sito in cui *Cepasia* fosse posta, ci somministra prove sempre maggiori.

All'oggetto di rendere più dritto e comodo il breve tratto di strada, che da Ceneda porta a Serravalle, a' giorni nostri fu preso di demolire la chiesa edificata da non molto più di due secoli dalla pietà e religione de' Serravallesi in onore di S. Gerolamo, dal quale quel borgo trasse la sua denominazione: onde rendere piana quella strada si ebbe a togliere molto del terreno, su cui stava la demolita chiesa, e sotto alcuni strati di esso terreno si trovaron vasi cinerari, entro a' quali antica *Pagana* gente, abbruciati i corpi de' suoi defonti, avea deposte le ceneri; si trovaron medaglie in quantità, dalle quali il tempo e la ruggine han cancellato quasi ogni impronto; si trovaron armi ed ornamenti ancor queste e questi logori dal decorso de' se-

secoli; vi eran inoltre alquanti gusci di chioccirole, vi erano picciole ampolle di vetro, nelle quali fu in uso di raccogliere le lagrime de' piangenti, che accompagnavano i defonti al sepolcro.

Li vasi cinerarii alcuni erano di terra cotta, ed altri di vetro; questi e le ampolle ci persuadono, che sino da quando era il costume di bruciare i corpi de' defonti, i nostri avessero l'arte di fare il vetro, e potrebbe essere, ch'eziandio dalla terra ferma la portassero nelle isole di Venezia; se poi in origine avessero l'arte vetraria dall'Asia, rimarrà sempre incerto; mentre l'avean pure i Romani, i quali non solo seppero fare il vetro ed il cristallo, ma anche ne lavorarono sul torno, tingevanlo, facean su di esso figure, e perfetti furono nell'arte medesima. L'arte vetraria alla decadenza del romano impero passò nella Grecia e nell'impero orientale; da' Greci i Veneti marittimi, ossia Veneziani, possono avere appreso a fare di vetro e di cristallo i lavori più difficili e perfetti, delli quali per il corso di molte età n'ebbero considerabilissimo smercio, non solo presso popoli rozzi e barbari, ma eziandio presso le più colte nazioni. Li rinvenuti vasi cinerarii sono di un vetro verdastro, il che dinota, che l'arte vetraria non era pervenuta alla perfezione, a cui li Veneziani poi la portarono: potrebbe anche essere che di bianchi vasi a tale uso non si servissero. Agevole cosa ella non sarebbe il dinotare quale fosse il significato delle trovate chioccirole con le ceneri

de' defonti, quando Pierio non ci avesse fatto sapere, che un tempo elle accrebbero le delizie delle romane mense. *Addatur his cochlea inter exculenta piscium vice pauperibus accepta, quae tamen olim altilis affecta, illataque mensis Romanis delicias auxit* (1). Da questo si può congetturare, che le chiocciole venissero poste, o nel significato, che i viventi a' loro trapassati auguravano felicità, o perchè riputavasi, come abbiamo da Virgilio: *eadem sequitur tellure repositos*, che i defonti nei campi elisi si dilettaessero di quello, di cui si avean dilettrato in vita, perciò si seppellivan con quello, che in vita era stato di loro aggradimento.

Non era ridotto a compimento il breve tratto di strada che Serravalle a Ceneda avvicina, quando s' intraprese a riparar dalle acque la via, che da altro lato da Serravalle per la Pieve di Bigonzo introduce nel Friuli. A tal uopo fu escavato alveo capace di contenere le acque, le quali al cader delle pioggie precipitose scendono da' vicini monti; nell' eseguire l'escavo si trovarono molte fondamenta di antiche abitazioni, ossa de' defunti, ed entro a ben costruito sepolcro quattro cranii, li quali conservavano tutti i loro denti: questi cranii stavan rivolti colla faccia all'ingìù; le ossa di que' defonti parvero di grandezza maggiore dell'ordinaria de' tempi nostri. In quel sepolcro vi erano quattro piccioli semicerchii, e due coltelli senza manico, perchè

(1) Ger. I. 18.

consunto dal tempo. Li non mancanti denti a que'cranii persuadono, che fossero di persone di non molto avanzata età; l'essere posti colla faccia all' ingiù ricorda i tempi ne' quali per dea si riteneva la terra, perciò verso di essa la faccia dei defunti si rivolgeva: *Alma Deorum mater tellus materque virorum.* (1)

Senonchè si riconoscevano da' Gentili eziandio dei dell' inferno, e tanto a dei del cielo, quanto a dei dell' inferno ostie s' immolavano, bensì diverse, ed osservando riti diversi: *Quaeque cuique divo decorae grataeque sint hostiae provideto.* (2) Dal che si può congetturare, che a' defonti si rivolgesse la faccia all' ingiù, anche in atto di placare i Mani, che dei dell' inferno si reputavano; li semicerchii niente più grandi di una fibbia ordinaria, i quali presentano la figura di un G quasi chiuso, al certo di finissimo metallo, perchè il decorso dei secoli non ha valso a togliere su di essi alcuni bassi rilievi, sembra, che servissero a tener raccolta la veste e ad assicurar l' arma al fianco.

Li riti usati dagli antichi nel seppellire i morti non sono a noi pervenuti con certa chiarezza: i Romani in origine entro alle case seppellivan i loro defonti: *Romani vero in domibus, quas singuli incolebant daliis aut vasculis, qua ex causa lares, quos domesticos vocant Deos, colere coeperunt: postea lege duodecim tabularum, ne in urbe sepelièntur, neve ureren-*

(1) Mit. l. 5. rat. Got.

(2) Cic. de leg. l. 2.

tur, gravi fuit documento sancitum, cujus verba sunt: In urbe ne sepelito neve urito (1).

I costumi a' Romani avean servito di legge per il corso di tre secoli: soltanto nell'anno di Roma 291 Cajo Terenzio Auza tribuno della plebe promulgò la legge, *legem promulgavit, ut quinque viri scribendi de imperio consulari legibus crearentur*. Le contese, che di sovente insorgevano fra que' padri e la plebe, determinarono il Senato nel 299 a spedire legati in Grecia, li quali raccogliessero le leggi di Dracone, di Solone, nonchè di altri legislatori. Nell'anno 302 poi furono creati i decemviri, li quali compilassero le leggi delle dodici tavole: sicchè soltanto dopo 300 anni dalla fondazione di Roma restò proibito di seppellire, e di bruciare i corpi de' defonti in città; dappoi il luogo del sepolcro fu sempre fuori di città, eccettuato che per taluno, il quale ebbe privilegio, o per riportato trionfo, o per sua dignità.

Quantunque si voglia, che presso i Romani non fosse vecchio istituto quello di bruciare i corpi de' defonti, se ne avea per altro l'uso, mentre la legge delle dodici tavole proibì di bruciarne in città. E se Plinio, a cui tanto dobbiamo per averci arricchito di notizie sugli antichi usi, ci dinota, che a porre in pratica un tale uso primo fu Lucio Silla, il quale lo fece adottare per tema di andar soggetto a quanto avea eseguito ver-

(1) Ab. Alex. l. 51. cap. 115,

so il cadavere di Cajo Mario suo nemico, che venne di suo ordine disotterrato e maltrattato, convien credere che a' tempi di Silla l'uso di bruciare i corpi de' defonti venisse più comunemente adottato. Neppur per questo presso i Romani, de' quali i nostri perchè resi loro sudditi, dovean seguire gli usi, nè presso di noi potevasi ad ognuno erigere pira o rogo. Onde adempiere a' relativi riti troppe cose occorreivano. Acciocchè si potessero poi raccogliere le ceneri del defonto, e queste ceneri con quelle delle legna non andassero confuse, era indispensabile una grande quantità di legna ben secche, le quali con le fiamme lambissero il cadavere ed in cenere lo riducevano, senzachè questa cenere toccasse quella della legna. Nel rogo si gitavano armi, ornamenti e la veste più preziosa del defunto; si spargeva quello di generosi liquori, ed è ben evidente che tutto questo non potea eseguirsi se non da facoltose famiglie, e presso le quali il lusso avesse posta sua sede. L'uso di bruciare i corpi de' defonti cessò al tempo degli Antonini; le ceneri di Adriano furono deposte nella vasta mole da esso fabbricata, ora castello di S. Angelo, e di Antonino, il quale a quel superbo mausoleo diede compimento, fu deposto il corpo: sicchè si deve ammettere, che le disotterrate ceneri, ove del Borgo di S. Girolamo era la chiesa in Serravalle, e dirimpetto alla Pieve di Bigonzo, fossero colà deposte od innanzi o almeno al tempo degli Antonini.

Le scoperte fondamentali di antiche abitazioni, li trovati sepolcri da più lati della Pieve di Bigonzo, li disotterrati vasi cinerarii colla intrapresa di soltanto qualche parzial operazione, devono finalmente convincere, che abitatori a' tempi romani colà vi fossero in quantità non solo, ma che inoltre vi fossero famiglie facoltose e di molto riguardo. L'Antoniniano itinerario fra Oderzo e Feltre non ammette, che *Cepasia*.

Questa *Cepasia* di Altino città potente e doviziosa ebbe la stessa sorte. Nulla vi ha di più probabile di quello che il tiranno, che immolò la propria figlia a' suoi falsi idoli, si scatenasse contro quegli abitatori; che molti di questi vedendolo disposto a far correre a rivi il sangue de' credenti, si abbiano da colà allontanato, e che in seguito li rimasti in quella mansione alle ripetute invasioni de' barbari, come gli Altinati nelle acque del mare trovaron la loro difesa, così dessi la trovassero nel castello di Serravalle veneto posto fra le fauci de' monti: abbiamo da Botero: « Non lascierò Serravalle terra, che per il concorso di gente si è ampliata tre volte di giro » (1).

Ove era posta *Cepasia* non si scoprono pavimenti di mosaico, nè marmi, bensì le fondamenta di molte abitazioni, medaglie romane, sepolcri da' più lati, vasi cinerarii. Ov'era la grandiosa città, a' tempi nostri soltanto ruderi si vedono; ma ove noi vogliamo che

(1) Rel. rin. pag. 56.

fosse *Cepasia* tuttavia vi ha l'antichissima Pieve, la chiesa riconosciuta da Serravallesi per loro matrice, e di questi Serravallesi vi ha il deposito delle loro mortali spoglie; vi ha di più il vicino monte, che va superbo per le reliquie su di esso deposte di quell' Augusta, la quale a'suoi Serravallesi contesta gli onori di regal corona, che non andò mai disgiunta da relativa popolazione.

CAPITOLO XI.

Della posizione di Cepasia, altra maggior recentissima prova.

Abbiamo vedute tombe di sepolti e vasi cinerarii, che ricordano i tempi in cui era in uso di bruciare i corpi dei defonti, prova non dubbia, che colà eziandio vi eran abitazioni di facoltosa gente. L'Austriaco Governo seguendo massime e principii, che apportano fra popoli una sempre maggior circolazione delle derrate, dalla qual circolazione deriva l'abbondanza delle cose comuni, per cui prosperano agricoltura, arti e manifatture, autorizzò li Serravallesi ad attivare settimanal mercato, che da più secoli era stato loro concesso dalla Veneta Repubblica, nonchè a rendere atta a più pesanti e voluminosi trasporti la strada, la quale incominciando da Trieste, passando pel Friuli, indi progredindo per S. Cassiano del Meschio, porta direttamente a Serravalle, ove imbocca l'Altinate minore, ora detta strada di Alemagna.

In quella strada intrapreso che si ebbe il lavoro in un campo, a cui la strada medesima forma confine, a breve distanza dalla Pieve di Bigonzo, sotto alquanti strati di terra calcarea, si trovarono teschi di defonti e semicircoli di metallo uniformi a quelli, che da qualche anno rinvenuti si avean a distanza ancor mi-

nore della Pieve predetta. Li sepolcri allora scoperti erano spogli di lapidi; ma dell'ultimo la lapide esiste. Stava ella posta a fronte di quel sepolcro, e, fra due triangoli equilateri aventi nel mezzo di ciascuno di essi una rosa, porta la iscrizione, la quale esibisco con tutta la sicurezza e fedeltà, come 'ognuno co'propri occhi può riscontrarlo.

D. N. S. AVIVS. MAXIM.

SIBI. ET. COIVGI. CARISSI.

MAE. CASSIAE. MARCELLI.

M. T. P.

Flavio a sè ed alla carissima consorte Cassia preparando il sepolcro non vi ha dubbio, che ai Mani lo consumasse, quantunque sulla lapide di duro sasso, ma non di nobil marmo, sia in parte mancante per levatasi picciola scheggia: i nostri Veneti ebbero un tempo Diomede qual loro nume: *Veneti Diomedem instar numinis habent*: questo Diomede era il Trace, il quale fu tanto amante di cavalli, che si favoleggiò, che li nutrisce di carne umana; infatti anche i nostri di cavalli furono amantissimi, e si può credere, che dall'Asia passassero nella Tracia, e da colà di Diomede portassero il culto sul Timavo. Strabone lasciò scritto, ch'eravi memoria, come i Veneti avean resi sacri onori a Diomede sul Timavo; ma se all'epoca di quel celeberrimo geografo soltanto la memoria rima-

neva, non si può credere, che a'tempi di Flavio tuttavia un simile culto nella Venezia si rendesse; poi a' dei dell' Inferno, ossia a' Mani, e non a quelli del cielo i sepolcri dai Gentili si consacravano; che Flavio ai dei dell' inferno quell' ara sepolcrale consacrasse, ce lo dimostra la stessa profondità a cui la lapide fu trovata, mentre agl' inferi non si ergeva ara al di sopra terra sublime, invece si escavava prima il terreno: *Dius enim inferis aram non a terra sublimen, sed sub efosso humo statui putabant.* (1)

FLAVIVS. che si vede nella lapide in parte coroso, o sia dal decorso dei secoli, o sia col levarla da ove quella lapide si trovava, era nome presso i Romani gentilizio, e proprio di famiglia, che fra le romane fu oscura, ma di cui la Repubblica non ebbe mai motivo di pentirsi, per quanto abbiamo da Svetonio: *Obscura illa quidem et sine aliis majorum imaginibus, sed tamen nunquam Reipublicae poenitendum.* Ma dopochè Tito Flavio Vespasiano, indi Tito salirono al romano impero, di Flavio il nome era divenuto illustre, e le più ragguardevoli persone lo usavano sia in luogo di prenome, ch'era quello, che i Romani ponevano innanzi il nome, sia in luogo di nome MAXIM. come più lapidi ce lo dinotano.

COIVGI. Il dottissimo canonico Doglioni nella sua dissertazione intorno al sito di Belluno riportando in-

(1). Alex. l. v. c. xxvi.

scrizione in onore di C. F. Ostilio Sertonio rimarca, che coivgi. su quella e su diverse altre romane lapidi sta scolpito; il che si unisse a farne dell' antichità e della autenticità della nostra onorevol testimonianza.

CASSIAE. A'tempi, nei quali le donne erano chiamate col nome gentilizio, come furon Tullia, Cornelia, ed altre potrebbe far credere, che la consorte di Flavio Cassia fosse di famiglia; senonchè MARCELLINI. potrebbe pur dinotare, che a quella de' Marcelli si avesse relazione; famiglia questa plebea fra la gente de' Claudii, ma molto più chiara di famiglie patrizie della gente medesima. *Marcellorum vero plebeja, at equidem eiusdem gentis longe clarior.*

È per altro da osservarsi col Maffei, qualmente eziandio i servi resi liberi portavan il nome ed il prenome del padrone, che prima avean, o di colui, dal quale la libertà avean conseguita, e che questo bastò a riempire il mondo degli stessi nomi, perchè i grandi avean servi infiniti e ne liberavano a torme. Canoni non si possono proporre sopra i nomi romani per essere rimasta la condizion loro tanto ravviluppata e confusa; è per altro cosa sicura, che un solo nome, e non più, come li ebbero Flavio e Cassia, a' veri servi competevasi; erano questi in sì grande numero presso i grandi di Roma, che li tenean in decurie divisi e ad un numeroso esercito eran paragonabili. Quelli che venivano affrancati per lo più de' loro primi pa-

droni assumevano i nomi ed i prenomi, aggiungendovi il nome che prima avevano: il medesimo uomo, che liberto si diceva rispetto al padrone, libertino era rispetto agli altri, e se poi al popolo romano riesci-
 vagli di essere ascritto, il nome e prenome assume-
 va di quegli, pel cui beneficio o col cui aiuto a quel
 popolo veniva incorporato, e del suo primo nome
 allora si serviva per cognome: la iscrizione sul se-
 polcro di Flavio nulla di questo sembra che pre-
 senti.

Servi pur avean le colonie, i municipii, li magi-
 strati, i sacerdoti, e gli affrancati divenian liberti pub-
 blici; ma nondimeno rari si trovan i nomi gentilizzii
 da' corpi pubblici derivati, e come parimenti notò il
 diligentissimo Maffei, invece assai frequenti si trova-
 no per le colonie, per li municipii famiglie diffuse, che
 suonano le più illustri di Roma, e ciò si reputa che
 avvenisse, perchè dagli affrancati da' corpi pubblici si
 assumevam i nomi di romane famiglie. Di rado i li-
 bertini eran ascritti a tribù, ve ne eran di molto ric-
 chi, e questo potrebbe far supporre che Flavio una si-
 mil origine avesse.

Di certo soltanto sappiamo, che il campo, in cui
 fu scoperta la lapide, forma parte di una molto estesa
 possessione, ora di proprietà del veneto Marco Tré-
 visan, presso cui la lapide esiste; pervenutagli quella
 possessione dalla famiglia Minucci, la quale si diceva
 romana, e di quel Martio Minutio che la terminal Aso-

lana iscrizione ci dinota essere stato mandato dalla Repubblica a fissare i confini tra Padovani, e quelli del Pedemonte.

Aveasi l'uso di scolpire su sepolcri simboli allusivi alla qualità de' defonti; questi simboli erano di varie spezie, alcuni eran emblemi comuni e relativi alla religione, altri eran emblemi particolari, e di questi gli uni eran onomini, gli altri erano caratteristici; gli onomini erano quelli, quando sul sepolcro si delineava alcuna cosa somigliante al nome di quello o quella, per cui il sepolcro era destinato, li caratteristici, quando si delineavano segni, da' quali si avesse a comprendere la dignità o professione del defonto. Convien credere, che nè dignità nè professione Flavio avesse, mentre sul sepolcro non fu delineato emblema, che a dignità o professione sia allusivo, e neppur che sia allusivo al di lui nome od a quello della consorte.

Li due triangoli uno a destra, l'altro a manca della iscrizione sono emblemi, che venian posti per indizio della divinità, ossia per effigie delle cose celesti. *Addunt Magi simplex quoque triangulum equilaterum Divinitatis inditium esse, sive rerum coelestium effigiem, utpote quod sibi sit equale, difficile moveatur et ad malum declinare non possit*; le rose all'incontro erano segni dell'umana debolezza. *Subsequitur alterum non minoris efficaciae; quod flos his tam venustus tam suavalens, tam pulcher visu, tam suavi*

odore, delectabilis humanae sit imbecillitatis hieroglyphicum, ac boni momentanei sigum. (1)

La lapide, la qual del sepolcro stava a fronte, di quello formava un'ara. Religiosi presso i Gentili erano i sepolcri, e si commetteva un grave peccato violandoli, ed anche togliendo da quelli una qualche pietra, ad eccezione soltanto se fossero de' nemici. *Hostium tamen sepulcra nolis religiosa non sunt, ideo violari sine piaculo possunt, lapidesque inde sublatis in quemlibet usum convertere.* (2) Gli antichi sulle are sepolcrali vittime a defunti immolavano: *neque Diis solum, qui res humanas gubernare putabunt, sacrificia fiebant ab antiquis, sed etiam mortuis.* (3) Particolari poi erano i riti, co'quali a' morti si sacrificava; mentre rivolgevasi il capo delle vittime verso terra, elle dovean essere nere, e non colla destra, ma colla sinistra mano s'immolavano, e con mano inversa il rogo ossia il sepolcro di vino si aspergeva, indi li vasi e le viscere di oglio asperse, acciocchè tutto si consumasse, si gittavano sul fuoco; religioso diveniva il luogo del sepolcro, ossia il campo, in cui il cadavere e le ceneri del defonto venivano portate: *Religiosum vero locum eum facere dicunt, qui defunctum cadaver, aut cineres in locum suum defert, quive in praedio, locove suo tegunt*; inoltre quel luogo, quel campo religioso rima-

(1) Pier. Gero.

(2) Ab. Alex. l. vi cap. . . .

(3) Nat: Co: Mit: l. i.

neva, ancorchè il sepolcro fosse gittato a pezzi; *eoque diruto nihilominus religiosum locum esse* (1). Tutto questo deve persuadere, che di Flavio fosse il campo in cui il sepolcro fu trovato.

La premura ch'egli si prese di prepararlo a sè ed alla consorte, ricorda i tempi, nei quali si riteneva, che le anime degli insepolti non potessero pervenire a quieta sede, od almeno innanzi di pervenirvi dovessero vagare cento anni per le stigie paludi, così l'essere quel sepolcro in un campo contiguo alla pubblica via ricorda, che si avea un tale uso, acciocchè quanti per colà passavano, eccitati venissero a fare opere degne e gloriose dalla memoria d'uomini valorosi, che ivi stavano sepolti.

Non è, come sostiene l'eresiarca Keppero, che soltanto sotto il pontificato di Gregorio Magno s'incominciassero dalli cristiani ad offrire il sacrificio della messa per i defonti; oblazioni e sacrificii in suffragio delle anime de' trapassati si offersero sino dai primi secoli della chiesa; ina unicamente nei luoghi, nei quali i fedeli si radunavano a fare le loro preci, e nei quali e presso i quali i defonti venivano sepolti. Lo Spondano, il Muratori hanno dimostrato, qualmente anche nei primi secoli del cristianesimo si seppelliva nelle chiese vicino a' santi martiri, e S. Agostino nel suo libro *de cura pro mortuis* giustifica la pietà di quelli, che si facevano seppellire nelle medesime; il che

(1) Ab Alex. l. vi. cap. xxiv.

sempre più deve persuadere, che il sepolcro di Flavio bensì costruito in modo d'immolarvi vittime, ma in un campo era di epoca anteriore al cristianesimo od almeno di gente ancora pagana.

Tre cranii in quel sepolcro furono trovati, il che stabilisce, che di tre mortali le spoglie ivi furono deposte; si trovò arma in parte dalla ruggine consunta, la quale avea l'impugnatura simile a quella di una spada; sembrò ch'ella servisse tanto ad assalire, quanto a coprirsi da colpi altrui, perchè tagliente e molto larga, della figura, per servirmi dell'espressioni dell'autore *Genialium Dierum*, di un Rombo, in *Rhombi figuram*. Di tali armi usarono più nazioni, e furono elle eziandio segni di decorazione e di nobiltà.

Lasciando questo e per tornare alla rinvenuta lapide; al difetto de' scrittori di sovente le lapidi riparano, ed a' studiosi dell' antichità somministrano le più secure notizie, ma non sempre accertano del luogo, a cui in origine appartenevano; la stessa lapide, dalla quale si rilevò la direzione tenuta dell'Altinate minore, fu trovata lungi dal luogo per cui quella romana via passava. Nè fa di mestieri affaticarsi onde addurre prove che le acque de' fiumi, de' torrenti levano le lapidi da luoghi ai quali appartenevano, e le portano a grandi distanze, che altre vengono tolte all' oggetto di erigere fabbriche, di selciare strade, mentrechè il fatto tuttodi questo comprova, e sarà pure avvenuto delle lapidi, delle quali i sepolcri si trovarono spogli.

Ove sepolcri, cenuri, ossa di defonti, armi, ornamenti si scoprirono; ove è probabile che molti altri se ne scoprirebbero, allorchè si determinasse ad operazioni simili alle intraprese, chi mai non avrà a persuadersi, che appartengono al luogo in cui furono trovati, che colà anticamente ragguardevol popolazione avesse sue abitazioni, e che ivi portando più vie romane la *Cepasia* fosse additataci dall'Antoniniano itinerario? Serravallesi, Serravallesi! se a ragione non si può contendervi antichissima origine, neppur abbiano i posterì a rampognarvi, che in apposita collezione non sian loro tramandate le prove sempre maggiori di vostra antichità; prove son esse, che non si riferiscono a ròcca o castello, la cui forma e denominazione lo manifesta opera del feudal governo; si riferiscono elle a' tempi della grandezza dei Romani, a colte e doviziose genti, ch'ebber allora le loro abitazioni sul suolo, il quale al decadimento del romano Impero restò dal vergineo sangue di Augusta asperso.

CAPITOLO XII.

Dell' antichità della chiesa della Pieve di S. Andrea di Bigonzo.

La epoca, in cui la chiesa di S. Andrea di Bigonzo venisse fabbricata è del tutto ignota. Posta questa chiesa a' piedi de' monti un tempo Opitergini, dovea ella appartenere alla diocesi di Oderzo. Colla distruzione di quella città fatta dal vendicativo Grimvaldo spariti gli atti di quella curia vescovile mancarono eziandio le notizie risguardanti la chiesa nell'antico agro Opitergino compresa. Quando si ricorra alla curia vescovile di Ceneda, null'altro si ha, senonchè l'antichissima chiesa di S. Andrea di Bigonzo fu quasi da' fondamenti rinnovata l'anno 1300, sotto il dominio di Gherardo da Camino; e nel 1303, fu consacrata da Egidio patriarca di Grado, coll'intervento di Antonio arcivescovo di Durazzo, e di altri quattro vescovi; non si conosce il motivo, per cui non intervenisse Ottobone allora patriarca di Aquileja.

Colla rinnovazione del tempio a que' giorni maestoso aveasi conservata la triplice divisione, che si riscontra nella descrizione del piano di antiche chiese, cioè del *Nautice*, ove stavano i penitenti ed i catecumeni, del *Naos*, ossia nave, in cui avean il loro luogo i comunicanti, del *Brema*, ossia santuario destinato

a' soli ecclesiastici. Questa triplice divisione era anche a' giorni nostri seguita da gradini, che formavano tre pavimenti. Cancelli e tavolati in origine dovean esservi da una divisione all'altra. La chiesa di Bigonzo presentò pure sino a' giorni nostri una giusta idea de' cimiterii, ne' quali i Cristiani dei primi secoli scendevano ad innalzare a Dio Signore le loro preci. Da Tertuliano, da S. Ilario, da S. Agostino, da Alessandro III e dal concilio Niceno abbiamo, che ne' cimiterii i Cristiani si radunavano.

L'eruditissimo P. Lupo dice, ch'essendosi variata la qualità delle oblazioni del pane e del vino, in quelle del dinaro, variossi anche l'ordine di offerirle: *Hilberti enim tempore*, cioè nel secolo XII, *non amplius per Sacerdotem consecranda panis et vinum, sed danari coeperunt offerri a populo, ideoque oblationis ordinem convenit mutari*: allorchè dal popolo pel sacerdote offerivasi il pane ed il vino da consecrarsi, eziandio il sacrificio al popolo dal sacerdote veniva applicato: ma allorchè invece del pane e del vino s' incominciò ad offrire il dinaro, furono di quelli, che l'offeriron in tale quantità, per cui esigettero, che non più al popolo il sacrificio venisse applicato, ma secondo la loro intenzione. Li numerosi stipendii in seguito somministrati a' sacerdoti, li molti lasciti de' testatori con ordine, che si celebrassero divini sacrificii, diedero motivo, che nelle chiese non più su di un solo esistente altare una sola messa come prima si cele-

brasse, ma alla moltiplicazione delle messe e degli altari si provvedesse.

In fatti colla rinnovazione della chiesa di Bigonzo più altari furono posti, ma entro a cancelli del santuario; posteriore fu l'uso di far altari nella nave, e vieppiù nel luogo destinato a'penitenti ed a'catecumeni. Due sole cappelle unite al santuario colla rinnovazione dell'antichissima chiesa furon fatte. Gli altari, che si vedono a'giorni nostri fuori del santuario, sono di epoche posteriori, ed anche molto diverse. Questa chiesa di pitture fu adorna, le quali dei diversi tempi dimostrano il gusto, e quelle stesse de'santi, in cui onore gli altari furono eretti, in origine erano fatte sul muro. Se ad altre particolarità del rinnovato tempio si voglia dar riflesso, si riscontra, che non si trasandò la pratica di rivolgere il santuario all'oriente, che più finestre di gotica forma in esso dal lato di mezzodì furono aperte, e niuna dal lato opposto, che in origine quel tempio non avea sagrestia, e che si continuava ad apprestare nel santuario, ossia coro, quanto occorreva per i divini sacrificii. Quel tempio in origine neppur ebbe torre per le campane; quella, che a' giorni nostri esiste, ella è, come lo dimostra, la di lei forma, di non molto antica epoca; dovean esservi per altro campane, volendosi, che almeno per la sua particolar chiesa di Nola S. Paolino fino dal secolo V delle campane fosse l'inventore, e si sa, che Partecipazio doge di Venezia verso l'anno 868 fece dono di

dodici campane a Basilio il Macedone imperatore di Costantinopoli; se poi in origine le campane fossero poste entro o fuori a quel tempio, od in altro luogo, è incerto. Si ebbe ad osservare che i pavimenti delle più antiche chiese erano della volgarmente così detta sala, e non diversi eran quelli della Pieve di Bigonzo; il pulpito in quelle era nel mezzo del secondo pavimento, e neppur la chiesa di Bigonzo ebbe mai pulpito attaccato al muro; dovea anche essere nel mezzo del pavimento più basso, ossia del primo entrando in chiesa per la porta maggiore, la conca battesimale, che si vede posta sotto un arco di moderna costruzione, conca relativa alla importanza di quel tempio.

Della importanza poi della chiesa di S. Andrea di Bigonzo ce ne assicura una tale denominazione, sia che si voglia attribuirle alle sedi che ivi tenean due parrochi ad un medesimo tempo, sia che si voglia attribuirle alla frequenza di gente che ivi concorreva e veniva a parlamento, sia che si voglia attribuirle a più strade che ivi si univano. Di tale importanza parimenti ce ne assicura l'intervento del patriarca di Grado con un arcivescovo e quattro vescovi alla consacrazione, allorchè quella chiesa fu quasi da' fondamenti rinnovata, e molto più la vasta estensione della di lei cura spirituale, mentre si estendeva questa su monti e valli che stanno al disopra di Serravalle, su Serravalle medesimo, sul lungo tratto di monti Opitergini, che di Gastaldia di Fregona riportarono la denominazione,

essendo perfino a quella cura soggetto Meschio, castello un tempo, ora contrade di Ceneda dette del Meschio, nelle quali non sono ormai decorsi cinque lustri, che i parrochii di Serravalle conservavano un'ombra de' loro parrochiali diritti col portarsi processionalmente nella ricorrenza delle annuali Rogazioni a cantare gli evangelii fra quelle famiglie, ed a percepire le solite relative contribuzioni. Non vi ha chiesa a' nostri giorni sì antica a quelle parti, ed a cui concorra tanta gente, quanta un tempo concorreva a quella di Bigonzo.

Ella sarebbe insopportabil presunzione di chiunque esigesse che tutti gli altri avessero a seguire la di lui opinione; ma ove più antiche vie romane mettevano; ove le distanze marcate da autorevole antico itinerario reggono; ove le rinvenute ceneri, gli scoperti sepolcri, la stessa sede di un re de' Barbari accertano, che fosse luogo di molta importanza, ove tuttavia sussistente antichissimo tempio si uniscono a confermarlo, sembra, che si possi dispensare dal ricercare altrove la *Cepasia*, massimechè di altro simil luogo nelle distanze marcate dall'Antoniniano itinerario neppur vi ha traccia.

CAPITOLO XIII.

Della mancanza entro l'Alpe di que' tronchi di vie romane, che nelle venete pianure si osservano.

Fra le meraviglie, su cui si menò tanto strepito, forse altra non ve ne è, la qual tanto lo meritasse, quanto le vie, con cui i Romani mantenevano la loro comunicazione con tutti li popoli del mondo allora cognito. Le strade, delle quali Roma era il centro; alcune si estendevano per tutta l'Italia, altre attraversavano le Alpi, le Gallie, i Pirenei e tutta la Spagna; una di esse da Roma portava a Lione, da Lione a Rems, e da Rems arrivava perfino in Iscozia; un'altra passando da Rems a Treveri, da là attraversava tutta l'Alemagna; un'altra portava fino a Bisanzio, e ricominciando verso Calcedonia scorreva l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, quindi voltando verso l'istmo di Suez si estendeva lungo l'Egitto, e faceva capo in Etiopia, ommettendo anche di annoverare altre che camminavano sulle spiagge dell'Africa.

Quando dall'estensione di quelle vie si passi al modo, con cui li Romani le costruivano, maggiore deve divenire la meraviglia. Per quanto ci fu tramandato sulla strada, che fec e costruire Domeziano, allorchè si voleva selciare una strada, s'incominciava dal formare sul terreno due solchi tra loro paralleli col-

l'aratro, e li soldati che per lo più in tempo di pace avean il carico, scavavano tutta la terra smossa tra un solco e l'altro, rifinivano di fondare il terreno sino a tantochè ne sentivano di duro, poscia riempivano la fossa di materia più solida, per esempio di ghiaja, successivamente questa era calcata per pareggiarla, ed assodarla; ripiena ch'era la fossa di materiali duri e tenaci, per facilitarne lo scolo delle acque, e preservare nello stesso tempo dal fango la strada, si faceva nel mezzo un colmo, ossia dorso, dove si sovrapponevano nullameno, che quattro suoli di altri materiali massicii da fabbrica, che ricoprivano tutto quanto il terreno. Non ostante la solidità, che da tali operazioni dovea derivare, non si riscontrano entro l'Alpe tronchi di via romana, simili a quelli, ch'esistono nella pianura.

De' cittadini Romani l'amor della frugalità e della patria non sempre formò la passione; la guerra, la quale collo spoglio altrui in pochi individui concentra esorbitanti ricchezze, avea dato ad un picciol numero d'individui ricchezze al di sopra di una privata condizione; a questi fu difficile di conservare la moderazione, che si richiede per la conservazione delle Repubbliche: bastò, che taluni si trovassero colli desiderii, e colle dispiacenze di una dissipata fortuna, che ad essi venissero affidate armate: eglino a' soldati onde affezionarsi permisero rapine, e saccheggi: divenuti arbitri delle forze del Governo, vollero ezian-

dio essere i padroni della patria, di cui eran i cittadini.

Roma era divenuta la regina del mondo tenendo le nazioni da essa sottomesse quali suoi alleati. Gli imperatori, li quali vollero essere tutto ad uno stesso tempo, cioè dittatori, tribuni, consoli, gran pontefici, leggi e costumi abolirono per farne adottar di nuovi; empiro le armate e li magistrati di forestieri; per supplire alli salarii addossaron esorbitanti imposte; al moderato proprietario, ed al diligente agricoltore furono colla forza levati i mezzi, che sono indispensabili per far produrre le campagne: ma in politica tutto sta legato, e se della catena un anello si spezza, tutto resta sciolto.

Le stesse vie, a cui Claudio ordinò che fosse dato compimento, non contavano molte età, allorchè convenne determinarsi a romperle e rovinarle onde difficoltà a' barbari l'ingresso in Italia. I secoli durante i quali barbare genti a vicenda le une le altre si scacciarono dalla mediterranea Venezia, divennero per le strade, che i Romani in essa avean condotte, altrettanti secoli di distruzione: se Onorio con sua legge ordina il ristabilimento delle pubbliche vie, altresì per una tale impresa aggrava i sudditi di nuove imposte; i grandi, che avean ottenute esenzioni, fanno cadere tutto il peso sul popolo. Invano quell'imperatore si affatica per reprimere un simile disordine; l'avidità de' ricchi è quella che prevale; il disordine sempre

più si accresce invece di diminuirsi, ed il ristabilimento delle pubbliche vie, che avea da preservare all'impero le provincie, contribuisce a fargli perdere le Gallie.

Non vi fu invasione de' barbari, la quale delle strade non apportasse la rovina. Dalla storia abbiamo, che non diversa fu la sorte della strada pel canal di S. Boldo, ossia di quella, la quale a' tempi romani da *Cepasia*, ed a' giorni nostri da Serravalle per S. Boldo porta sul Bellunese, indi a Feltre. Nell'anno 1480 Pietro Mocenigo general da mare della veneta Repubblica nella guerra che questa aveva colla Porta Ottomana fece molti progressi in levante, ed il Turco ad oggetto di divertire i Veneziani da' travagli, che colà da essi riceveva, inviò un considerevole corpo di armati in Italia: dal podestà di Serravalle fu data notizia ai consoli di Belluno, come i Turchi venendo dalla Croazia in grosso numero avean passato il Lisonzo, e corseggiando la patria del Friuli la devastavano: li Bellunesi tosto ordinarono, che si debban serrare e rovinare le strade, le quali conducono in Friuli sopra i monti di Serravalle, e là dove per il canale di S. Boldo si entra nel Bellunese.

Giorgio Piloni, da cui tanto abbiamo, ci dice parimenti, che nell' anno 1488, continuando la guerra de' Veneziani contro la Porta Ottomana nella Dalmazia e nell' Albania, questa potenza mandò in Italia Malcoccio con 20 mila soldati, i quali giunti al Li-

sonzo sfidarono a battaglia Carlo di Mantova, il quale militava per la veneta Repubblica ; non avendo egli creduto di azzardare un fatto di arme, si inoltrarono sino al Tagliamento portando gravissimi danni alle campagne, incendiando le case, ammazzando quanti trovarono : del che avvisati i Bellunesi ordinarono che le strade sian rovinate ; gli incendii de' ponti, la rovina delle strade, onde impedire la marcia al nemico, sono operazioni tanto ripetute eziandio a' giorni nostri.

Quanto non derivò dalle morali vicende, lo eseguiron le fisiche. Le correnti acque, che col loro impetuoso corso tolgono a monti le fondamenta e le sfasciano ; le lavine, le valanghe, che tanto facilmente si producono e che sono divenute sì frequenti per la estirpazione de' boschi, arrivate che sien nelle valli, tracciano un cammino di distruzione rovesciando tutto ciò che trovano opponentesi al loro passaggio, seco conducendo grande quantità di terra, di ghiaia, di sassi, e delle strade neppur lasciano traccia : gli angoli delle montagne, che sono esposti alle azioni de' venti, alle procelle ed alle meteore, col decorso degli anni si fendono e si scompaginano, e divengono altrettante distruzioni delle strade per le materie che vanno su di esse a scaricare ; le ascese, che prima erano dolci, divengon erte e faticose ; quelle vallate che prima erano frequentate, divengono impraticabili; enormi sassi, che col decorso degli anni restan isolati, precipitano da' monti, e precipitando arrecan nuovi guasti; insom-

ma per la forza del suo peso e di sua caduta o presto o tardi tutto arriva al basso, e le strade nelle vallate o rimangono sepolte o sono cancellate.

Ad ogni passo al di sopra di Serravalle si vedon lavine cadute, distruzioni prodotte da valanghe, monti sfasciati, che colle loro rovine, delle acque che prima per colà correivano hanno impedito il corso, e si vedono più laghi dalle acque lasciati; senza anco riportarsi a que' avvenimenti, per cui più volte la Piave cambiò il suo corso, onde persuadersi, che tronchi di romana via entro l' Alpe non possono riscontrarsi, basterà quanto avvenne a Serravallesi, ed a quelli i quali colà eransi portati dalle più cospicue città dell' Italia per sottrarsi dalle conseguenze d'imperversanti fazioni a goder di quell'aere puro, e pace e tranquillità.

Non era ancora decorso il terzo lustro del secolo XVI di nostra salute, quando in seguito a dirottissime piogge si sfasciò il monte di Forcal, le cui rovine precipitarono nel lago tuttavia ivi esistente, e che era molto profondo. Di questo le acque sbalzarono fuori, presero la direzione che il fiume Meschio conservava, e seco loro trasportando fangose materie, ghiaie, sassi enormi, del Meschio distrussero l'alveo, fecero smarrire le strade, in più luoghi rovesciarono le mura di Serravalle, molti molini ed edifizii distrussero; quelle fangose materie arrivarono perfino sopra i primi solai delle case, deturparono le più belle contrade, e sommo timore apportarono agli abitanti.

Di sì funesto e spaventoso avvenimento ne fece la descrizione Gio. Antonio Flaminio, il quale commiserò i Serravallesi e se stesso, come quegli che nel maltrattato paese avea presa moglie, erasi fabbricata una comoda casa, dalla cui facciata soltanto la democratica insania poteva far cancellare l'arma *Zarabina*. Ivi quell' insigne letterato avea altra casa ed alquanti campi possedeva; era stato ascritto a quella nobiltà annoverata fra le più distinte dell' Italia; ivi ebbe più figli, fra quali Marc' Antonio egualmentechè al padre a quella nobiltà ascritto.

Monsignor Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda, ed il primo che a quella sede vescovile pervenisse senza più godere di quella temporal giurisdizione, soggetto chiarissimo e di distinto sapere, ed in cui non si può supporre parzialità, perchè non Serravallese, ma patrizio veneto, scrivendo egli della patria de' Flaminii si esprime nel seguente modo:

« Se Serravalle senza verun scrupolo può chiamar
 « suo il padre, suo ancora può chiamar il di lui fi-
 « glio, e perchè ei nacque in Serravalle e vi fu dal
 « padre educato, e perchè egli medesimo a chiare
 « note si manifestò negli elegantissimi endecasillabi
 « nel sesto libro de'suoi versi al n. xxix; e nella let-
 « tera al Mazzolà, dove chiama Serravalle sua casa e
 « sua patria, e suo Municipi Tito Cesana che morì
 « domenica nel 27 di agosto 1514, e che era certa-
 « mente Serravallese; e finalmente per avere scelta

„ come aria nativa quella di Serravalle in una infer-
 „ mità all' ultimo degli anni suoi, come si ha nella
 „ vita MS. di Andrea Minucci arcivescovo di Zara,
 „ che in tal occasione servì al Flaminio di Agnoste
 „ scritta dal Ceriani, autor di que' tempi vicinissimo,
 „ e citata dal canonico Lioni. » (1)

Ma se non ostante tutte le rotture e rovine a cui
 nel decorso de' secoli il canal di S. Boldo andò sog-
 getto, strada sempre vi fu, la quale da Oderzo passen-
 do per Serravalle, e da questo per S. Boldo porta sul
 Bellunese indi a Feltre, conviene persuadersi ch' ella
 siasi conservata, perchè un tempo ella fosse la più at-
 ta a mantenere la comunicazione tra Oderzo e Feltre;
 quindi, che dov'ella dà l'ingresso fra l'Alpe, cioè al-
 la metà della medesima, *Cepasia* vi fosse, là dove ne-
 cessariamente le due romane vie, l'una partindo da Al-
 tino per portarsi nel Cadore, e l'altra da Oderzo per
 portarsi a Feltre, doveasi necessariamente interse-
 carsi.

(1) Grad. lett. MS.

CAPITOLO XIV.

Dello stato dell' antica, ossia terrestre Venezia, sotto l' impero da Carlo Magno istituito.

Il regno che i Longobardi avean stabilito sui trofei dei Greci, fu ad essi tolto da Carlo Magno. Questi, di cui grande era il genio, conservò fra gli ordini di sua vasta monarchia un giusto equilibrio, e se ne mantenne il padrone. Non è pertanto che abbia a scordarsi la cattiva condotta ch' egli ebbe verso la sua famiglia, le crudeltà commesse in Italia, e quel molto che fece soffrire a' nostri Veneti; propensi i Francesi sempre a gittare sopra altrui le stesse loro colpe, di Carlo sublimarono le buone azioni, e tacquero le cattive, nè fecero parola delle imprese che non gli riescirono. Da autentica antica cronaca di Andrea Prete abbiamo, ch' egli apportò grande tribolazione all' Italia *magna tribulatio*, ed a questa in maggior grado di tutti gli altri popoli andarono soggetti i Veneti.

Tolto che fu l' equilibrio fra li diversi ordini della monarchia da quell' imperatore istituita, la regia autorità restò degradata, ed ogni ramo di pubblica amministrazione andò in precipizio. Li di lui successori osservando che le città della Lombardia alzavano la testa, ad onta de' vicarii imperiali che in esse ponevano, presero la determinazione di separare dalle città

medesime i luoghi di qualche importanza, concedendoli in feudo a nobili, da' quali sì per l'obbligo di feudo, come pel beneficio che ricevevan, fedeltà speravano. Questi successori profusero poi verso i vescovi, tenendo per certo che vassalli simili invece di servirsi de' popoli, che loro assoggettavano contro il trono, avrebbon essi bisogno del trono per sostenersi contro i popoli; ma i vescovi invece di ricorrere al sovrano si rivolsero a que' nobili, che pur dessi dagli imperatori avevan ottenute terre e castella. I vescovi di Ceneda, della quale abbiám parlato, fra le famiglie più forti distinsero quella da Camino; altresì i Caminesi ottenute avevano investiture di terre fra Piave e Livenza da Corrado II venuto in Italia per riacquistare le città, che sì erano rese libere: se nonchè Giovanni vescovo di Belluno fu quegli, il quale a' que' tempi dall'Alpe al mare dilatò la sua temporale giurisdizione, e divenendo molesto a' Veneziani occupò Iesolo sulla Marina, che nell'anno 776 fu astretto colla forza a restituire. Per quanto poi riporta Giovanni Bonifacio nella sua storia Ottone II « rinvestì Sicardo vescovo di Ceneda, che da Berengario era stato spogliato » della giurisdizione temporale, con tutti quei tributi « che ad esso imperatore eran dovuti, di Ceneda e di » quanto è dalla Corte di Tovenà fino al fiume Mesco, e dal Campardo alle acque della Cervata, ed al » Montegano. « Soggiunge poi: » scrive nondimeno » Giovan Candido, che Rodoaldo XLIX patriarca in-

„ petrò da Ottone tutto questo tratto di paese, ch'è
 „ tra la Piave e la Livenza, e similmente in altro luo-
 „ go egli dice, che fu a Gottifredo LXI, ed a Valderico
 „ LXII patriarchi da Federico Barbarossa concesso;
 „ ed altrove, che Marquado LXXV patriarcha ricevè
 „ sotto la sua protezione, e del patriarcato Guecello
 „ e Gerardo Caminesi, era Ceneda, Uderzo, Serravalle,
 „ Valmarino (1).

Mondini nella sua storia stessa di Ceneda ci dice, che Gottifredo nel 1182 sottopose la diocesi Cenedese ad Ottone vescovo di Belluno (2). Vi ha eziandio atto pubblico, con cui Filippo pervenuto alla sede vescovile di Feltre e Belluno, nel decimo giorno di febbrajo 1211 avea investito Biaquino da Camino, che accettò per sè Guecello e Gabriele di lui fratelli, *de castro Misii, de castro Salici, de castro Fregonae, de Opitergio, de curtis, terris, mansis etc.*, con promessa di far ratificare e confermare quella investitura dal patriarcha di Aquileja: *quod ipse petiet, et inveniet verbum, et licentiam, et laudationem; et confirmationem a Dom. Valsicherio sanctae ecclesiae Patriarca Aquileiensis, etc.* (3).

Inoltre Gherardo da Camino conte di Ceneda da Dante, il quale aprì all'italiana poesia il Parnaso, egualmentechè Omero l'avea aperta alla greca, fu lo-

(1) Bon. I. 3.

(2) Mon. B. 142.

(3) Pil. I. 3.

dato per la sua bontà nel Canto XVI del di lui Purgatorio.

*Ben v' en tre vecchi ancora, a cui rampogna
L' antica età la nuova, e par loro tardo.
Che Dio a miglior vita li riponga
Corrado da Palazzo, e 'l buon Gherardo
E Guido da Castel, che me si noma
Francescamente il semplice Lombardo.*

Questo Caminese ebbe a confessare, che da Raimondo patriarca teneva in feudo il castello di Miso, così di S. Cassiano, ossia il castello di Cordignano con borgo della terra di Serravalle, ed il castello di Regazuolo e quello di Cavolano. *Recognitio Domini G. de Camino, qui confitetur se habuisse in feudum rectum, et legalem iuxta consuetudinem Terrae Forojulii a Domino Raimundo Patriarca Aquileiensi castrum Misii, item S. Cassiani, seu castrum Cordignani sic nuncupatum cum burgo Terrae Serravalli, et castrum Regemuli, et castrum Cavolani etc.* (1).

D'altronde si ha, che verso il fine del secolo XII Sofia figlia di Valfredo di Colfosco, e moglie di Gucello da Camino lasciò quali beni proprii Serravalle al vescovado di Ceneda, e Zumella a quello di Belluno; si ha parimenti, che Gabriele da Camino ucciso che

(1) Not. lo. de Lup.

ebbe Marino Dandolo podestà di Trevigi, si ritirò a Serravalle come luogo suo proprio, e datosi ad opere pie fece fabbricare fuori di quelle mura una chiesa.

« Le guerre continue, che tenevan agitato il paese se necessitavano ognuno, almeno di notte, a stare entro i recinti della fortezza; li pievani avean la cura delle anime assai dilatata fuori delle mura, ed erano perciò necessitati o ad abbandonare quelli di dentro ed esporsi a notturni pericoli, ch'eran pur frequenti, o ad assister loro coll'abbandonare quelli della campagna, ove erano nati molti mali, perchè non pochi senza penitenza e senza gli altri Sacramenti della chiesa morivano; a questo pensò di rimediarvi Gabriele, e fece fabbricare alla santa vergine Giustina chiesa posta fuori della fortezza ove fece erigere contigua assai comoda abitazione. » (1) All'ingresso di quella da forse due secoli rifabbricata chiesa, la quale dal Caminese con sovrana munificenza era stata dotata di molte possessioni e di copiosissime rendite, vi ha la seguente iscrizione, bensì dal scarpellino scolpita al rovescio.

+	DNS	GA	+	BRIEL DE CAMINO	FEKIT
	FIERI	HO	}	C	OPVS CVRENTE AN
	NO	DNI			1001CCXXV

Oltrechè di alte mura Serravalle fosse munito,

(1) Mont. P. CVT.

esisteva il castello di Serravalle Veneto, ed entro questo castello il Caminese avea sua abitazione, del che ce ne assicura pubblico atto 1238 con cui egli fece la vendita ad Aimo da Tovenà di un livello: *Actum in castro Serravalli ante canipam predicti Gabrielis. Ego Matteus de Vallis Mareni Sac. Palatii Not: interfui*. Ricciardo che fu il IV della Caminese famiglia, figlio di Gherardo, istituì suo erede Guecello di lui fratello, addossandogli alcuni obblighi, a' quali se non adempisse entro a determinato tempo, ordinò che tutta la di lui facoltà passasse alla romana Chiesa. Disposizione ancora questa di Serravalle, terre, castella, e corti, fatta come di beni di omnimoda proprietà di quel Caminese. Infatti, allorchè Guecello si determinò distaccarsi dall'alleanza con Can Grande dalla Scala, ed a trattare la pace col Co: di Gorizia, alla quale intervennero i Trivigiani, i Bellunesi ed i Feltrini, di quella pace la prima condizione si fu, che « a' Caminesi fossero restituiti i loro beni tutti » (1).

Nonostante tutto questo a' patriarchi di Aquileja non si può negare temporal giurisdizione fra Piave e Livenza, e che in origine da quella patriarchal sede la ottenessero li vescovi di Belluno, almeno sembra provarlo la poco fa riferita investitura, 10 febbraio 1211. Quanto di buon grado i Caminesi investiture ricevean da' vescovi, che tenean poi ad essi sottomes-

(1) Bon. I. 8.

si, quantunque non ne avessero bisogno per avere titoli proprii, e sapessero che alle sedi vescovili non aspettava di concederle; altrettanto di mala voglia diritti accordavan a' patriarchi, perchè a questi rimanean le forze di farli valere.

Ma quale abuso non si fece delle imperiali donazioni? Per coloro, che da' vescovi si avean fatto accordare investiture, le leggi si tacquero; le loro passioni divennero lor leggi; sempre armati esercitarono tirannia la più crudele; sovvertita ogni idea di morale, soltanto di ingiustizie, di violenze e di perfidie somministrarono gli esempi; di taluno la vita non fu, che un tessuto di delitti; coloro, onde sottrarsi poi da ogni vassallaggio, cittadini si fecero di città al trono avverse, non basta, ma condussero gli stessi vescovi da quali avean ottenute investiture, a dare se stessi, tutte le terre e luoghi del vescovado alle Comuni, dalle quali tolti que' vincoli, che legano li sudditi al loro sovrano, tolto quel buon ordine, quella sicurezza che ordinano a ciascun cittadino di dimorare in riposo, avean contro l'impero incontrate alleanze, impugnate le armi.

Dopo la pace seguita in Costanza tra Federico, e tra le città della Lombardia e della Venezia contro quell'imperatore collegate, governandosi Trevigi in forma di repubblica Guecello e Gabriele da Camino, indussero i Coneglianesi ed i Cenedesi ad assoggettarsi alla obbedienza de' Trivigiani, nonchè Matteo vesco-

vo di Ceneda a dare se stesso, tutti i luoghi e terre del suo vescovado a quel Comune. *Dominus Mathaeus Cenet. Episcopus sustinebit et suportabit, ut comune Tarvisii exercean super omnes terras sui episcopatus, et habitatores canonicae a montibus infra, et liquentia infra talem jurisdictionem, et potentiam . . . qualem comuni Tarvisii habet in personis, et terris hominum Coneglani.*

Non basta ancora, che sottrattisi li Coneglianesi dalla dipendenza de' Trivigiani, e fatta da essi colleganza co' Padovani, Biaquino figlio di Guecello, e Talberto, con altro Guecello fratelli, indussero Alberto, che allora occupava la sede vescovile di Ceneda, a dare a Tisone Co: Padovano, il quale era in Conegliano podestà, quanto possedeva di proprio, e gius di feudo: *Anno Domini 1233. Ind. vi, die lunae 9 intrante majo in presentia etc. Dom. Albertus Dei gratia Cenet. Episcopus, vice et nomine episcopatus Cenet. - jure proprio, si est proprium aliquod, et de hoc, quod est proprium, et nomine, et jure feudi de hoc, quod est feudum, dedit, cessit, tradidit et investivit Dominum Tisonem Pad. potestatem Coneglani recipientem pro comune Coneglani etc. (1).*

Neppur è tentabile di diciferare con qualche certezza, quali diritti in fatto aspettassero agli aquilejesi patriarchi, quali a' vescovi di Belluno, a' vescovi di

(1) Rac. Scol.

Ceneda ed a' Caminesi, in tempi, in cui abusando della ignoranza, nella quale i ferrei tempi avean gettata la Italia, a mano salva diplomi s' infingevano e si configuravano a seconda del proprio interesse. Il certo si è, che coloro i quali da' successori di Carlo Magno ottenute avean terre e castella per distaccarle dalle città, ed acciocchè gli imperiali diritti sostenessero, furon quelli, che ad esse città fecero sì, che andassero soggetti gli stessi vescovi e vescovadi: dal che ne derivò agl' imperatori la perdita dell' autorità, che colle donazioni, ed investiture volean conservare: i vescovi poi non ebbero più che oppressioni e dipendenza da que' nobili medesimi, a' quali invecechè al trono si avean rivolti, onde trovar appoggio e difesa.

CAPITOLO XV.

Dello stato della terrestre Venezia nei primi quattro secoli dopo il mille.

La mediterranea Venezia era andata soggetta alle sciagure, che le invasioni de' barbari avean su di essa a larga mano versate: dal governo feudale, ch'ebbe origine dal brigandaggio, dal disordine della guerra e dalle fazioni perverse, ella era crudelmente lacerata; all'incontro i secondi Veneti, ossia Veneziani, come abbiamo da Cassiodoro testimonio oculare, non era decorsa la metà del secolo VI, che possedevano numerosi navigli, scorrevano spazii quasi infiniti sul mare, navigavano tutti i fiumi, navigavano per gli estuarii, anche quando l'inverno troppo rischioso rendeva il mare, provvedevano la capitale, la corte, le armate, e moltissimo lucravano colla vendita de' sali; *sed vos, qui numerosa navigia in ejus confinio possidetis . . . estote ergo promptissimi ad viciniâ, qui saepe transmittitis spatia infinita* (1).

Li possessi de' Veneziani sino al secolo IX, non si erano estesi che a sole poche marenne, ancor queste loro contrastate dal mare sovente burrascoso: tenevan egliu soltanto una leggiera autorità, o piut-

(1) Cass. Ep. 24.

tosto colleganza colle città litorali dell' Istria e della Dalmazia ; ma col commercio difeso da imponenti marittime forze, sostenuto dalle arti e manifatture tanto avanzate, che per quanto riferisce Eglinaldo, lo stesso Carlo Magno amava di portare un Sajo veneto : *Sajo veneto amictus* (1). E col provvedere l' Europa tutta di spezierie, di droghe e di altre merci, che ricevevan dagli Arabi, dei quali sì grande era il commercio, di cui il pari non si aveva veduto dopo Atene e Cartagine, li Veneziani acquistate avean ricchezze immense.

Quanto a' tempi felici della Grecia con tutta ragione avrebbe potuto paragonarsi lo stato dopo il mille di due repubbliche, le quali contendendosi il dominio del mare, appresero a rintuzzar le forze di que' barbari che rovesciarono il greco impero, e che senza la formidabile marina de' Veneziani avrebbon forse invasa anche l' Italia. Altrettanto, se non per un' apparenza del tutto fallace, si ha potuto rassomigliare lo stato dell' Italia nei primi quattro secoli dopo il mille a quello de' tempi felici della Grecia.

I ferrei secoli gittaron i nostri avi nelle più dense caligini, quando invece de' Greci estesissimi furono i lumi. Soltanto, ove della sovranità illesi si conservarono i diritti, ove il governo feudale non pose sua sede, ove da quelli che si arrogarono potere non si fece consistere la grandezza nella facoltà d'impunemen-

(1) Egli. An.

te opprimere gl'infelici loro concittadini; ove irragionevoli fazioni non imperversarono; ove industria e commercio perchè non attraversato poterono estendere i loro rami, sortirono repubbliche delle greche non meno famose e potenti.

Se nella terrestre Venezia alcune città tiranneggiate ed oppresse scuotono il giogo ed ottengono libertà, se loro riesce di formar leghe ed associazioni; bentosto in esse si fa sentire la confusione propria del [governo popolare, il quale per la irragionevolezza del popolo non si può risguardare che per il peggiore di tutti i governi. Bentosto fra le stesse città in lega unite insorge la insana ambizione di dilatare l'una sopra l'altra i suoi confini, di assoggettare al suo dominio popolazioni, le quali non meno di esse voglion esser libere. Guerre furono intraprese, le quali non avean termine, e tanto più funeste e crudeli, che si facevano senza i riguardi che a'tempi nostri il diritto delle genti ha imposti alle stesse umane stravaganze; continuo fu l'esecrando spettacolo di sbandigioni, di confiscazioni; alla sicurezza della persona e de' giusti diritti delle proprietà, eran sostituite la violenza e la rapina; non vi fu colle che da torre o castello non venisse munito, ed ogni torre, ogni castello ebbe una sfera di attività con cui esercitare sui vicini villaggi le sue prepotenze. Quindi la schiavitù locale e personale, quindi la degradazione sostenuta dalla sozza barbarie fu quella, che allora dominò le nostre contrade.

E chi sarà mai quegli il quale non accordi, che a rendere l'umana condizione in generale cento volte peggiore di quello che ella è al presente, non bastasse la schiavitù? Contro di questa reclama ogni diritto di natura, l'insito desiderio, il quale è in ognuno di conservarsi, e d'impiegare senza vincoli le sue facoltà onde rendere felice la propria esistenza.

L' europee potenze, perchè hanno per fine la conservazione ed il ben' essere dell' uman genere, a' giorni nostri ad estirpare la schiavitù impiegano le loro forze. Oh tempi tanto differenti da quelli, in cui le nostre contrade stavan divise fra sovranità diverse, e per così dire ad ogni passo torre o castello s'incontrava! Lo stato di violenza, di discordia, di guerra, nel quale per lo più eran tali sovranità fra loro divise, sì per opposte volontà, sì per contrarii interessi, non lasciava conoscere i doveri, che il diritto di natura ad ognuno impone verso i suoi simili, nè quelli, che pel diritto delle genti ad ogni nazione verso le altre incombe. Se sorgeva una qualche benefica stella a rendere meno infelice la sorte de' viventi, lo era soltanto per istinto, e breve era il di lei influsso.

Nel secolo XIII a deturpare le nostre contrade, si unisce il barbaro, ed obbrobrioso uso della schiavitù, locchè ce lo assicura eziandio il testamento 8 febbrajo 1224 di Gabriele da Camino, con cui lasciò la libertà a'suoi servi e serve. *Omnes servos meos, et ancillas meas, qui, et quae tempore mortis meae*

morabuntur mecum, vel cum uxore mea, vel cum filiabus meis habitantes nobiscum in servitio nostro, liberos vel liberas cum toto suo peculio et omnibus bonis relinquo. Indi venendo alla di lui consorte. *Uxori meae L libras imperialium supra suam dotem, quae fuit CCC libras imperialium etc.* La disposizione di quel signore a que' tempi riputato ricchissimo, non solo accerta che legittima era tenuta la schiavitù, ma lasciando alla consorte lire cinquanta, oltre la dote di lire trecento, parimenti accerta, che della ricchezza eran molto ristretti i limiti.

Se in qualche intervallo di calma vi furon città, le quali si prestarono a riformare i loro statuti, fu ritenuta però la pratica delle rappresaglie, da se stesse emporio di rovine, distruzioni, incendi, saccheggi e crudeltà. Per questa pratica il pubblico andava confuso col privato; l'innocente col colpevole, l'offeso coll'offensore; dalle rappresaglie il nemico suppone gli derivi simile diritto e di poter incrudelire più feroceamente coll'offensore; a modochè si giunge a quel punto estremo di fiera che apporta la strage reciproca e fa inorridire la natura. Si può dirlo senza tema di esagerare, che le città le quali si reggevano da per loro non ebbero mai un intiero giorno tranquillo; a rotture sempre novelle, a mancanze di fede, a frequenti insurrezioni suscitate da' fuorusciti, de' quali ogni città ne avea un numero grande, le fazioni de' Guelfi e Ghibellini aggiunsero flagelli ancor maggiori.

Di questi flagelli Giovanni XXII ne fa il seguente quadro: *Nam tribulationes civitatum vestrarum, et partitum audivimus, quae passae sunt; sed et civilium seditionum tumultuosa, quia imo plus, quam civilia scilicet fratrum propinquorum multiplici sunt afflictione perpressae, ut in terris predictis domus contra domum, contra civitatem civitas, gens contra gentem pars surrexit contra partem, ex quibus fuerunt ruinae, depredationes, incendia, aliarumque animarum, et damnosa pericula, rerumque nociva dispendia.* Quali mai si fossero le mire del romano pontefice dirigendo tale Bolla alle città della Marca Trivigiana, del cui lagrimevole stato egli parla, si avrà per certo attenuato al vero. Se a' giorni nostri, nei quali le cognizioni sul modo con cui ognuno deve coesistere cogli altri sono tanto divulgate; se a tempi di gentilezza presso la nazione di essa maestra furon commessi orrori, che il solo rammentarli muove a raccapriccio; se non molto diversi ne furon poi commessi in Ispagna, ognuno può raffigurarsi a quali maggior saranno andati soggetti li nostri avi, quando gli uomini andavano continuamente armati gli uni contro gli altri, dachè l'attrabiliare Obbesio ha potuto persuadersi, che dell'uomo lo stato di guerra fosse quello di natura.

Convien confessarlo, molto più critiche furono le circostanze delle città, mentre da per loro si reggevano, di quellochè quando il governo fu dato ad un solo: allora d'ordinario, almeno per qualche intervallo,

le gare aveano tregua. Affidato che venne il governo della città a potente signore, alla comune avvantaggi ne derivarono; la storia, la quale col tempo pone ognuno nella sua nicchia, tutt'ora di Gherardo da Cammino conserva onorevole ricordo. Trasferitosi questo Caminese da Serravalle a Trevigi, perchè valoroso, potè colà abbassare Gherardo de'Castelli capo de'Ghibellini; poi procurandosi il favore della plebe col proteggerla e farla godere abbondanza, mentre era ricchissimo; coll'impiegare artisti nei lavori e pagarli largamente; col trattenerne altri a proprio servizio, ed accarezzando tutti amichevolmente, pervenne alla signoria di quella città, come l'avea di Belluno, di Feltre e di Ceneda di cui era conte; ottenuto eziandio il Cadore, di sovrano non gli mancò che il nome. Amministrò giustizia, e di sua bontà fece gustare gli effetti in tempi di vizii e sceleratezze ripieni. Serravalle può gloriarsi di aver dato un tanto signore alla Marca Trivigiana; Gherardo, oltre avere in S. Giustina quale badessa soprana la di lui sorella, (1) oltre essere stato Serravalle « la solita residenza » de' suoi maggiori » (2) colà egli avea padre e moglie, del che ci accerta anche pubblico atto primo dicembre 1262, con cui Alice di Alberto di Vivario in Serravalle nel palazzo di Biaquino padre di Gherardo, e quale moglie di questi instituiva un di lei procuratore.

Anno Domini millesimo ducesimo sexagesimo

(1) Ver. Doc. ccxxxiv.

(2) Ver. Lib. 2.

secundo ind: quinta die Veneris primo Decembris in Serravalle in Palatio D. Biaquini de Camino presentibus, etc.: ibique D. Alixe D. Alberti de Vivario filia, uxor D. Gherardi de Camino fecit, instituit et ordinavit Martinelum de Vincentia licet absentem suum certum Nuncium Procuratorem et Actorem generalem. Ego Gherardus, olim Joannis Sac. Pal. Not. scripsi, ego Pilius Magistri Filii, etc. (1).

(1) Dall'Arc. di Bassano.

CAPITOLO XVI.

Continuazione del medesimo soggetto.

La terrestre Venezia era divisa fra nobili che vivevano nell' anarchia, e fra città che da per loro si governavano. Se taluno de' nobili avea il titolo di Vicario imperiale, di questo soltanto se ne serviva per comandare a suo piacere alle città che tenean dall' impero, e continui erano i di lui tentativi onde assoggettare ad assoluto suo dominio quelle che da per loro si governavano. Oltrechè la divisione delle sovranità moltiplica i disastri sulla terra, all'equilibrio mantenuto dalle leggi, alla sicurezza delle sostanze e delle persone, da una parte stava sostituita la oppressione del governo feudale, e dall' altra vi era l' impero del popolo, sovente più duro di quello di barbaro tiranno. Ed in vero qual tiranno più ingiusto un tempo del popolo di Atene, il quale imprigiona e fa morire di disagio Milziade, esilia Aristide, fa avvelenare Socrate e Focione? Qual tiranno più crudele in altra epoca del popolo, il quale avuto nelle mani Alberico da Romano postogli uno sbajo in bocca sugli di lui occhi taglia a pezzi sei innocenti di lui fanciulli, abbrucia la madre con due figlie, e dopo aver tenuto Alberico presente a sì fiero spettacolo, strasci-

nato il di lui corpo a coda di cavallo, e sfigurato ed infranto lo getta ne'boschi per cibo alle fiere? (1)

Alla morte di Gherardo successa li 26 marzo 1306 gl'inconvenienti della divisione dell'antica Venezia in più sovranità si fecero maggiormente sentire; quel signore si avea prestato a difesa de'propri diritti, e si avea pure adoperato acciocchè rispettati fossero i diritti altrui. Anche questo Caminese de' luoghi de' quali si trovava al possesso, dispose come se ne avesse avuta la omnimoda disposizione; lasciò egli Valmarino, Solighetto, Formenica, Regenzuolo e Selva a Guecello di lui figlio, coll'obbligo di restituire il castello di Fonte a'Triviciani, ogni qualvolta gli avessero esborsate L. 2000. Di tutti gli altri suoi beni collo stesso obbligo istituì eredi egualmente Guecello, e Ricciardo altro di lui figlio, ed a questi in compenso di quanto gli avea tolto per lasciarlo a Guecello, avea destinata la successione nel comando di Trevigi, ed in di lui successore lo avea fatto eleggere da quel maggior consiglio.

Ricciardo, che fu il V della Caminese famiglia, non ebbe del padre la moderazione nè la bontà; invece co'suoi libidinosi trasporti a più mogli di cittadini Triviciani levò l'onore. Un bifolco per la promessa di considerevole premio si addossa di farne la vendetta; il Caminese resta da colui mortalmente ferito,

(1) Boni. l. 5.

ma subito egli non manca; bensì sull'istante il villano viene trucidato acciocchè non palesi i suoi complici, giusto esempio a coloro che di sì inique imprese assumono la esecuzione.

Per la morte di Ricciardo in Guecello di lui fratello si unirono i beni tutti del ramo di sopra della Caminese famiglia; sembrava che tra la sede patriarcale di Aquileja, li Caminesi e Can Grande dalla Scala la mediterranea Venezia avesse da andare divisa. De' Caminesi erasi in parte diminuita la grandezza per la divisione de' medesimi in ramo di sopra ed in ramo di sotto; ma Gherardo a sovranità avea innalzato il ramo di sopra. Troppo frequenti erano gli sconvolgimenti tra le città che si reggevano in forma di repubblica; elle eran talmente aggirate da interne ed esterne fazioni, che soltanto ai loro governi si poteva assegnare una breve durata. Sommo altresì era l'astio che i Caminesi del ramo di sotto portavano a quelli del ramo di sopra, dal che non potea far a meno di derivare a quella famiglia le più fatali conseguenze.

A Talberto e Biaquino, ch'eran del ramo di sotto, riescì di far scacciare da Trevigi Guecello, imputandolo che foss'egli per dare quella città in mano di Can Grande: Guecello, che per la sua potenza Guecellone veniva chiamato, il quale della Marca Trivigiana avea il dominio in cui li Caminesi per ben due secoli si conservarono, è astretto a fuggire da

Trevigi travestito con due soli servitori, e si ritira a Serravalle, solita sede del ramo di sopra ; l'odio da quel signore concepito contro i Trivigiani per essere stato scacciato da Trevigi sempre più si accresce, dacchè inutili gli riescono tutti li tentativi onde venire in quella città rimesso, e presta le sue forze a Can Grande. Ricciardo il VI della famiglia da Camino di lui figlio incontra poi matrimonio con Verde di Alboino la figlia e di Cane la nipote, e fra quelle due potentissime famiglie si stabilisce formidabile alleanza.

Questa alleanza sempre più fece conoscere gl'inconvenienti che derivano alle città, le quali stanno fra loro divise e da per loro si reggono. Il Caminese si lusingava di essere dallo Scaligero rimesso nella perduta signoria ; di Cane la intenzione era bensì di valersene delle forze che Guecello gli prestava onde sottomettere Padovani e Trivigiani, ma alla sua non all'altrui signoria. Penetratosi dal Caminese che lo Scaligero soltanto di propria ambizione voleva seguire l'istinto ed a sè tutto riportare, gli volta le spalle, scioglie i vincoli che per odio a' Trivigiani avea incontrati, induce il figlio a ripudiar la moglie, al partito a Cane contrario si unisce. Poco o nulla conseguì da tale sua determinazione, perchè trovatosi a Belluno, della qual città era pur signore, da altro Guecello del ramo di sotto fu colà ucciso ; di sì atroci delitti anche fra individui della stessa famiglia quella età non fu scarša. L'omicida si fu signor di Bellu-

no, ma breve fu la di lui signoria, e soltanto servì di pretesto allo Scaligero di occupare più luoghi ai Caminesi spettanti.

Tra il patriarca di Aquileja e tra i Veneziani a causa de' loro rispettivi possedimenti insorsero gravissime discordie. Avean i Veneziani spedita milizia a depredare il Friuli; di già in Istiria aspra guerra erasi accesa, e colà la patriarcale milizia erasi portata; Ricciardo, dell'ucciso Guecello il figlio, che in Serravalle tenea sua ducal sede, approfitta di tali circostanze, e colla forza occupa la Meduna, Sacile, Spilimbergo, ed inoltra le sue conquiste sino ad Udine. Beltrando, il quale allora teneva la patriarcal sede, segna co' Veneziani la pace e piomba addosso al Caminese; di questi fiacca il valore, e dopo sanguinosa battaglia rotto il di lui esercito a stento può ritornare a Serravalle.

A Giovanni XXII era pervenuta a notizia la cominativa, con cui Ricciardo figlio di Gherardo avea disposto; quel pontefice scrisse ad Adalmario Turga decano in Belluno, ed a frate Falco di Sistarico dell'ordine de' Predicatori, che quali nunzii deputati dalla S. Sede debbano diligentemente esaminare quel testamento e legalmente conoscere, se in fatto Guecello fosse stato mancante, con ordine di procedere contro di lui ed eredi, impartindo loro in questo la maggior facoltà.

Guecello, o che non avesse riputato, o che non fosse tenuto agli obblighi dal testatore impostigli, colla cominativa che non adempindoli tutti li di lui beni

passassero alla romana Chiesa, egli ad essi non avea adempito; le di lui mancanze furono pur troppo trovate. Que'nunzii, quali deputati dalla S. Sede Apostolica, fecero intendere a Ricciardo di lui figlio ed erede di dovere nel termine di ventiquattro giorni comparir innanzi di loro nel convento di SS. Giovanni e Paolo in Venezia, per far conoscere o che nel tempo dal testatore prescritto a quanto obbligava l'erede fosse stato adempito, od a far conoscere le ragioni per le quali pretendesse di non essere tenuto al rilascio di quella eredità nonostante una tale mancanza; altrimenti pronunziavano ora per allora, che fossero di ragion della S. Sede romana, Cadore con tutte quelle terre e dominii, Serravalle con la sua Corte, li castelli di Zumelle, di Cavallano con le Corti e giurisdizioni, le ville di Orsago e Bibano, il palazzo di Treviso, quello di Conegliano con le possessioni di que' contorni, le ragioni del Sile, il palazzo e le possessioni di Mestre, di Castel Franco, di Padova, di Vicenza con tutti gli altri luoghi e beni che furono di Ricciardo il testatore: ammonirono inoltre tanto lui quanto ogni altra persona, che passato il termine predetto dovessero in tempo di altri dodici giorni avere consegnati e dati in loro libero possesso, come procuratori della Sede Apostolica tutti li luoghi prenarati, altrimenti li pronunziavano, se erano persone private, scomunicate, e se università, sottomesse con i loro luoghi all'ecclesiastico interdetto, liberando i

vassalli dal giuramento di fedeltà, e protestando loro, che in caso di disobbedienza avrebbero l'aiuto de' principi secolari. Scrissero nello stesso tempo al vescovo di Ceneda, suo vicario o luogo-tenente, che in pena ad esso vescovo di sospensione dal ministero pontificale e proibizione di entrare ne' luoghi sacri, ed agli altri di scomunica, dovessero pubblicare quel monitorio in Serravalle, ed in ogni luogo della diocesi in tempo di frequenza maggiore di popolo nelle chiese, e da predicatori ne' pulpiti, con espresso comando di portargliene l'avviso della esecuzione con autentico documento.

Rampone a quell'epoca vescovo di Ceneda si era rifugiato in Serravalle, sendochè Can-Crande dalla Scala non solo si avea impadronito di Ceneda, ma inoltre avea privato quel vescovo delle sue rendite, ordinando che colle rendite del vescovado fosse pagato il presidio colà da lui posto. Il prelado all' avuto ordine, che il suo vicario in Ceneda gli fece pervenire, restò confuso, tenne sospesa per qualche giorno la esecuzione, ed intanto con destro modo, da Serravalle ritiratosi passò a Venezia.

Ricciardo non era la persona, la quale fosse per assoggettarsi alla decisione di giudici sospetti; in di lui contumacia viene pronunciata la scomunica, ed è pubblicata nei giorni festivi al suono delle campane, colla estinzione delle candelle contro di lui, de' consiglieri e de' famigliari.

Il Caminese rotto e fugato dal patriarca, dal pontefice voluto scomunicato e spoglio, e dallo Scaligero reso soggetto a continui danni, e di più luoghi privato ed altri da esso venduti per riparare a' proprii bisogni, diede a' casi suoi il meritato più serio riflesso, e prese la determinazione di conciliarsi col signor di Verona. Propose egli di tornar a ricevere la moglie con dichiarazione di non averla ripudiata per alcuna cosa ; ma soltanto, perchè dal padre era stato costretto. Ripresa ch' ebbe la moglie gli furono restituiti tutti i luoghi dallo Scaligero occupati ; inoltre tra questi ed il Caminese fu fatta lega a loro reciproca difesa ed a danno de' loro nemici.

Ma la volubil sorte di Ricciardo avea fissata la meta ; Beltrando avea giurata la di lui perdita. Il Caminese si porta a Verona da Alberto e Mastino di lui cognati e nipoti di Cane, ed a questo successi, venne licenziato senza aiuto, perchè ancor essi involti in aspra guerra ; quel signore abbattuto di animo e di corpo s' inferma, ed all' avviso che l' Aquilejese patriarca nuovamente va allestindo le sue forze per portarsi ad assalirlo in casa, la febbre, da cui era aggravato, si fa maligna, ed in pochi giorni manca di vita.

Gli Scaligeri, in poter dei quali tuttavia Ceneda si trovava, prendono Serravalle, ed obbligano la loro sorella e moglie del defonto a ritirarsi in Belluno. Della virtù ed amor coniugale di quella sfortunata

signora ne fa sicura testimonianza il regale mausoleo da essa fatto erigere al marito in S. Giustina di Seravalle, opera mirabile per essere anteriore alla metà del secolo XIV, adorna di ben travagliati marmi, di bassi rilievi, di statue, e tra queste, di quella, al naturale, del defonto in abiti ducali.

Isolato era quel mausoleo, e nella rifabbrica della chiesa fu sconsigliatamente appoggiato al muro, ed al di sopra ha la seguente iscrizione.

*Ex nobilissima Caminensium familia maximo
hujus patriae ornamento inter ceteros praestantissimo
Duces rerum gestarum magnitudine, qui Tarvisium,
Bellunum, Feltrium, Cadubrium, atque plurima Tar-
visinae provinciae Oppida insignia suo imperio, et
hujus civitatis gloriae asciverunt, Ricciardus Gue-
celli filius vir fortissimus belli et pacis, artibus pre-
cipue, atque insigniter claruit, qui in Forojulienses
arma intulit, Sacilum, Spilimbergum, aliasque loco-
rum munitissimas arces in ditionem suam facili mar-
te redegit. Utinam adortus, ibi de universo Foraju-
lii imperio summa cum laude certavit, belloque dein-
de renovato, et Metuna obtenta post multa egregia
facta concessit.*

*Viridis Alboini Veronae Principis filia pia coniux
inclito coniugi Regale monumentum posuit MCCCXXXV.*

CAPITOLO XVII.

*Dell' abuso sempre maggiore delle imperiali
donazioni.*

Colla morte di Ricciardo VI ebbe termine la linea del ramo di sopra della Caminese famiglia, la quale da un vico forse il più ingrato del Serravalle denominato Montanara, volgarmente detto Montaner, era passata a Camino luogo vicino ad Oderzo, e da quello acquistata la denominazione; indi portatasi a Serravalle veneto, da colà a sovranità ella si avea innalzato. La inaspettata mancanza di Ricciardo espose a nuovi sconvolgimenti l' antica Venezia; Mastino dalla Scala, alla cui obbedienza stavan eziandio Padova e Trevigi, si avea lasciato intendere, che assumere voleva il titolo di re de' Lombardi, ed a titolo di conquista ritener si voleva anche il tratto di paese posto tra la Piave e la Livenza. Altresì il patriarca di Aquileja intendeva, che questo tratto di paese fosse devoluto alla sua sede, perchè concesso da Federico Barbarossa; il vescovo di Ceneda sfoderava pur egli i suoi titoli; i Caminesi, i quali erano del ramo di sotto intendevano, che a loro quali maschi della famiglia da Camino fossero devoluti li feudi da Ricciardo possessi; altrimenti la intendevano, Chiara, Beatrice e Ricciarda figlie del defunto, perchè soste-

nevano, che tuttociò, che apparteneva al padre, e di cui li suoi autori avean di già liberamente disposto, dovesse in esse pervenire; intanto mancò pure Verde loro madre e tutrice, e fu loro destinato in tutore Giovanni della nobil famiglia Piloni di Belluno.

Quanto erano critiche le circostanze delle figlie rimaste senza genitori in tenera età, altrettanto scabroso era l'incarico del tutore, onde preservare loro lo stato di principesse, a cui la nascita le avea destinate. Si trovavano in Feltre il duca di Carintia col di lui fratello, figli del re di Boemia; ad essi ricorse il Piloni onde volessero proteggere le Caminesi; mediante l'esborso di venete lire 2500 assunsero que' fratelli la difesa di Belluno e di Feltre, ma soltanto fino al giorno di San Giovanni di giugno dell'anno seguente. Rimaneva al tutore la lusinga, che intanto le cose si potessero accomodare.

Rampone continuava a trattenersi in Venezia, ed a quel prelato era noto che i Trivigiani, Bellunesi, Feltrini e Coneglianesi mal soffrivano il comando de' Scaligeri; vedeva che questi poco conto facevano de' loro stessi alleati; sapeva, che avean offeso i Veneziani ed i Fiorentini, che alle forze loro stava per unire le proprie Carlo di Boemia; in Beltrando patriarca vedeva soltanto l'uomo intento a dilatare la sua temporal giurisdizione, senza avere lusinga di ottenere da lui neppur il comando di Ceneda; nelle figlie di Riccardo scorgeva la importanza di potersi sostenere;

la esperienza lo avea accertato, che non mai da' Caminesi sarebbe stato tenuto per signore. Asserindo, che i luoghi a titolo di feudo possessi dal defonto Caminese nella diocesi di Cenedese, erano devoluti a quella mensa vescovile, sia per la mancanza di Ricciardo senza discendenti maschi, sia perchè egli alla morte del padre non si avea fatto rimovar le investiture, quel vescovo lontano dalla sua sede, in Venezia li 12 ottobre 1337 di Serravalle, Valmarino, Formenica, Regenzuolo, Cordignano, Cavolano, e de' luoghi che furono dell' ultimo Rizzardo, investì con mero e misto impero Marco Morosini, Marco Giustiniani e Giustinian Giustiniani, procuratori di S. Marco sopra le Commissarie in Venezia, colla condizione, che quel feudo dovesse essere conservato intiero, nè potesse in alcun tempo dividersi o essere trasferito in altre persone, cosicchè mancando in alcun tempo l' Offizio delle Procuratie, intero si devesse alla sede Cenedese.

Ceneda poi col suo territorio, i villaggi a quella soggetti con il contado di Tarzo, Corbanese, Arfanta restare dovessero col mero e misto impero ad esso Rampone, coll' obbligo a' procuratori di S. Marco di difendere con tutto il loro potere il vescovato, vescovo e suoi successori.

La determinazione presa da Rampone non poteva piacere nè a' rimasti Caminesi, nè al patriarca di Aquileja; ma altresì a' Veneziani, i quali, non senza che vi fosse tra loro grave discrepanza, avean preso

di allargare i loro possessi in terra ferma, troppo interessava di tenere Serravalle e la Valmarina, perchè Serravalle a quell' epoca era fortezza di molta importanza, e da colà sia a mezzo della strada che porta per Fadalto, sia dell' altra che porta per S. Boldo, avean comunicazione col Bellunese e col Feltrino, e dal mare all' alpe estendevano i loro confini. Per la morte di Giovanni la cattedra di s. Pietro era occupata da Benedetto XII, soggetto questi, invecechè portato a guerre ed a conquiste, intento alla riforma de' costumi, in un tempo che il sacerdozio era molto depravato, a rimettere in buon stato il monachismo ed a provvedere di degni pastori le chiese. Li rimasti Caminesi non volean offendere di fronte i Veneziani allora troppo potenti; ricorsero alla Sede pontificia istando, che la vescovile investitura venisse annullata; Rampone allegava accordo di Valentino, il quale fra vescovi di Ceneda nella serie Ughelliana è il quinto, seguito ad intercessione di Luilprando e di Calisto patriarca con Giovanni Conte. « La qual carta se » non è del tutto falsa, però era guasta enormemente » e fu ad arbitrio rattoppata. » (1) Altresì allegava privilegio dato da Carlo Magno in onore del glorioso S. Tiziano, il cui corpo (in quella carta sta espresso) in Ceneda riposa, *requiescit*. « Se non che vi fu me- » moria essere venuto in Ceneda il corpo di S. Tiziano

(1) Av. alla Not. 1.

„ nel 909 „ (1) e si ha pure dalla storia, che „ intorno „ a quel tempo (901), fiorì Tiziano vescovo di Oder- „ zo „ (2), il che fa vedere la santità di Tiziano aver- si promulgata soltanto al principio del secolo X; ma Carlo era di già mancato a' vivi nel 815. Manifesta era l'impostura di quel privilegio per tale circostanza, non che per la postagli non adattabile indizione; nonostante sul processo compilato in Vaticano in grazia de' signori da Camino, non si deveniva ad alcuna deliberazione, il che a' Caminesi fece cambiar direzione. Tutte le loro mire furono rivolte contro la persona del vescovo; fu preso quindi di farlo cogliere a tradimento. Il disgusto, che Rampone avea dato a Beltrando col disporre anco di Valmarino e Regenzuolo, dei quali quel patriarca avea diversamente disposto, fece sì, ch'egli si unisce a' Caminesi. Con tutta segretezza la unione resta conclusa; nonostante la congiura viene scoperta, sicchè non poterono avere il vescovo nelle mani. Di coloro, che ne seguì l'arresto, esercitando il riservatosi mero e misto impero, parte furono impiccati, altri con quelli i quali da Ceneda si absentarono, furono banditi.

I Caminesi, che possedevano Fregona e Solighetto, ancor essi bandirono dalle loro giurisdizioni que' di Ceneda, ed al vescovado soggetti, dal che na-

(1) Mond. St. M. S.

(2) Boni. l. 3.

equero mormorazioni ed insulti tali contro il vescovo, ch' egli ebbe a ritirarsi a Venezia, ove fu preso di concedere, che il vescovo nonostante la investitura data a' procuratori di S. Marco potesse disporre delli castelli di Fregona, Cordignano, Solighetto, Valmarino, Zumelle, e quelli dar in feudo a Rizzardo e Gherardo da Camino, ma con espressa dichiarazione, che mancando la loro linea mascolina legittima, si dovessero devolvere a' procuratori prima investiti, o loro successori.

Mancato a' vivi Rampone, indi mancato anche Giberto che gli era successo, ed eletto al vescovado di Ceneda Oliviero di Fiandra, questi si presentò al veneto Senato, « con candide espressioni li fece com-
 » prendere, quale, e quanta fosse la sua disposizione
 » ad onore della Repubblica; così volle il prencipe ac-
 » compagnarlo con sue ducali al podestà di Serraval-
 » le, colle quali dicevagli, che con grande pubblica
 » soddisfazione portavasi Oliviero al suo vescovato, e
 » che dovesse dargli libero possesso, di modo, che lo
 » godesse con quella libertà ch'era stato goduto dal
 » suo predecessore. » (1) Oliviero poi, che dal podestà di Serravalle fu posto al possesso del vescovado di Ceneda, rinnovò la investitura a' veneti procuratori di S. Marco di tutti i castelli, terre e luoghi, dei quali da Rampone erano stati investiti.

(1) Mon. P. 457.

Non si potrà negare, che Ceneda qualche cosa contasse ai tempi di Grimoaldo, perchè altrimenti nella divisione, che quel re de' Longobardi fece dell' agro Opitergino, Ceneda non sarebbe stata contemplata, e di quella divisione più scrittori parlano. Che poi l' agro Opitergino fosse molto esteso, ce lo dinota Plinio dicendo, che la Livenza nasce da' monti Opitergini, mentre li monti, da' quali nasce la Livenza, sono da Oderzo tanto lontani. Ma se grande estensione l' agro Opitergino comprendeva, il Cenedese doveva essere molto ristretto. Il padre de' Kubeis dubitò molto che allora Ceneda fosse sede vescovile, come infatti sembra che la temporal giurisdizione di que' vescovi non si abbia a collocare prima del 962, in cui apparisce che da Ottone I venisse concessa al vescovo Sicardo.

Neppur questa giurisdizione a que' vescovi fu mai concessa indipendentemente dall' altra sovranità, essendo ella rimasta presso gl' imperatori, e la quale alla stessa veneta Repubblica non poteva pervenire se non per diritto di conquista. Lasciando anche quanto abbiamo dal Bonifaccio, cioè « scrive nondimeno Gio-
 » van Candido, etc. , che Marquado LXXV patriarca
 » ricevè sotto la protezione del patriarcato Guецello, e
 » Gherardo Caminesi con Ceneda, Oderzo, Serravalle
 » e Valmarino. » (1) Lo stesso storico parlando di Ot-

(1) Bon. l. 3.

tone III: « Questo imperatore (e anche prima Ottone II) concesse tutto il paese del Trivigiano posto tra la Piave e la Livenza, ch'era possesso da' Longobardi alla chiesa patriarcale di Aquileja, e ciò fece- ro perchè Leone patriarca era stato con sacrilega mano da Rodoaldo Longobardo occiso, come il Sabellico afferma. » (1) I vescovi di Ceneda avessero anche ottenuta immediatamente sia da Ottone I, sia da altro imperatore la temporal giurisdizione, e per quanto, ed a quanto ella mai si estendesse, finalmente non essendo che un'imperial concessione, onde quel tratto di paese non venisse sottratto dalla obbedienza all'impero, non si arriverà a comprendere, con quale diritto Rampone desse a Veneti procuratori la investitura con mero e misto impero, ed Oliviero la confermasse de' luoghi tutti in quella descritti.

Ceneda, la quale, quando si adotti coll'acedese Cinthio, che avesse origine da alcuni coloni, a' quali fu assegnato luogo in campagna assai spaziosa, neppur si sa, ove a principio fosse posta, perchè ella sempre senza mura e debole dalla parte della pianura, al terminar del secolo XII da' Trivigiani congiurando co' Vicentini e Veronesi, era stata rovinata, delchè ce ne somministra la prova il monitorio diretto contro i Trivigiani da Innocenzo III, uno de' maggiori pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di S. Pietro, datato

(1) Don. l. 2.

dal Laterano li VI delle calende di aprile, e del suo pontificato l'anno secondo, cioè il 1199; ove dice: *Huper etiam cum Vicentinis et Veronensibus coniurantes, et cum multo exercitu irruentes in Dioecesim Cenetensem (licet firmare treguam eidem Episcopo jurassetis) ecclesiam tam matricem, quam alias diruistis, Sanctorum reliquias asportantes et vastantes possessiones ad eundem episcopum et suos spectantes in villis aliis constitutas.* (1)

Allorchè sopra la stessa Ceneda i suoi vescovi avessero goduta omnimoda giurisdizione, non si leggerebbe nel vecchio di lei statuto, che i Cenedesi riconoscevano qual padre e signore il loro vescovo, e che quelle leggi furono compilate in suo onore e riverenza: *in honorem et reverentiam RR. Patris et Domini, et ad bonum, pacificum et tranquillum statum Terrae Cenetae*; ma che furono di consenso e volontà del popolo deputati quelli che le leggi compilarono. *Deputatos per Dominum antedictum de voluntate et consensu hominum Cenetae*: di più que' statuti non avrebbero bisogno della conferma di quel consiglio maggiore, che di tre ordini era composto, 15 civili, 15 artisti e 15 rurali: *Confirmata fuerunt in consilio majori Terrae Cenetae*. Troppo speziosi diritti sono questi, e troppo lontani dall'obbedienza dovuta a chi di omnimoda giurisdizione fosse stato al possesso.

(1) Pil. 1, 2.

Tempi eran quelli, nei quali Rampone investì li veneti Procuratori, delle rotture tra la S. Sede e Lodovico di Baviera. Il romano pontefice, e lo abbiamo dalle stesse Decretali, quantunque all'imperatore non desse, che la coronazione, pretendeva che a lui appartenesse l'esame della elezione e della persona eletta, e la conferma non solo, ma che l'eletto imperatore gli dovesse fare giuramento, e che quel giuramento fosse di fedeltà: tempi eran quelli nei quali il romano pontefice avea statuito, che l'amministrazione dell'impero vacante a lui appartenesse. Da' vescovi poi aveasi presa ingerenza in tutti gli affari, li quali hanno un rapporto soltanto indiretto colla religione; avean eglino in fine adottata la massima generale, che ogni vertenza, ogni processo fosse di loro competenza, perchè una delle parti attacca, l'altra si difende, l'una afferma, l'altra nega, dunque una di esse pecca, e dunque ad essi e non ad altri toccava la decisione. Usurpati alla secolar potestà i suoi giusti, legittimi diritti, delle investiture non si servì più, se non per coprire col manto di apparente giustizia le più scandalose ed ingiuste usurpazioni.

Dall'impero tenevano unicamente nobili, li quali temevano di andar essi ed i loro castelli soggetti alle città che si erano rese libere, e per non essere da queste ingoiati tenevan qualche città, la quale abbisognava dell'imperial protezione; tenean Vicarii imperiali, senza ad altro abbadar se non ad ampliare il pro-

prio dominio ed a sottrarsi pur essi da ogni dipendenza. Da interessi fra loro opposti dovean insorgere contrarie fazioni, quali furono quelle dei Guelfi e Ghibellini, e seguirono que' scandali, orrori e crudeltà, che pel corso di più secoli empiro l'Europa di stragi e rovine, incendii, desolazioni.

Noi, i quali viviamo sotto l'impero tutto proprio dell' Augustissima Casa d' Austria, in tempi, nei quali tra il sacerdozio e l'impero vi ha una perfetta intelligenza, nei quali co' soli mezzi della modestia, del merito e della virtù è salito al pontificato Gregorio XVI, non possiamo che deplorare la sorte di quanti vissero fra fazioni, che avean per impresa la vicendevole distruzione, e commisero atrocità tali, di cui le guerre civili di altri tempi non giunsero a somministrarne un pari esempio.

CAPITOLO XVIII.

*Dello stato della terrestre Venezia dopo il
mille quattrocento.*

I barbari che colle sole armi e colle sole forze della natura avean sottomesso il romano impero, non tardaron a cangiare la loro fanteria in cavalleria. Li nobili, ch'ebbero terre e diritti, appanaggio della vittoria, vollero montar a cavallo; il popolo fu lasciato a piedi senza quasi arme e senza onore; le guerre non eran che irruzioni, le campagne di breve durata. Nel terzo e quarto secolo non vi era per così dire che cavalleria; ma che valeva questa anche pesantemente armata ad attaccare castella, città, ch'eran da mura e da fosse difese? si può dire, che per la mancanza de' combattenti, si combatteva sempre. I Veneziani osservando delle nazioni li bisogni, e portando all'una ciò che ritraean dall'altra, avean acquistate sorprendenti ricchezze, non mancarono loro soldati nè condottieri, poterono lunga pezza mantenere numerosi eserciti in campagna e riparare alle stesse loro perdite. Se nel 1410 accesasi la guerra tra Sigismondo e tra que' repubblicani, gli Ungari spediti in Italia da quell'imperatore prendono Udine, Ceneda, Serravalle, Feltre e Belluno, altresì i Veneziani con tutta la diligenza formato un copioso esercito, rompono il corso alle vittorie

della nazione, a' que' tempi barbara, ed a cui i nostri avi attribuirono gl'incendii de' loro archivii; se que' Ungari si uniscono a Techo patriarca di Aquileja, a questi quella guerra porta la perdita del Friuli ed alla repubblica l'acquisto di sì nobil parte dell' antica Venezia; se Sigismondo tenta che Trevigi, Padova, ed altre città gli aprano le porte, lo tenta invano; rotti gli Ungari dalle genti al soldo de' Veneziani, quell' imperatore si ritira ad Udine, e conoscendo di non poter fare progressi, abbandona l' Italia.

Ceneda da' Veneziani allora ottenuta per conquista, la restituiscono al suo vescovo, ch' era Antonio Corraro nipote di Gregorio XII, « sino a tanto però » che avesse piaciuto al Senato di diversamente disporre. » (1) Ormai l' antica Venezia godeva degli avvantaggi del governo, il quale al dire de' moderni innovatori sarebbe stato il migliore di tutti, se l' aristocrazia non fosse forse il peggiore. *Le Gouvernement de Venise seroit le molieur de tous, si l' aristocratie n' étoit, peut être, le pire.* (2) Ogni lusinga era mancata a' fautori de' Carraresi e de' Scaligeri; estinto il ramo di sotto della Caminese famiglia, sembrava che la pace nelle venete contrade avesse fissata sua stabil sede, che della potenza de' Veneziani contro le ottomane forze si abbisognasse. I Veneziani in alcun altro tempo non si avean creduti più sicuri da ogni altro

(1) Mon. pag. 61.

(2) Raynal. Gon.

sconvolgimento, di quello che si trovassero allora; avevano armate numerose e ben corredate; il loro arsenale era tenuto giustamente per una delle meraviglie del mondo; ivi i navigli si fabbricavano più a perfezione che altrove; le ciurme delle galere allora in uso, erano superiori a quelle delle altre nazioni; un commercio florido, che si dilatava dai porti dell'Inghilterra a que'del mar nero e dell'Egitto, somministrava allo stato tuttociò ch'era necessario per corredare e mantenere le armate; questo commercio avea introdotta la opulenza nella città meravigliosa per la sua posizione; le imposte senza essere gravose al popolo facean entrare nel pubblico somme immense. Tale era lo stato de' Veneziani, quando Giulio II, il quale avea la maggior obbligazione ad essi del suo innalzamento al pontificato, di genio inquieto, bellicoso e vendicativo anche per immaginarie offese, contro que'repubblicani, li quali per ragion di conquista, perchè tolti dalle mani de' tiranni, si trovarono al possesso di alcuni luoghi nella Romagna, traniò la lega di sovrani sì divisi fra loro d'interessi, che del tutto improbabile sembrar dovea la loro unione, la quale il 10 dicembre 1508 fu conclusa in Cambray.

Alla Giaradadda da' Francesi rotto de' Veneziani l'esercito; in Romagna spogliati de' luoghi conquistati; dal Friuli inoltratesi le cesaree armi, singolari furono i disastri, a' quali nella terrestre Venezia andarono soggetti Serravallesi e Cenedesi. Dato in custo-

dia di Giacomo *Fux* capitano di cesaree genti il castello di Serravalle, fece questi intendere a' Cenedesi, qualmente teneva espresso ordine da Cesare di dare in custodia Ceneda a Matteo Balduino ed a Guido Guidi col titolo di commissarii. Matteo Balduino era priore de' Cisterciensi in Follina, e d' intelligenza con Antonio Graziani cenedese avea finte imperiali patenti, e con esse si avea presentato al *Fux* onde ottenere il comando di Ceneda; consegnate che furono le chiavi del castello a lui ed a Guido quali commissarii imperiali, nominarono vicario Giovanni Graziani, ch' era fratello di Antonio; indi Balduino deposto l' abito da monaco, e vestito quello da soldato, camminava per Ceneda sempre armato e col bastone del comando alla mano; fuori delle porte del castello e sulla piazza del duomo fece impiantare le forche; chiamò a sè quegli ch' esigeva le rendite del vescovado, e si fece consegnare quanto deteneva di tal ragione. Costui di sue prepotenze ed ingiustizie a' Cenedesi fece provare le più amare conseguenze; ma breve fu il di lui dominio, perchè da' Veneziani mandata colà milizia, e sollevatisi que' abitanti, s' impadronirono del castello, i ribelli furono presi, e condotti a Trevigi, di loro ribellione ebbero il meritato castigo.

A' Serravallesi toccò di peggio. Serravalle non poteva ricuperarsi se non con molta difficoltà, sia per la sua posizione fra la chiusura di due monti l' uno ad oriente l' altro ad occidente. sia perchè sopra cadau-

no di questi due monti vi era una fortezza assai munita, ed alla imboccatura della valle sul dorso, il quale in remotissima epoca impediva per colà la discesa di acque della Piave e le facea correre per la Val Marina, era il castello di Serravalle veneto cinto di doppie mura e da alte torri guardato; acciocchè poi tra questo castello e le due fortezze vi fosse comunicazione, eravi altro muro fiancheggiato da diverse torri, e tirato da una fortezza all' altra, inoltre le contrade di Serravalle erano ancor esse circondate da fortissime mura e da doppie porte guardate: si osservò, che non si poteva avere Serravalle, quando prima non si rendeva padrone della fortezza all' oriente, ossia sul monte di S. Augusta. A tale uopo fu spedita milizia a Fregona, acciocchè a questa si unissero que' villici, i quali fattasi strada per i monti sono giunti a S. Augusta, ed hanno assalito quella fortezza prima che il presidio se ne avvedesse; attaccata nello stesso tempo la porta del borgo di sotto dalla milizia che ivi si trovava, Serravalle tornò in mano de' Veneziani; ma i Fregonati, che si avean portato sul monte di S. Augusta, calati abbasso crudelmente saccheggiarono la città, e molto maggiori furono i danni che li di lui abitanti ebbero da' loro amici, di quanti ne avean sofferti da' loro nemici. Que' villici non rispettarono donne, nè luoghi religiosi, non lasciaron cosa che potessero asportare, e de' colpi delle loro mannaie su porta di antica chiesa si vedono tuttora i segni.

La guerra contro a' Veneziani durò otto anni, ed al dire degli stessi oltremontani scrittori non vi ha cosa, che debba arrecar tanto stupore, quanto le immense spese da que' Aristocratici allora incontrate; per il corso degli otto anni dai belligeranti eserciti a larga mano sopra la Venezia terrestre furono versati incendi, devastazioni, depredazioni, e tutti que' mali che derivar possono dai sempre lagrimevoli successi della guerra.

Tutti i luoghi, tutti i sudditi, quantunque fosse loro data la libertà di assoggettarsi a' nemici, non vollero abbandonare il principe loro naturale; molti si difesero e si conservarono fedeli, alcuni sudditi più comodi con le persone, e con la roba servirono nelle armate. Sette perverse, e della religione e del trono nemiche non avean posto piede in Italia, nè eccitavan all'avversione verso le legittime sovranità.

La guerra ardeva in Friuli pucchè in altra parte, mentre Udine colla maggior parte della provincia conservavasi in devozione della Repubblica. Svegliatisi i Veneziani dal fatal sopore, in cui il primo colpo di contraria fortuna li avea gettati, si eran posti a ricuperare i luoghi, dei quali erano stati spogliati; riavuta Padova, difeso Trevigi, non più verificatosi l'abboccamento da tenersi in Collalto tra li commissari imperiali, ed il veneto ambasciatore, sempre più accrescintesi le nemiche forze nel Friuli, Ceneda si trovò esposta più d'ogni altro luogo della trivigiana provincia, perchè

mancante di mura, le quali alle di lei contrade fosse-
 ro di difesa. Neppur per tanto Ceneda è rimasta qua-
 le ce la rappresenta la Descrizione della patria del
 Friuli, ove dice « fu da Totila, o da suo padre re
 » de' Goti (perchè non è chiaro, se il padre, ovvero
 » il figlio per forza la ottenesse) presa, e distrutta in
 » modo, che ora si vede, che piuttosto sembra una
 » piccola contrada che città. » (1) Con più verità *Bu-*
sching dice: « La città è aperta, e contiene molte
 » belle fabbriche, sebbene alquanto disgiunte, fra que-
 » ste la cattedrale recentemente fabbricata è ragguar-
 » devole, vi si conserva con altre insigni reliquie il
 » corpo di s. Tiziano vescovo Opitergino, vi si trova-
 » no parecchie chiese, monasterii, e luoghi pii con
 » buon seminario di chierici. » (2)

Il Co: Girolamo Lioni canonico di quella cattedrale, Giorgio Graziani, Antonio e Vincenzo Piccoli, lo storico G. Batt. Mondini illustrarono Ceneda; così varii vescovi, ed anche cardinali di gran merito occuparono quella sede vescovile, tra quali non si può scordare l'Eminentissimo Jacopo Monico Cardinale ed attuale Patriarca di Venezia, soggetto distinto nelle belle lettere, per segnalati meriti, dottrina, pietà, e per il sommo suo zelo nel pastorale impiego.

Più scrittori delle passate età parlarono di Ser-

(1) Des. P. 79.

(2) Busch. Ediz. 1778.

ravalle veneto. Fra Leandro Alberti bolognese nella sua descrizione dell'Italia « e di sopra fra colli vi è » il nobil castello di Serravalle molto nominato per » la temperatura delle armi e mercanzie di panni e » di vini. Egli è questo castello un emporio per la » terra tedesca, ben edificato e pieno di popolo civile, per il quale passa il fiume Imesoli, chiaro di » acque ; intorno al castello veggonsi assai edefizii : » parimenti questo castello così nella bellezza e moltitudine di popolo civile si può paragonare a molte » città » (1). Giovanni Botero Senese nelle sue Relazioni universali: » Non lascierò Serravalle terra, che » per il concorso di gente si è ampliata tre volte di giro; qui per beneficio delle acque del Mesola si fabbricano ottime armi, si fa traffico notabile di panni e » grani » (2). Nella Descrizione della patria del Friuli Serravalle è chiamato « emporio delle merci, che passano innanzi, ed indietro per terra tedesca ; oltrechè » quivi si fanno incredibili traffici di panni, di biade e di » vini, e si temperano finissime armi d'ogni sorte » (3). Sembra strano che da' scrittori de' passati secoli tanto si celebrino le armi che colà si fabbricavano, e non vi sia chi a' giorni nostri faccia risorgere quelle officine: *Busching* di Serravalle parlando: » Dalla parte sinistra di essa spira un vento che rende l'aria salubre,

(1) Des. Edi. 1551.

(2) Rel. Uni. 1595.

(3) Des. par. 81.

» a talchè non vi è memoria che sia mai stata questa
 » città molestata nè da peste nè da contagio; la parte
 » montuosa della città non ha molte fabbriche, sicco-
 » me abbonda la parte più considerabile che sta al
 » piano; in mezzo a questa sopra un largo scoglio di
 » vivo sasso si vedono le vestigia di un castello for-
 » tissimo, in cui vi era teatro ed il poco fa rovinato
 » palazzo residenziale de' suoi reggenti; in capo alla
 » piazza è situato il palazzo pubblico del consiglio,
 » col collegio de' notai, che ha i suoi particolari sta-
 » tuti, e colle cancellerie, archivii, ed altri uffizii, vi è
 » anco il monte di pietà ed il pubblico fontico; in
 » fondo alla medesima sorge il duomo, che per la ro-
 » vinosa sua antichità si va ora rifabbricando: ed in
 » esso oltre a molte altre insigni pitture si ammira una
 » pala eccellente del celebre Tiziano. Illustrarono
 » questa città diversi cavalieri ed uomini insigni nel-
 » le armi, nelle dignità e nelle lettere: furono chia-
 » rissimi nella repubblica letteraria i due Flaminii Gio.
 » Antonio e Marc' Antonio, ed Alessandro Cittalini
 » (questi colla sua *Tipocosmia* diede all' Europa la pri-
 » ma opera enciclopedica). » Celebri pur furono l'arci-
 » vescovo Andrea Minucci peritissimo nelle lingue gre-
 » ca e latina, l'altro arcivescovo Minucio Minucci per
 » le molte legazioni sostenute e per i varii considera-
 » bili inaneggi presso le corti. » (1) Questo Minucio
 » fu arcivescovo di Zara e scrisse la storia degli Uscoc-

(1) Bus. Ed. 1778.

chi, alla quale fece aggiunta e supplimento il celebre Fra Paolo Sarpi; di sì alto merito fu riputata quell' opera! A questo prelato Girolamo Piazzoni dedicò le latine poesie di Giovanni di lui padre, parimenti Serravallese, e da Girolamo Amalteo chiamato: *intacta nive purior poeta*. Si distinse a' giorni nostri altro Andrea Minucci arcivescovo e principe di Fermo, il quale pubblicò le memorie di S. Augusta; altri personaggi di quella nobilissima famiglia si distinsero nella toga e nelle armi; il di già rammentato Guido Casoni se non fu il fondatore assieme con Nicolò San Fiori, ancor questi Serravallese, fu il ristoratore dell' accademia degli Incogniti in Venezia, ambi, nonchè altro San Fiori Lorenzo noti alla repubblica letteraria per le varie loro produzioni date alle stampe; Toldo Costantini Serravallese, in premio de' suoi distinti meriti protonotario apostolico, ci lasciò varie orazioni e legali consigli, la metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione, nonchè poema in XVIII canti ad imitazione di Dante sul Giudizio universale; Camillo Pancetti Serravallese fu canonico di Padova, ed in quel primario studio lettore de' canoni e di teologia, celebrò con poema eroico in XXIV canti le glorie di Venezia libera; la famiglia Caiotti di Serravalle ebbe un Livio citato dal Mondini nella sua storia di Ceneda qual « si- » gnore studiosissimo in simili, (nella geografia) quan- » to in altre gravi materie. » (1). Di questa nobile

(1) Mond. St. M. S.

famiglia nel decorso ultimo secolo un Giovanni celebre giuriconsulto fu viceregente di Ceneda per la veneta Repubblica dopo l'ultimo di que' vescovi che ebbero colà temporal giurisdizione. Di Serravalle quasi può dirsi quel Tiziano che di grande^a si acquistò il nome; da questi maritata la propria figlia Lavinia in Cornelio Sarcinello, a Serravalle in casa Sarcinelli abitò egli più di quello che in Cadore sua patria; Tiziano a' Serravallesi portò affezione ed amore, del che si esprese eziandio in sua lettera 23 ottobre 1542, diretta al veneto patrizio, il quale in Serravalle come podestà risiedeva.

Al Mag. et CL. S.

Podesta di Sarauale

Singor. Hon.

Mag. et CL. S.^r Jo desidero sumamente servir V.ra S.^a et questa comunita cercha la Pala gli impromessi e al presente in buon termine del modello se queste nō mancherà di suvenirne conosceratti cō l'effetto l'affezioⁿ et amor gli porta et essendo lo spatio di dita Pala troppo grande se gli voria far un fornimento a torno di mezo pe, si bada como, e, qui di sotto.

Vra Sig adong mi rescruera il suo parere.

Di Venetia alli xxiii ottobrio $\frac{\text{MD}}{\text{XLII}}$

DI U S^r TITIANO

In Serravalle Tiziano lasciò quella pala, sotto la quale fece il suo nome con punto ammirativo; tanto egli la riputò al di sopra di altre sue opere. La casa Sarcinelli di sue pitture era ripiena; di quella famiglia vi eran i ritratti e molti schizzi di quadri; ora rimane soltanto una Venere e qualche documento, e fra questi il contratto di nozze di Lavinia 20 marzo 1555, per atto privato, ed altro contratto 27 aprile 1530 per atto pubblico della pala di S. Pietro martire in SS. Gio. e Paolo di Venezia. A castello Regenzuolo, antico territorio di Serravalle, in quella chiesa parrocchiale fece la pala dell' altar maggiore tanto a' giorni nostri dagli intelligenti apprezzata; fra gli allievi di Tiziano in Serravalle vi fu Gaspare Sanfiori, di cui havvi in S. Augusta una tavola, e ve ne era un' altra nella chiesa prepositale di colà, innanzichè questa chiesa venisse riedificata. A ragione i Serravallesi dicono suo Giacomo della Valentina oriondo della vicina Fregona, parrocchia un tempo egualmentechè Serravalle di S. Andrea di Bigonzo. Dipintore fu egli anteriore a Tiziano, ma toccò il secolo XV; più tavole si vedono di sua mano, fra le quali in Serravalle primeggia quella della Concessione nella chiesa de' minori Conventuali, e della quale fa onorevole menzione l'ab. Lanzi nella Storia pittorica, com'egli non teme di accertare che « vi sono pitture di quattrocentisti più o meno colti sparse per la Marca Trivigiana, e specialmente in Serravalle » - - - che ivi « di pitture di

„ arte antica è ornata la chiesa tutta de' Battuti per
 „ sì fatto modo, che chi la vide, assicurò essere per
 „ poco paruta un museo sacro. „ (1) Tali dipinti ed
 altri simili che ornarono S. Andrea di Bigonzo pos-
 sono far credere, che col favore prestato alle arti dal
 Caminese Gherardo, sotto il cui dominio quel tempio
 fu rinnovato, Serravalle avesse dipintori; una tale e-
 poca al certo ricorda figure che tutt'ora si vedono
 con mani aduste, con lunghe dita, con piedi simili ed
 in punta. Senonchè vi ha molto di più, e lo ripeté il
 bellunese Navasa facendo cenno degli uomini illustri
 di sua patria; Simon di Cusighe *Simon pinxit*, il qua-
 le visse oltre ottanta anni e morì nel 1480, era stato
 scolare di Vitulino da Serravalle, dal che si rileva,
 che a' que' tempi Serravalle non solo avea dipintori
 proprii, ma che pur avea scuola pittorica. Una qual-
 che immagine anche ragionevole di pittori trecentisti,
 benchè di essi non si conoscano i nomi, la quale si
 conserva da chi dell'antichità fa il dovuto pregio, le
 cappelle di chiese, le diverse facciate di abitazioni tutte
 dipinte, ove la insana mania di novità non ha posta
 sua mano, le antiche pitture di cui è adorna quella
 pubblica loggia, si uniscono a fare indubbia prova del
 genio ed amore che i Serravallesi ebbero per arte sì
 pregievole.

Fra quelli della nostra età sarà sempre commen-

(1) Lan. To. 3.

dabile il poco fa decesso protonotario monsignor Francesco Lucheschi. Questo prelato, perchè dovizioso mecenate delle belle arti, ebbe di sovente per commensali li Demin e Santi, e delle loro celebri pitture ornò in Serravalle ed in villa le proprie abitazioni; avrebbe egli lasciato ancora di più, ma sembra, che la inesorabile parca, la quale troncò lo stame di sua vita, seco lei abbia portato quanto sarebbe rimasto eziandio nelle età avvenire a decoro di sua famiglia e di sua patria.

CAPITOLO XIX.

*Del corso della Piave e della Claudia Altinate
dopo il mille e quattrocento.*

I Veneziani non ebbero più ad aprire il varco per Serravalle alle acque, che prima della caduta di Magnader e Revine correvano per la Val Marina, nè da infrenare il corso di quelle che innanzi la caduta del monte Pinetto da Serravalle sbucavano al piano; ebbero bensì a trarre i Serravallesi dalla desolazione, in cui li avea posti il luttuoso avvenimento descritto da Gio: Antonio Flaminio, com' ebbero nel 1513 a riparare ai danni, che la Piave a' Trivigiani avea arrecati, perchè uscita dal suo letto e correndo furibonda era entrata a Trivigi, del che ne parla Gio: Bonifacio. (1) Questo storico di cose di sua patria riferendosi ad epoca antica ci fa sapere. « Il fiume Piave da molte rupi precipitoso scendendo scorreva per il Bellunese e per il Feltrino, tra Narvesa e Colfosco vicino al bosco del Montello, e vedesi, che scendeva dritto verso Trevigi entrando nel Sile; ciò essere a' pratici del paese notissimo. » (2)

Comunque ciò fosse, con tutto il fondamento havvi dagli ordini 4 marzo 1314 dati da Trivigiani, li

(1) Bon. l. 3

(2) Bon. lit.

quali sottrattisi dal dominio di Guecello da Camino si erano eretti in repubblica e si avean oltre Piave esteso sino a Ceneda, sulli cui monti tenevano presidiati li castelli di S. Martino e di S. Eliseo, in modo che non valsero li replicati tentativi del Caminese per recuperarli; da detti ordini abbiamo: *Habito respectu quod dictum flumen Plavis currere non poterit versus civitatem Tarvisii, nec dictae civitatis locis et personis singularibus circumstantibus dictae Plavi, aliquod damnum seu periculum ab hoc non poterit imminere, quod dictum flumen reducatur ad lectum de medio incipiendo cavari, et caves facere de supra soletum Mandrè*; dall' esame poi fatto li 18 del detto mese di marzo del dispendio, che andava ad incontrarsi, si rileva: *quod cum quatuor millibus libris denariorum habendo de comitatu mille plaustrâ, et quinque mille operarios manuales possit fieri, et compleri dictum laborerium* (1).

Allorchè agli ordini dati dalla trivigiana repubblica, ed al dispendio a que'giorni grandioso si dia riflesso, non si può far a meno di conoscere, che allora la Piave colà correva in tre rami divisa, e che non si trattava di aver a porre riparo ad una qualche rotta, ma di dare a due rami di quelle acque un corso diverso da quello che prima tenevano; aveasi da evitare che la Piave non potesse correre verso la città di Trevigi, e che a questa

(1) Rac. Scol. T. iv.

ne potesse derivare danno, o pericolo. Sicchè avendosi da ridurre le acque di quel fiume al letto di mezzo, al certo il ramo, che per esso correva, non andava a Trevigi, altrimenti che coll'unire in quello le acque dei due altri rami. Alla città però non si avrebbe tolto, ma si avrebbe accresciuto il pericolo; meno potea colà portarsi il ramo oltre a quello di mezzo, ossia dal lato a Trevigi opposto; bensì che si portasse il ramo dal lato di Trevigi, che per l'innanzi acque della Piave, ove Trevigi è posto, si dirigessero, ed entrando nel Sile ora da questo ricevessero la denominazione, ora ad esso la dassero, sembra doversi ammettere, quando tutt' ora si vedono murazzi a' Carraresi attribuiti, acciocchè acque della Piave colà non si portino; quando colle operazioni da' Trivigiani ordinate si avea da evitare, che la Piave colà si portasse; quando i Veneziani a tal uopo tanto operarono, che non solo si ebbe a scordare, che acque della Piave a Trevigi si portassero, ma eziandio a sostenere, che unqua colà andassero; quando tutt' ora vediamo la Piavesella colà portarsi.

I Veneziani sulla Piave eseguirono taglio tale, che se non da una grande potenza potea intraprendersi, perciò fu denominato il *Tajo de Re*. Era invalso che col decorso degli anni le venete lagune potessero andar interrate dalle deposizioni de' fiumi e de' torrenti, che in esse dalla terra ferma scendevano. Que' aristocratici fecero condurre la Piave non solo, ma tutti gli altri fiumi e torrenti a deporre le loro acque in ma-

re, senzachè più avessero a toccare le lagune. In fatti quelle acque sbucando entro alle lagune formavano paludi, ove prima la onda pura esisteva, ed interrazionì eran di già seguite, e sempre maggiori se ne avean da attendere. Nelle ore di flusso rintuzzato il corso de' fiumi e de' torrenti dal contrario corso delle acque marine derivava, ch'essi fiumi e torrenti largamente fango e sabbia deponevano nelle lagune, paludi si fermavano ed interrazioni seguivano; nelle ore di riflusso le torbide acque andavan facendo deposizioni, ovunque un qualche ostacolo incontravano, nella guisa che vediamo farsi da corrente acqua, a cui da uno o più lati o nel mezzo un qualche impedimento le si frapponga.

A' tempi antichi alte quercie, e folti boschi in riva ai fiumi ed ai torrenti i nostri aveano, delle quali e dei quali Virgilio nella sua *Georgica*, Ovidio nelle sue *Metamorfosi* e Claudiano fan menzione. Letto largo e spazioso alle acque era allora lasciato; elle correvano in più rami divise, le boscaglie, li tronchi, le spine sulle loro sponde rallentavano di esse il corso, e facean deporre le torbide, innanzichè alle lagune pervenissero; sì facilmente, nè sì di sovente le sponde venivano squarziate, perchè non anguste nè spoglie.

Quando le montagne di rudi sassi non presentavano l'aspetto, quando boschi vi erano anche nelle pianure, celebri scrittori si unirono a stabilire, ch' elle fossero al sommo fertili; a Diodoro di Sicilia

il nostro paese sembrò il più ricco d'ogni altro dell'Europa per la quantità di grano e di vino che si raccoglieva; Polibio, il quale tanto viaggiò, non ebbe riguardo di porre le nostre pianure al di sopra d'ogni luogo da lui veduto; Strabone ne fa molti elogi e lasciò scritto, ch' erano piene di alberi ghiandiferi; Tacito, Vellejo, Patercolo le chiamano il più florido pezzo dell'Italia. Alla esistenza di folti boschi, di ubertosi prati, successa la mania di tutto svegrare, mancò a' campi l'ingrasso che fa sortire in abbondanza dalla terra le messi, e si ebbero a soffrire carestie, di cui per l'innanzi non erano state provate le simili.

Con agricoltura male intesa e peggio eseguita, dall' indiscreto villano spogliati li monti e le valli dei boschi, le acque al cader delle pioggie, allo sciogliersi delle nevi non ebbero più ritegno, e ripiene delle mosse terre e di ghiaja, con tanta maggior forza, quantochè più rami di esse furono ridotte a correre in un sol alveo, portavano per così dire e monti e valli nelle lagune. Il governo non pensò a togliere la causa con premiare quelli che fossero tornati a coltivare a bosco; si determinò ad allontanare dalle lagune le acque che andavano ad interrarle: dispendiarono i Veneziani milioni d'oro, ed altri ne impiegarono da altra parte nelle marmoree dighe, per preservare la loro città dai guasti che di quando in quando riceveva dalle impetuose onde del mare. Gl'immensi dispendii da' veneti aristocratici incontrati cagionarono

no la loro perdita. F. Paolo Sarpi avveduto politico riferendosi a' dispendii che a' Veneziani si facean incontrare, il 22 luglio 1608, quasi due secoli innanzi la caduta, scriveva. « Questa repubblica non solo spende e si consuma Vi è però chi non gli dispiace il consumarsi, purchè godino il presente, nè gli spaventa la certezza del futuro. » (1) I Veneziani aveano dato l'esempio d'improntare capitali, acciocchè quelli che ponevano il dinaro in seno del governo, s'interessassero a sostenerlo: il dinaro prima improntato per politica, fu poi improntato per bisogno; il credito, il quale de' negozianti diviene la ricchezza, perchè da esso derivan loro i mezzi di arricchirsi, talvolta porta a' governi la facilità di rovinarsi; dagl'interessi, a' quali convenne supplire su improntati capitali col credito di cui godea l'aristocratico governo, dall'alienazione di alcuni pubblici redditi, distratto in gran parte il dinaro che avea da impiegarsi a difesa dello stato, adottata la neutralità armata, ancor questa dispendiosa, e senza lusinga di averne del dispendio il compenso, dalla neutralità armata si passò alla disarmata, e li disarmati doveron cedere agli armati; così fu!

Dilatati ch'ebbero i Veneziani i loro possessi nella mediterranea Venezia, da questa ricevean i prodotti, de' quali natura in mezzo alle acque del mare non li avea favoriti; oltre a canali atti a trasporti, allora ab-

(1) Let. viii.

bisognaron di comode vie. L'anarchia in cui eran visuti i nobili, la gelosia in cui vivevano le città che avean scosso il loro giogo, le gabelle di transito ch' esigeva ogni castello, ogni torre, le frequenti aggressioni di fuorusciti rimasti senza tetto, interrotte tenevan le comunicazioni. Da' Veneziani le strade furono aperte, e con esse la Claudia Altinate, la qual da Serravalle portando nell' Alemagna, avea riportato di strada di Alemagna la denominazione. Nelle statutarie leggi di Serravalle stampate nel 1603 da Marco Classerio tipografo Serravallese, vi ha quella, la quale ordinava doversi di due in due mesi estrarre a sorte due cittadini di quel consiglio, i quali vigilassero, acciocchè non venisse ritardata la spedizione delle balle o delle merci, le quali per colà passavano in Alemagna: *quod de duobus in duobus mensibus extrahantur duo cives de consilio per sortem, qui teneant dare carriegiatibus notitiam, qui tenent conducere ballas per rotulum, iuxta consuetudinem, ne ballae ipsae vel merces remorentur.* (1)

Dalle fisiche e morali vicende la strada di Alemagna erasi resa disastrosa, e non più atta a voluminosi e pesanti trasporti, nè più per colà passavano le balle ossia merci, delle quali parla la statutaria legge. A FRANCESCO I Imperator d' Austria era riservato di unire all' Austriaca Monarchia li porti dei Veneziani, di

(1) Li. Cap. xvii.

fissare la pace nelle venete Provincie, di ristabilire in queste il buon ordine, di provvederle di governo, di leggi, di magistrati, di riconoscere della strada di Alemagna la importanza.

Con molto difficili, non ostante l'uso che si fa a' nostri giorni della polve, e dispendiosi lavori dilatato il varco in remotissima epoca aperto onde dare sfogo alle acque ingolfatesi al di sopra di Serravalle per la caduta di Magnader e Revine, ed all'oggetto di rendere più piana e comoda la strada, che all'Alemagna le Venezie unisce, fattala colà passare su di alta rupe, alla cui sommità si vedono ancora fortificazioni appartenenti al castello di Serravalle veneto, fu posta la seguente iscrizione.

FRANCISCVS . I . CAESAR . AVGVSTVS . PARENS . PVBLICVS .
 VIAM . A . SERRAVALLE . AD . TIROLENSIS . COMITATVS . FINES .
 CAESIS . RVPIBVS . AGGERIBVSQVE . EXTRVCTIS .
 PEREGRINATORVM . ET . COMMEANTIVM . COMMODO .
 APERIRI . INDVXIT .
 VENETIASQVE . GERMANIAE . IVNXIT .
 RAINERIO . ARCIDVCE . PROREGE .
 IO . BAPT . DE . SPAVR . COM . PRAESIDE . REBVS . GERVNDIS .
 JOSEPHO . MALVOLI . ARCHITECTO .
 ANTONIO . TALACCHINI . OPERAM . DANTE .
 INCHOATA . ANNO . MDCCCXXVII . PERFECTA . A . MDCCCXXX .

Ma la strada, la qual da Serravalle porta a' confini del Tirolo e le Venezie all'Alemagna unisce, non è legata, come era la Claudia Altinate alla Claudia Ve-

ronese dalla via che da Concordia sul mare passando per Oderzo portava *ad Cepasias*, e colà incontrata la Claudia Altinate per Feltre portava a Trento, ove imboccava la Claudia Veronese; la quale era frequentata da Lorenesi, Svevi, Franconi, Bavari, Tirolesi e Trentini, che scendere volean in Italia, e dagli Italiani che passar volevano oltre i monti; sia che per la strada medesima andassero, sia che da Trento passassero a *Cepasias* sull' Altinate, sia che da *Cepasias* passassero a Trento sulla Claudia Veronese.

La strada di Alemagna incontra bensì a' giorni nostri al disopra di Serravalle altra via, la quale progredendo oltre la Val-Marina porterà a Bassano, e dalla qual salindo pel canal di S. Boldo si passa nel Bellunese, indi a Feltre. Ma sia la via per la Val-Marina, sia l'altra per S. Boldo si sono rese disastrose al pari di quello ch'erasi resa la Claudia Altinate. Di quella per la Val-Marina si ha di già ordinata ed incominciata la ricostruzione, e per essa il canal di Serravalle anderà ad unirsi a quello della Brenta. Il superbo ponte poi sulla Piave da Bellunesi ormai ridotto a compimento aspetta la ricostruzione della strada un tempo tanto frequentata di S. Boldo, la qual porti colà, indi per Feltre a Trento. Questa via, oltrecchè al canal di Serravalle unirebbe anche quello dell'Adige, aprirebbe per colà un'espedita comunicazione delli porti di Venezia passando pel Trivigiano, e delli porti di Trieste passando pel Friuli con popoli di bisogni differenti per

clima, suolo, prodotti, e per quel molto che gli usi, i costumi, e l'assuefazione han ormai reso indispensabile; li cambii si moltiplicherebbono, i quali tanto più si moltiplicano, quanto più per le opportunità di comode vie le spese ne' trasporti divengono mediocri; que' cambii i quali fanno acquistare il gusto per i comodi della vita, che infonde l'amore al travaglio, e questo quanto diviene maggiore in uno stato, tanto più è riputato naturalmente ricco.

CAPITOLO XX.

Degli vantaggi che derivano dalla mediocrità delle spese nei trasporti.

Non vi ha intrapresa, la quale a' giorni nostri si anteponga a quelle, da cui ne deriva la dilatazione del commercio; il genere di possanza che con questo si acquista, ha fatto cadere l'antico sistema di equilibrio. Bastò che l'Inghilterra per gli vantaggi che dal commercio derivano, colle potenze del Continente potesse dividere sul mare la possanza, perchè quegl'insulari difesi dalla loro posizione, dalle loro flotte, e li quali non entrano nelle altrui discordie, se non quando lo reputano di loro interesse, acquistassero la nota superiorità sull'elemento che di sua natura tiene sottomessa la terra. Colle vicende, le quali posero sossopra l'Europa, li cantieri delle altre nazioni furono spogliati. Repubbliche un tempo celebri per la loro marina, per il loro commercio restarono soppresse, e gli Inglesi s'impadronirono d'isole nelle quali le loro flotte trovano sempre sicurezza, e co' preziosi prodotti delle quali moltiplicano sempre più i loro cambii e dilatano il commercio.

Questo commercio si ha insinuato, a tale grado di popolo in popolo, da divenire essenziale al sistema de' corpi politici. I cambii che col commercio s'intra-

prendono, son quelli che fan prosperare la stessa agricoltura, arte più antica d'ogni altra, e la qual alimenta ogni classe di persone, e forma il più sodo e stabile fondamento delle nazioni. Ove manca la opportunità de' cambii, l'agricoltore trovandosi con un superfluo di prodotti a quanto gli occorre per il suo consumo, diviene neghittoso ed indolente, e ben presto le possessioni rimangono incolte; i cambii che dal commercio derivano, sono quelli che allontanano gli uomini dalla indolenza e fan acquistar loro il gusto per i comodi della vita, il quale infonde l'amore per il travaglio, di cui il superfluo non andando più perduto, allora l'agricoltore e l'affittanziero studiano a vicenda l'agricoltura come una scienza, nè mancano di porre in pratica le relative istruzioni. Li governi senza obbligare il suddito a ritrarre dalla terra più di quello che a questo abbisogna per il suo consumo, aprindo mezzi di comunicazione, facilitando i cambii fra popoli di bisogni differenti, vengono ad ottenere un superfluo, di cui quanta maggior è la quantità, tanto più ne posson essi salire ad vantaggio dello stato. Quello che si dice dell'agricoltore, va pure applicato a tutti gli altri impiegati nelle arti, nelle manifatture ed in ogni altra spezie di travaglio.

L'Alemanno venendo in Italia per la strada un tempo Altinate, ora di Alemagna, dopo aver impiegate alquante giornate ad attraversare le Alpi, tanto sto passando sulle sponde d'immensi abissi, tanto-

sto traversando profonde valli, ora sentindo lo strepito che fanno i ruscelli, i quali cadono dall' alto fra sassosi dirupi, ora trovandosi quasi gelato sopra montagne di nevi e di ghiacci coperte, dopo aversi più volte annojato per non avere d' innanzi agli occhi se non la natura madrigna, luoghi aridi ed oggetti disgustosi, dalle Alpi entrando nella terrestre Venezia, si trova quasi per incantesimo trapiantato in ubertose e deliziose contrade, ove de' suoi cavalli, buoi, legnami, e di quel molto che somministra la di lui tanto ormai avanzata industria, trova di farne l' esito, e di far acquisto di vini, liquori, pelli, e da' porti della marittima Venezia ritrarre, cotone, ogli, zuccheri, thè, caffè, droghe e spezierie, che pur l' Italia riceve dalle Indie.

Queste droghe, queste spezierie in ogni età formarono il principale scopo dell' europeo commercio, e più volte cambiarono strada. Li Fenicii le riceverono per il mar Rosso; in altro tempo gli Assiri le ebbero per terra; sotto i Tolomei tornarono per il mar Rosso in Egitto; poi ripigliata la strada di terra calarono in Costantinopoli; finchè dagli Arabi Saraceni furono concentrate in Alessandria, e dai quali i Veneziani facendone l' acquisto per più età le diffusero nell' Europa; colla nuova applicazione dell' astronomia alla navigazione, dai Portoghesi fattasi la scoperta del Capo di Buona Speranza, elle a quella volta si avviarono; altri avvenimenti potrebbero ritornarle nel Mediterraneo, senzachè avessero

più a prendere il lunghissimo giro del Capo di Buona Speranza. I Veneziani dalla scoperta fatta da' Portoghesi furono gittati in un danno molto maggiore di quello, che avean ricevuto da quasi tutte le forze dell' Europa contro di essi unite: ma perchè Venezia avea manifatture d'oro e d'argento; perchè l'oro e l'argento ivi meglio erano lavorati che altrove; perchè i di lei cantieri abbondavano di mezzi di trasporto e li cambii viva mantennero la circolazione, florido anche nel secolo XV si conservò il di lei commercio, e per la di lei situazione anche da poi si era sostenuto in un sufficiente stato. Poste le venete lagune alle porte dell' Italia, a' varchi delle vicine Alpi, si trovano a portata di tutti i paesi transalpini, e de' paesi oltre mare, di quelli, i quali dall' Adriatico per una parte si estendono all' Arcipelago del Mediterraneo, e dall'altra sino al mar Nero. La posizione di Venezia invita al commercio, e massime se alla mediocrità delle spese di trasporto per acqua, si unisca la mediocrità di spese per terra. La medesima ineguaglianza, che la natura ha posta fra gl' individui dell' umana spezie, si riscontra fra le diverse nazioni. Non godono tutte di un medesimo clima, di un medesimo suolo, de' medesimi prodotti, non hanno tutte la medesima industria; natura le ha poste fra loro per i rispettivi bisogni in una reale dipendenza.

Biefeld trovò sopportabile, che si vada a cercare il thè, il caffè, le spezierie, le droghe, il balsamo, ove

il sole le fa mature, e che sieno acquistate coll'argento, perchè altrimenti non si avrebbe il mezzo di far sortire dall'Europa gran parte dell'argento che si ritrae dalle sue miniere, e di quello, che viene portato dall'America; perchè un tale metallo, per quanto fosse, non farebbe l'effetto che fa al nostro palato il pepe e la cannella, nè guarirebbe il nostro corpo ferito o ammalato come fa un'oncia di balsamo; una droga: ma quel politico non si potea dar pace, che mentre abbiamo lino e canape, si abbandonino le manifatture di questi eccellenti materiali per prendere dal Bengala sì cattiva materia, qual'è il cotone. Viemeno egli si darebbe pace a' giorni nostri, mentre l'America all'Europa più non appartiene, e tanto si ha esteso l'uso de' drappi di cotone da essere divenuto generale.

Ma, oltrechè gli Europei non sempre acquistano il cotone coll'argento, perchè ne ritraggono da' loro possedimenti, perchè quantunque le Indie orientali non abbisognino generalmente delle nostre derrate, nè delle nostre manifatture, nonostante da noi ricevono piombo, ferro, stoffe di lana, e diversi altri articoli, e que' medesimi i quali ci portano il cotone, accettano in cambio altri nostri prodotti; oltre tutto questo, quand'anche possibile fosse, di totalmente sottrarsi dalla dipendenza in cui natura ha poste fra loro le nazioni, il sottrarsi non sarebbe sempre vantaggioso, mentre le stesse mercanzie di fuori sono quelle che favoriscono le nostre manifatture, promovono il trava-

glio, e per la sortita poi delle mercanzie di dentro si fa l'esito di una infinità di derrate che presso di noi non sapressimo consumare.

L'uso de' drappi di cotone risparmia quelli di seta e di lana, delle quali materie e manifatture il valore tanto sorpassa quello del cotone; da ciò ne deriva, che in tanta maggior quantità di esse se ne può far l'esito presso l'estero, per cui entra nello stato il prezioso metallo. Quanto più sono i mezzi di guadagno, tanto maggiormente l'argento ch'entra nello stato va diviso fra grande numero di persone; tutte queste ne godono, lo stato fiorisce, ed in tanta maggior quantità se ne può salire per i pubblici bisogni. Ma senza l'esito anche i mezzi di guadagno mancano; e quello che assicura l'esito, è il buon mercato, il quale indipendentemente dal basso prezzo delle derrate, dalla rarità della mercanzia, dal risparmio nella mano d'opera dipende dalla mediocrità delle spese nei trasporti; quanto meno in questi si dispendia per la opportunità che i porti, i canali, le comode vie somministrano, a tanto minor prezzo si possono accordare i nostri prodotti sia della terra, sia dell'industria, anche in concorrenza altrui, e si ritrae argento ed altre merci a noi o alle nostre manifatture inservienti; viva sempre più si rende la circolazione, i consumi divengono sempre più abbondanti; l'agricoltore, l'affittanziere, il proprietario trovano l'esito delle derrate che non occorrono al loro consumo; il fabbricatore, l'artista delle loro manifatture;

il negoziante delle sue mercanzie; seguono que' cambii, che pongono ogni classe in grado di supplire alle pubbliche imposte; que' cambii, li quali quanto più si moltiplicano, in tanta maggior quantità l'argento cola nelle pubbliche casse, ed a' governi che lo possiedono, se pur sian astretti ad incontrar la guerra, a far trattati, dà loro la superiorità. E chi dunque non avrà a persuadersi, che dipendendo l'esito dal buon mercato, ed a questo influendo la mediocrità delle spese nei trasporti, sommi siano gli vantaggi che da tale mediocrità derivano?

Quale mai non sarebbe la sorpresa di que' grandi uomini dell' antichità i quali furono alla testa di popoli celebri, se potessero ritornare fra noi osservando li progressi della navigazione, con quale celerità si solcano i mari, si percorrono le strade col mezzo delle macchine a vapore; osservando che col rendere sempre più abbondanti i consumi, o sostituito alla frugalità che essi esigevano, l'impiego d' immenso numero di gente in ciò che solletica i sensi e soddisfa alla vanità, col far servire ai bisogni di una città il mondo intiero, i governi fanno sortire l'argento con cui mantengono eserciti ed allestiscono flotte?

Rimarrà a decidersi, se degli antichi o dei moderni le massime sian più giuste. Si potrà sostenere che l'abitudine alla privazione diminuisce i motivi del malcontento; ma sarà altresì innegabile, che la diminuzione de' nostri piaceri ci conduce all' insensibilità,

piuttostochè alla felicità. Poi ogni brusca innovazione per lo più riesce pericolosa, e sarà miglior consiglio quello di prendere gli uomini come sono, senza la pretesa d'introdurre violenti cambiamenti; soltanto il tempo, la variazione de' casi e delle circostanze possono far cambiar la maniera del pensare e del vivere de' popoli: conviene appigliarsi all'umor generale degli uomini, e da esso trarne il miglior possibile partito.

Allorchè non fossero aperte le comunicazioni fra popoli di bisogni differenti per clima, suolo e prodotti; allorchè le vie non fossero rese atte a voluminosi trasporti che la moderna circolazione fa passare da popolo a popolo, secondo i rispettivi bisogni; allorchè dalla mediocrità delle spese nei trasporti non fosse favorito de' prodotti del suolo e dell'industria l'esito, il quale dall'estero fa entrare nello stato l'oro e l'argento; ridotte che venissero le nazioni ad una vita semplice, ad una domestica industria, neppur l'oro e l'argento penetrerebbero sì avanti; neppur il sovrano potrebbe più ritrarne a sufficienza onde supplire ai bisogni dello stato. FRANCESCO I, facendo ricostruire la strada, la quale da Serravalle porta ai confini del Tirolo, ed unisce le Venezie all'Alemagna, ha promossa la molteplicità de' cambii, ha promosso il travaglio, il quale, sia che venghi impiegato nel far sortire i prodotti dalla terra, sia nelle manifatture, appor- ta quel metallo, di cui la più grande o la più picco-

la quantità attuale necessariamente determina la grandezza comparativa dei regni. Nel mentre l'Austriaco Monarca ha ripristinata l'opera della romana grandezza, ha eretto un eterno documento dell'avveduta sua politica e del sincero suo amore verso i sudditi all'Austriaca Monarchia uniti.

La pace successa allo sconvolgimento di potentissimi regni, alla caduta di antiche repubbliche, ad atrocissime, lunghe guerre che innondarono la terra e fecero rosseggiar il mare di umano sangue, la istituzione di nuovi governi, il distacco dell'America meridionale dall'Europa, sono combinazioni, le quali a tutta ragione dalla nostra posterità saranno riguardate per una delle principali epoche dell'uman genere. Grande è sempre il dono della pace, ma è molto maggiore, allorchè sia concesso dopo obbrobriose insurrezioni, e quanto la perfidia indossandosi la menzognera veste d'illuminata filosofia seppe immaginare, ed eseguire di più obbrobrioso e crudele. È allora che tutte le idee frivole colla pace svaniscono; che i corpi politici nella stessa guisa che i corpi organizzati sono avvertiti dalle piaghe le quali restano a rimarginare, della cura che devono avere pella loro conservazione; è allora che le sovranità si accordano a stabilire fra loro una bilancia propria a mantenere tale equilibrio, che assicuri la comune esistenza; è allora che si può verificare quel sistema di pace generale, che un re guerriero, ma amante dell'umanità, riputò

non essere chimerica; è allora che i governi si uniscono a reprimere i membri nocivi al comun riposo, a togliere quei motivi di diffidenza, la quale sino a che sussiste, non possono dispensarsi dal mantenere numerose armate; è allora che non si ascoltano più ministri, i quali non cercano di evitare le discordie, sorgenti di guerre, che, per quanto sieno felici, uniscono a' lauri i cipressi, confondono col sangue de' nemici quello de' cittadini; è allora che la politica si applica ad ispirare coll'educazione idee, costumi e propensioni relative al mantenimento delle nazioni, alla loro quiete, ai loro bisogni; è allora che con più energia vengono promosse agricoltura ed industria, si fanno trattati di commercio, si migliorano e si aprono canali e strade.

Le strade che furono aperte nella mediterranea Venezia superando gl' impedimenti, i quali natura col decorso de' secoli avea frapposti; quelle che si vanno ad aprire; la erezione de' ponti che assicurano il pronto e meno dispendioso passaggio su' fiumi e torrenti; la franchigia accordata alla città che sorge in mezzo alle acque del mare; il miglioramento del porto di Malamocco capace de' vascelli di ogni portata; la unione de' popoli differenti, quindi la molteplicità de' cambii divenuti necessari alla conservazione ed al buon essere della società totale; la celerità con cui senza neppur più affidarsi alle instabili ali de' venti in forza delle macchine a vapore si solcano i mari, ritrovato, il quale

da' nostri avi si avrebbe forse riputato un non mai verificabile segno di riscaldata fantasia; la strada ferrata che va ad avvicinare Venezia a Milano; il ponte sulla laguna che sempre più fra loro unisce le due Venezie; la società di commercio, che senza essere esclusiva, va ad aprire la carriera che un semplice particolare non sarebbe al caso da intraprendere sopra oggetti, li quali di loro natura esigono unione, ed i mezzi soltanto proprii di una potente società; il nuovo censimento che va a togliere le omissioni, gli arbitrii, gli abusi introdotti dalla varietà dei cessati governi, ed a tassare ogni proprietario con giusta proporzione; la rinunzia del generoso e beneficentissimo Sovrano al diretto dominio de' beni comunali con facoltà alle comuni di divenir all'alienazione, locazione e ripartizione fra i comunisti de' beni medesimi con privato e pubblico vantaggio, mentre per l'innanzi eran oggetto soltanto di depredazioni, di schianti, dello spoglio de' monti, su quali tolto ogni ritegno alle acque, precipitose scendean al cader delle piogge, allo sciogliersi delle nevi, ed arrecavan al monte ed al piano incalcolabili danni; l'ordine dato alle successioni con stabili e chiare leggi, per le quali le ricchezze vanno più divise, sicuro mezzo di rendere più abbondante la circolazione, di favorire agricoltura e commercio; a pochi casi ridotti i fideicommissi; un piano di educazione che apre ad ognuno la via di far valere i proprii talenti; un piano d'imposte che carica tutti

senza togliere a chi travaglia li mezzi di sussistenza, e mentre impone al possidente di migliorare i suoi possessori, di dispensare le rendite di sue terre, al lavoratore che dimora in mezzo al campo, lascia godere senza aggravio li generi di prima necessità, giusta ricompensa di sue fatiche; la coltivazione delle scienze, a cui la industria deve i principali suoi successi; l'istituto delle Belle Arti sì abbondante di distinti capi d'opera; la verificaione della società letteraria composta de' più ragguardevoli letterati, la quale non ha luogo fisso, nè provincia determinata, acciocchè tutti egualmente si trovino con seco, e la riconoscano, ed amino come propria, dalla quale il buon gusto nelle scienze e nelle arti avrà quel sostegno ed incremento che d'altronde non poteva attendersi; le recenti prodezze dell'Austriaca Marina, dei soldati che si dimostrarono degni di servire quell'Arciduca Federico, delle cui prime vittorie le coste dell'Asia Minore furono il teatro; il valore, le cognizioni che questo Arciduca ha dimostrato nella scienza della quale la filosofia è l'anima, e la quale nell'immenso suo cerchio abbraccia astronomia, geometria, geografia, l'aere, i cieli, la terra ed i mari; la protezione che l'Austriaca Marina presta al commercio; di questo commercio i trattati, i quali assicurano i reciproci vantaggi; l'alta considerazione di cui gode fra le grandi potenze l'Austriaco Monarca; ma soprattutto la deliberata, manifestata volontà dell'Augustissimo FERDINANDO I, So-

vano generoso, giusto conoscitor del merito, interessato unicamente al miglior essere de' suoi sudditi; la indefessa attività e premura, con cui l'affabilissimo Vice-re fornito di chiarissime viste si presta a promuovere agricoltura ed industria, a conservar il buon ordine in ogni ramo di pubblica amministrazione, ad assicurare il quieto vivere; un'Aulica Camera, a cui non i tempi di calma, allorchè tutte le passioni sono addormentate, ma le passate vicende, il flusso e riflusso de' grandi interessi hanno fatta acquistare perfetta cognizione degli uomini e delle nazioni, meritamente in somma estimazione presso tutte le Corti dell'Europa; un Governo proprio composto di soggetti distinti per probità e dottrina, sono altrettante combinazioni, le quali a Venezia ed alle provincie ad essa unite, risvegliatosi nelle medesime l'amore pel travaglio, che alle nazioni apporta la ricchezza, presagiscono nuovi permanenti vantaggi.

FINE.